

# La Compagnia dei *Racconti*



**IO CI SONO!**

**Racconti di vita  
dai quartieri di Ravenna Sud  
e da San Pietro in Vincoli**



IO CI SONO!

# La Compagnia dei *Racconti*

di Ravenna Sud  
e S. Pietro in Vincoli

Percorso partecipativo del Comune di Ravenna  
per il benessere degli anziani e  
il contrasto della solitudine



**I**l 2020 si è aperto con la straordinaria e appassionata adesione civica alla seconda edizione del progetto "Io ci sono – la Compagnia dei Racconti": oltre 500 volontari e volontarie da tutta Italia hanno risposto all'appello del Comune di Ravenna, rendendosi disponibili a raccogliere le storie degli anziani e delle anziane che si trovano a vivere in una condizione di solitudine, spesso involontaria.

L'entusiasmo e l'euforia della partenza sono stati spazzati via, letteralmente travolti dall'emergenza sanitaria mondiale, che ci ha colto fragili ed impauriti, e che ci ha costretto ad una condizione di reclusione, incertezza e terrore.

La pandemia globale si è abbattuta sulla popolazione in modo profondamente diseguale andando così ad acutizzare disparità presistenti. Gli anziani e le anziane hanno pagato il prezzo più alto: sono state tra le persone maggiormente esposte e vulnerabili alla malattia e allo stesso tempo sono anche coloro che vivono prevalentemente soli e sole. La solitudine è diventata isolamento e paura in un tempo brevissimo e le consuetudini della vita quotidiana sono d'improvviso venute a meno lasciando campo libero al disorientamento e all'ansia.

Alla sofferenza e all'aumento dei bisogni della popolazione anziana abbiamo contrapposto la forza vitale della solidarietà e dell'altruismo. Il Servizio Sociale ha prontamente attivato azioni e misure di sostegno alle persone in difficoltà che sono state sia un aiuto materiale che immateriale. Sono state fatte oltre 4.200 telefonate a persone over 75 per informarle sulle modalità di comportamento e le opportunità dei servizi attivati di cui poter beneficiare. E' stata inoltre attivato un numero telefonico per la raccolta dei bisogni relativi alla

spesa che ha complessivamente realizzato 2000 chiamate. Sono state consegnate 714 spese a domicilio e 875 sono state le consegne a domicilio di farmaci.

Nel nostro territorio una persona su cinque ha più di 70 anni e il progressivo invecchiamento della popolazione ci spinge a cercare nuovi strumenti e consapevolezze.

Ampliare la rete delle alleanze e infondere un nuovo civismo che ci faccia sentire parte di una comunità inclusiva e accogliente è la via maestra da perseguire nel presente e nel prossimo futuro. Il senso del progetto Io ci sono – La Compagnia dei Racconti è proprio questo: educare una comunità ad ascoltarsi, a prendersi cura e tessere relazioni perché nessuno sia lasciato solo e indietro.

*Valentina Morigi*  
Assessora ai Servizi Sociali  
Comune di Ravenna

**«Se un uomo sogna da solo è solo un sogno, ma se si sogna insieme è la realtà che comincia»**

**C**hi l'avrebbe mai detto che con una chiamata pubblica avremmo raccolto più di quattrocento risposte tra persone volontarie e nuove proposte di collaborazione per La Compagnia dei Racconti.

Quest'anno, a due anni dalla prima edizione, la pandemia globale ci ha colti di sorpresa tutti, ma ci ha dato modo di scoprire nuovamente uno straordinario mondo fatto di persone, donne e uomini, di diverse età, desiderosi di sperimentarsi in quella solidarietà, quella vocazione forte di spendersi per il prossimo.

Ed è in questa vocazione che La Compagnia dei Racconti si riflette, alimentandosi del desiderio di prendersi cura gli uni gli altri. Perché la Compagnia dei Racconti parla prima di tutto di una comunità che accoglie, ascolta, comprende e si attiva per il prossimo, provando a rispondere ad un bisogno, spesso inespresso da chi si trova colpito da solitudine involontaria.

E così a partire da una chiamata per cercare scrittori volontari, lanciata a gennaio, arriviamo ad oggi con sei Compagnie dei Racconti, quasi 70 volontarie e volontari su tutto il Comune di Ravenna, che hanno incontrato 68 testimoni anziani, nostri concittadini in condizione o a rischio di solitudine involontaria.

La forza di questo progetto è il fermento di tutte le realtà coinvolte: volontari, testimoni intervistati, operatori sociali, così come gli assistenti sociali del Comune di Ravenna -

che hanno giocato con noi ad immaginarsi un nuovo modo di prendersi cura dell'età più avanzata - e tutti i partner di progetto, come Sguardi in Camera, Per gli Altri - CSV Ravenna, Auser Ravenna, Acer Ravenna e la Consulta ravennate del volontariato.

E poi - noi ne siamo sicuri - a questo vivace fermento si aggiungeranno anche tutti i lettori e le lettrici che incontreranno le storie della Compagnia dei Racconti e conosceranno i loro protagonisti e scrittori nelle parole contenute in questa pubblicazione.

Siamo stati travolti dalla ricchezza e dalla motivazione dei volontari della Compagnia e ancor più dall'emozione di leggere i loro racconti, custodi fedeli delle vite di chi ci ha preceduto, storie che tramandano un patrimonio di esperienze e vissuti importanti per la memoria storica e valoriale di una comunità.

La speranza per i mesi a venire è che le relazioni tessute grazie al progetto possano intrecciarsi e rafforzarsi sempre di più, donando occasioni di socialità ai nostri cari anziani e altresì ai volontari che se ne prendono cura, generando benessere e una migliore qualità della vita per tutti e tutte.

Un auspicio quindi che le Compagnie dei Racconti continuino a crescere, a rafforzarsi e a seminare cambiamento, a passo lento e paziente, avendo cura dell'anziano come bene comune, nostro passato e nostro fondamento, non solo per contrastare la solitudine, ma per innescare occasioni di partecipazione dove ciascuno possa trovare una propria vocazione in un sistema diffuso di welfare di comunità.

Perché "se un uomo sogna da solo è solo un sogno, se si sogna insieme è la realtà che comincia"

**Villaggio Globale coop. sociale**

Andrea, Eleonora, Eleonora, Giovanna, Laura

La Compagnia dei Racconti di  
*Ravenna Sud*

01 / *“Ma me an no miga la mascarena, a l’ho  
laseda in tla machina. Mo’ a veg a tula”*

Racconto di Alvaro Fusconi | Intervista di Nabila Tavolieri

02 / *La volontà non mi manca*

Racconto di Anna Zanotti | Intervista di Lidia Fabbri

03 / *I misteri di Attilio*

Racconto di Attilio Rossetto | Intervista di Marco Fabbri

04 / *Dalla collina alla pianura*

Racconto di Eleonora Bugli | Intervista di Germana Azzarello

05 / *Le rinascite di Ennio*

Racconto di Ennio Rosetti | Intervista di Michele Monti

06 / *Ricordo che è stato stupendo...*

Racconto di Katia Caffero | Intervista di Federico Briagliadori

07 / *Aiutando gli altri aiuti te stesso*

Racconto di Lidia Fabbri | Intervista di Martina Pilia

08 / *Lina, una vita tra risa e allegria*

Racconto di Lina Alberani | Intervista di Manuela Bernardi

- 09 / *Il tempo non scorre mai all'indietro*  
Racconto di Loredana Tassinari | Intervista di Nicole Pezzi
- 10 / *Nel cuore di chi si sente romagnolo*  
Racconto di Loris Cortesi | Intervista di Letizia Recca
- 11 / *Mina: una piccola donna che ha saputo prendere di petto la vita*  
Racconto di Mina | Intervista di Teresa Dapporto
- 12 / *Ravenna nella seconda Guerra Mondiale*  
Racconto di Sonia | Intervista di Giulia Reina
- 13 / *Progetto di vita*  
Racconto di Terzina & Giovanni | Intervista di Angela Suprani

La Compagnia dei Racconti di  
*San Pietro in Vincoli*

14 / *Mi chiamo Adriana Ugolini*

Racconto di Adriana Ugolini | Intervista di Paola Suraci

15 / *Il mio incontro con Angela*

Racconto di Angela Mazzola | Intervista di Agnese Loreta

16 / *Il bellissimo ricordo del mio vestitino  
lungo con le bretelline*

Racconto di Colomba Savoia | Intervista di Venere Cani

17 / *Una vita col sorriso*

Racconto di Diana Fantini | Intervista di Enrico Venturi

18 / *11 novembre 1944 il giorno che non  
dimenticherò mai*

Racconto di Edera Vitali | Intervista di Elvia Minghetti

19 / *Il mio incontro con Floriana*

Racconto di Floriana Bagioni | Intervista di Sharon Succi

20 / *Il mio incontro con la signora Germana*

Racconto di Germana Perugia | Intervista di Carla Samori

21 / *Nata moderna, mai fuori tempo*

Racconto di Giovanna Galvani | Intervista di Flavia Maroncelli

22 / *La mia vita con Ulisse*

Racconto di Giulia Boschi | Intervista di Laura Ridolfi

23 / *Castiglione di Ravenna attraverso  
gli occhi di Maria*

Racconto di Maria Paola Lugaresti | Intervista di Lisa Ridolfi

24 / *Nato con la camicia "sull'antica via del Sale"*

Racconto di Romeo Soprani | Intervista di Elvia Minghetti

25 / *In chèv de mònd (in capo al mondo)*

Racconto di Rosalba Bicocchi | Intervista di Flavia Maroncelli

26 / *Il privilegio di essere stato battezzato da  
Papa Pio XII*

Racconto di Silvio Neri | Intervista di Venere Cani

27 / *Il signor Fafo*

Racconto di Terzo Montanari detto Fafo | Intervista di Matteo Ghini

28 / *Trebbiavo il grano a mano*

Racconto di Tonino Baiocchi | Intervista di Laura Ridolfi

La Compagnia dei  
*Racconti*  
di Ravenna Sud



*“Ma me an no miga la mascarena,  
a l’ho laseda in tla machina.  
Mo’ a veg a tula”*

Racconto di Alvaro Fusconi  
Intervista di Nabila Tavolieri

01

**I**nizia così il mio incontro con Alvaro e Liliana, Orestina per la sua famiglia. Poche parole che racchiudono il grande cambiamento che in questo periodo ci ha trovati impreparati e che ha colpito soprattutto i nostri cari più anziani, strappandoci un pezzo della nostra storia in silenzio. La storia di Liliana e Alvaro è una storia d’amore lunga più di 50 anni, nata tra Borgo Montone e Piangipane e che ha vissuto il cambiamento del territorio ravennate.

Alvaro ha 82 anni, ha lavorato come fabbro dai 14 ai 20 anni, poi quando è nato suo figlio ha passato un anno nella bottega della mamma di Liliana e infine fino al '95, anno del pensionamento, ha lavorato alla Resin Plast.

“Una volta le persone erano tutte unite, adesso la maggior parte non ci conosciamo più lì... Mi ricordo che nel '44 è venuta la neve alta, partirono tutti gli uomini e pulirono la strada da



Borgo Montone fino a Ravenna. Il forno non c’era, un gnera gnit... Dovevamo fare arrivare il cibo.”  
Continua Liliana: “Mi ricordo la prima TV a colori... Eravamo già sposati, nel paese c’erano poche poche case e nessuno aveva la televisione quindi casa mia era sempre piena... mi conoscevano tutti per la bottega di mia mamma... che poi a colori... c’era quel foglio da mettere sopra che dava un po’ di colore grigio, rosso e verde. La sera ci trovavamo tutti a vedere la TV a casa nostra... Lascia o Raddoppia.”

La storia che Alvaro mi racconta

parte proprio dalla sua infanzia, dal ricordo del primo asilo costruito a Borgo Montone.

"Son nato a Borgo Montone io. Lì c'è anche una storia vecchia, vecchia poi... una storia dei nostri vecchi che dopo la guerra han costruito un asilo in una casetta di legno..."

"Una catapecchia!" Interviene subito Liliana sorridendo per farmi capire meglio.

"Abbiamo anche cercato una foto ma non l'abbiamo trovata, adesso non ne rimane più nulla, era vicino a dove han fatto il sottopasso..."

"Ci hanno fatto la Classicana sopra!"

"Le donne dell'UDI si occupavano di questo asilo e ci portavano al mare con un camion dodge, un camion militare..."

"Doca!"

"Poi pian piano han fatto l'asilo nuovo al quale han dato il nome di mio zio, che era stato ucciso a Roma dai fascisti, era un partigiano... Sergio Fusconi.

E poi dopo, di lì, han comprato il terreno e ci han fatto la sede del PD e me mandeva so' al prei, facevamo tutto a mano, tutto volontariato... Io avevo 12, 13 anni e masim, ero il più giovane. Me an' divartiva la faza!"

Poi noi giovani avevamo fatto un gruppo vicino al bar dove ballavamo la saguaina, veniva

sempre Casadei, ballavamo nel circolo dei Repubblicani tutti i giorni, ogni tent..."

Quando provo a chiedergli che genere di musica si ballava rispondono all'unisono:

"Sempre Casadei, solo Casadei! Una volta abbiamo provato a prendere un altro cantante ma... ci abbiamo rimesso! Ah! Poi giocavamo a palle, a bocce... vecchi e ragazzi e chi perdeva pagava... solo vino! E anche alle carte, a Bazzica!"

Liliana ci tiene a precisare: "Casadei era una buona forchetta si fermava sempre a mangiare nel negozio della mia mamma!"

In seguito, sempre sorridendo e con quella schiettezza che l'ha contraddistinta da subito mi racconta come si sono conosciuti lei e Alvaro: "Io abitavo a Piangipane, mio babbo aveva un bar dove bazzicavano tutti gli uomini e mi diceva sempre "No! No! Qui non è un posto per una figlia femmina!" Allora ha preso un'altra bottega a Ravenna, un negozio di generi alimentari, appoggiato alla rete di casa sua" (indica Alvaro). Ridono all'unisono.

"La mia mamma invece aveva la bottega a Borgo Montone, aveva 5 e 6 maiali, polli, tacchini, una tartaruga che faceva le uova, bengalini, galline... non ci voleva

tanto a dar da bere alle galline, ma poteva farlo solo lei perché solo lei sapeva come fare, o almeno così diceva... Era una grande bevitrice di Coca Cola e caffè! La nostra moka era sempre accesa, dalle 4 di mattina, ogni giorno."

Il padre di Alvaro, invece, chiamato Mingò, faceva il falegname, aggiustava i carri e costruiva le botti e tutti concordano sul fatto che avesse una forza immensa e che abbia sempre animato il paese, non solo con la sua maestria da artigiano, ma soprattutto con i suoi scherzi.

"Tutti gli scherzi possibili li faceva lui, veniva al negozio di mia mamma, adesso ci sono le macchine ma una volta erano tutte biciclette... girava le selle indietro, aveva la forza come un maciste, un omone di un quintale e mezzo... metteva un sasso sotto la sella e quando ci salivi era dura! Le persone non potevano più tornarsene a casa!"

Alvaro continua: "Una volta c'era uno stradé, quelli che mettevano a posto le strade un tempo, e il suo aiutante beveva, mio padre aveva la bottiglia, gli mise del sale dentro... una sera gli fa al capo degli stradini "Ha bevuto?" ma non se n'era neanche accorto. Oppure

ad alcuni cavava la cappellina dalla testa e gli metteva della resina, quando andavano a tirare per toglierla..."

"A mo ciò ce n'era per tutti... ragazzini, donne, nonne... era più una comitiva che un paese!"

Liliana poi racconta: "Il mio babbo, detto Macarò, che aveva la macelleria, è riuscito a venire a casa dalla Russia, dalla Siberia dopo la Guerra, son partiti in una ventina, son tornati in quattro... mio babbo era riuscito a venire a casa perché un vecchio signore in Russia di nome Jode quando li misero su un treno, non so dove dovesse andare sto treno, ha aperto una fogna e li ha fatti scappare, li ha chiusi lì dentro per 2 giorni e 2 notti e, dopo che è passata la crisi, li è andati a riprendere. Li han rifatti un po', li han vestiti da prete e li han mandati a casa... Mi ricordo che avevo quattro anni e vidi questo omone robusto vestito di nero tornare... A ne so mica quent cu ia mes!"

Una volta siamo in casa e lo sento di là che piange mentre guarda un documentario dicendo:

"Io ero in quella casa che fan vedere, quando giri di lì ci son due alberi grandi grandi... ho fatto quella strada scalzo con il ghiaccio sotto

i piedi". Io non ci credevo e gli ho detto: "Ma cosa dici Babbo, sono in Russia lì! Ti sbagli..." Poi ho capito che tutto quello che spiegava era vero e corrispondeva alla realtà.

Mi ha sempre detto "Se fai un figlio maschio il nome glielo metto io e ti obbligo ad accettarlo!" E indovina come si chiama mio figlio? Jode! Jode si chiama! Anche se non l'han voluto registrare perché non è un nome italiano"

Alvaro continua la storia del padre di Liliana: "Era prigioniero dei tedeschi, non gli davano neanche da mangiare... mangiavano solo le bucce delle patate e le teste dei pesci... una volta, almeno così ha raccontato, da sotto la rete è andato nel campo a prendere delle patate... l'ha visto la guardia e gli ha detto "vanne a prendere ancora per tutti"... ha pensato che sarebbe morto perché quello era il tedesco peggiore di tutti. Quel giorno gli è andata bene, a 21 anni... era un telegrafista, non aveva neanche mai preso il fucile e si era trovato in un campo di prigionia... durante gli anni di guerra l'han sempre deportato fino alla Siberia, prima era stato in Albania, Polonia, Russia..."

Alvaro poi, dopo un breve silenzio, ritorna con i pensieri a Borgo Montone:

"I miei nonni avevano un terreno lì, avevamo una somarina e toccava sempre a me... partivo alla mattina con il grano, mi davano la farina e tornavo. Facevamo il pane, io dormivo dalla nonna per tenerle compagnia... ogni mattina mi chiamavano a gramé e pèn, toccava sempre a me. Si chiamava Mulino... mulino...an m'arcord miga"

"Ah ma è cambiato tutto" si stringe tra sé e sé Liliana "adesso dove c'era quel mulino ci sono dei condomini..."

Nel frattempo, arriva la signora Mirella, un po' diffidente all'inizio ma Alvaro la coinvolge subito: "La notte dei Bengala, te la ricordi Mirella? Che si son sbagliati, dovevano bombardare Ravenna... Oh, tutti quanti tra le viti dell'uva, per non farsi vedere... e la mattina dopo tutti gli uomini andavano in cerca della seta dei paracaduti dei bengala... Oh, ma una luce come adesso eh quella notte! Vacca miseria... Poi si sentivano gli aerei e noi sotto le viti, nascosti... era l'anno..."

Liliana: "Cuan cu iera la guera te quat en avivta?" "Set, ot en" "Me an m'arcord s'era trop znina!"

Interviene poi Mirella: "Mi ricordo Pippo! Quell'apparecchio e zireva par des un bisinì ad carga a nui eltr, al popolo, faceva del bene... la

gente quando vedeva Pippo era allegra, passava basso, sopra le case, quando vedevano Pippo si sentivano meglio..."

"Ascultiv Mirella, parché ai tedeschi le disevma Tugni?"

"Perché erano biondi?"

"Ah ne so"

"E quando sono venuti gli Inglesi con i carrarmati... si giravano davanti a dove c'era il barbiere, Serafin, facevano marcia indietro e si parcheggiavano nella cala di Cicognani... agli avevan fat un bus par tera li adnenz e barbir! E le taniche di benzina... moo quant cu gnera! Piene! Mia mamma aveva cucito le toppe a un militare, ci diedero tanta di quella cioccolata! Forse non erano suoi i gradi... lo avrà fatto salire di livello!" Ridono. Insomma, i racconti di Alvaro

e Liliana si sono incrociati e sovrapposti per tutto il tempo, tra un sospiro profondo e una risata sonora. Due vite complementari che si raccontano senza mai perdere il filo, aiutandosi l'una con l'altro, come quando si canta una bella canzone in coro. Mentre raccontano, dai loro gesti e dalle loro delicate parole traspare la consapevolezza che il territorio nel quale vivono è cambiato tanto dal loro primo incontro ma che possono sempre trovare un luogo sicuro nell'affetto che li lega saldamente da più di 50 anni e nella loro meravigliosa famiglia.

Mentre me ne sto andando Alvaro si alza e mi richiama:

"Baccarini, Mulino Baccarini! Am so arcordé"

**S**ono nata il 23 ottobre 1940 a San Marino, nazione di origine di mio babbo, ma già a tre mesi sono venuta ad abitare nel ravennate.

Mio babbo era venuto a Ravenna quando era ancora bambino per fare il "garzone" di una famiglia di agricoltori, ma ebbe la disavventura di prendere un calcio da un cavallo che faceva parte della stalla del padrone che lo lasciò zoppo per tutta la vita.

Sono la prima di 4 fratelli: 2 femmine e 2 maschi.

I miei genitori erano braccianti, partivano presto la mattina per andare al lavoro e tornavano a casa tardi.

Ho frequentato le scuole a Coccolia, ma nonostante mi sarebbe piaciuto continuare gli studi, la mia famiglia non avrebbe potuto permetterselo anche perchè dovevo accudire i miei fratelli.

Da ragazzina i miei genitori mi consentivano al sabato sera di andare a ballare al BORA BORA, locale che si trovava nella Casa del Popolo sulla via Romea Sud, in compagnia di mia zia.



Lì incontravo il mio futuro fidanzato, ma spesso all'improvviso compariva mio babbo che se mi trovava in sua compagnia, mi faceva tornare subito a casa.

Era preoccupato non per la scelta del ragazzo che sapeva essere un bravo giovane, ma per la giovane età di entrambi. Infatti, non si sbagliava: a 16 anni rimasi incinta e non sapendo come metterlo al corrente di quello che fin da subito aveva temuto, lo feci fare a mia zia. Il mio futuro marito proveniva da una brava e onesta famiglia e lavorava come muratore alla C.M.C. di Ravenna.

Ci sposammo con una cerimonia semplice con un decina di parenti

invitati a pranzo da mia suocera nella casa in cui sarei andata ad abitare.

La casa era piccola, ma con alcune modifiche e migliorie fatte negli anni, è ancora la mia attuale abitazione.

A quei tempi a Ponte Nuovo sorgevano piccole e modeste abitazioni costruite da persone che avevano abbandonato le colline, perché avevano trovato lavoro nella nostra zona i cosiddetti "muntaner" e che si concentrarono nella zona della Via Dismano e traverse: le attuali Via della Vigna, Via del Pioppo e via 56 Martiri.

Anche sulla attuale via Romea Sud erano sorte diverse case e la zona venne denominata Stalingrado per l'elevata concentrazione di comunisti.

Esistevano solo pochi negozi e che io ricordi uno era un alimentare che si frequentava perché consentiva di acquistare merce "segnando" cioè pagandola solo a fine mese quando si riscuoteva la paga e la merceria della Norina che aveva un po' di tutto.

Poi ricordo che passava in bicicletta un signore che vendeva le "pavarazze" (vongole) e qualche volta anche un pescivendolo.

Ho iniziato a lavorare presto per aiutare la mia famiglia e la prima

occupazione è stata quella di cucire dei guanti, ma la paga era veramente misera così ho cercato qualcosa di più redditizio. Ho trovato lavoro in una tavola calda di Ravenna dove mi occupavo della pulizia della biancheria, poi ho lavorato come stagionale alla frutta e finalmente sono stata assunta alla Cofar. Questo lavoro mi piaceva molto e lì sono rimasta fino all'età della pensione.

Ho avuto 2 figlie Claudia nel 1957 e Roberta nel 1964.

Purtroppo la vita delle mie figlie è stata condizionata da eventi pesanti, ma hanno saputo reagire dimostrando di possedere tanta forza e determinazione.

Sia a me che a mio marito piaceva la montagna e tutti gli anni ci siamo concessi una vacanza con infinite camminate sui sentieri. Tutto questo fino al 2006, quando ho iniziato ad accusare problemi nel camminare e nel 2008 mi è stata diagnosticata una patologia autoimmune molto rara che purtroppo è progressiva e che mi obbliga a muovermi a stento con un deambulatore.

La rarità della mia patologia è confermata dal fatto che un campione del mio sangue è stato inviato a Baltimora, per eseguire degli studi ed esperimenti al fine di

trovarne la causa e la cura.  
Sono rimasta sola nel 2015 quando è morto mio marito, ma mi consola il fatto che non abbia sofferto. Ci siamo voluti molto bene e di questo ne siamo stati sempre consapevoli. Trascorro il mio tempo soprattutto in casa a leggere, a fare l'enigmistica ed anche esercizi di ginnastica per evitare di diventare sempre meno autosufficiente. Ho la fortuna di avere molte amiche ed amici che mi fanno compagnia e che si propongono per piccole incombenze, come ritirare ricette mediche, farmaci, ecc.  
A Ponte Nuovo mi trovo bene perché nel suo piccolo, ha tutti i servizi: posta, farmacia, banche ed altri negozi dove trovare il necessario.  
Una realtà di Ponte Nuovo che apprezzo molto è quella che svolgono i volontari del Centro Civico dove è possibile effettuare prelievi per analisi, iniezioni e il controllo della pressione. Sarebbe veramente una grave perdita se

venisse a mancare questo servizio perché l'affluenza è numerosa. Anch'io mi sarei dedicata con piacere al volontariato, ma non mi è stato possibile perché la mia patologia mi rende sempre più difficile muovermi in autonomia. Nel periodo del COVID mi sono rifiutata di ascoltare quel bollettino di guerra e non ho più guardato la televisione. Ho sofferto però per la mancanza di compagnia fisica perché i contatti con i miei amici si sono limitati a telefonate, ma non è stata la stessa cosa. Le mie figlie si sono divise il compito di portarmi la spesa, ma ho preferito che i miei nipoti (quattro nipoti e una pronipote) rimanessero fuori di casa e quindi vederli solo dalla finestra.  
Spero tanto che in caso si dovesse verificare in autunno un'altra ondata di pandemia, si faccia tesoro degli errori commessi e che quindi trovi tutti più preparati.

**A**ttilio Rossetto è un signore di quasi 92 anni, di origini venete. Lo incontro in un caldo pomeriggio di luglio, nella sua villetta di Borgo Montone. Qui Attilio vive dal 1976 con la moglie Gigliola, che lo supporta nel corso dell'intervista nella ricostruzione del racconto di una vita che è impensabile racchiudere in poche pagine.

La domanda, quasi scontata, su cosa – e quando – l'abbia portato dalla provincia veneta alla periferia di Ravenna, lascia subito il posto al racconto-fiume di una storia forte, dirompente, difficile da vivere ma anche da raccontare. E non solo perché sono passati anni, per la precisione ottanta, dal momento in cui parte il racconto di Attilio.

La sua è una storia bella, intensa e dolorosa. Attilio, trasferitosi a Tripoli con la sua famiglia nel 1938, così come altre migliaia di contadini italiani in cerca di lavoro nei campi di una Libia appena acquisita, nel 1940, a dodici anni, viene rimandato in Italia



assieme ad altri 13.000 bambini, senza nessun familiare che li accompagnasse, per sfuggire all'imminente guerra con l'Egitto. I bambini vengono imbarcati su diverse navi, fra lo strazio di madri e padri che lasciano i figli in mano a degli sconosciuti. Quella che deve essere una situazione temporanea, una vacanza nelle colonie estive italiane, come è stata definita all'epoca, in realtà si trasforma presto in un incubo.

“Eravamo cinque navi – attacca subito Attilio – tutti bambini dai 6 ai 14 anni. Ci dicevano: andate al mare in Italia e poi tornate. Ma non siamo più tornati.... L'è un misteri....” Nel raccontare, Attilio usa spesso questo intercalare, a mò di esclamazione, ripensando a quegli anni, e gli si velano gli occhi quando ricorda: “Eravamo tutti bambini... e gli inglesi avevano minato le navi... poi i sottomarini le hanno tolte e ci hanno salvati. Siamo arrivati in Italia al porto di Genova, io avevo dodici anni...da lì ci hanno portato nelle colonie, sparse per tutta Italia. Io sono stato messo subito a Igea Marina, ma poi ci hanno spostati perché l'Italia era entrata in guerra e lì era diventato pericoloso... perché arrivavano le navi dal mare...”

Così Attilio e gli altri “bambini della quarta sponda” – così venivano chiamati i figli dei coloni – mentre le loro famiglie sono rimaste in Libia senza sapere più niente dei propri figli, vengono spostati di colonia in colonia: Ravenna, Voltana, Cervia... “Sono rimasto in colonia fino ai quattordici anni, ero nel centro di Voltana... Siamo stati anche a Cinecittà eh! Eravamo nei padiglioni degli artisti, abbiamo rovinato tutto... cosa abbiamo combinato!”

A Cinecittà siamo rimasti un po' di tempo non ricordo bene quanto, ma mi ricordo ancora una canzone di quel periodo, che diceva Questo è il bel paese di Cinecittà, dove si mangia bene senza lavorà. Gli anglo-americani ci chiamano fratelli, ma ci danno da mangiare la zuppa con i fagioli! Siamo anche scappati da Cinecittà, perché non avevano mantenuto la promessa. Avevano detto che ci rimandavano a casa nostra in Libia, ma invece non l'hanno fatto...”

I ricordi strappano sorrisi e lacrime ad Attilio, che aveva cominciato nel frattempo a lavorare come cameriere, a Voltana: “mi ricordo che una sera avevo in mano dei bicchieri e delle bottiglie che mi sono caduti in terra e mi sono fatto male. Sono rimasto sotto osservazione del medico di Voltana, che mi ha curato e fatto guarire. Era un comandante delle SS, loro sì che avevano delle medicine buone! Io sono rimasto in colonia, mentre i bambini più grandi sono stati trasferiti a Brescia per colpa della guerra.. Poi un giorno sono arrivati due contadini col biroccio e i cavalli, cercavano dei bambini per fargli fare il garzone e hanno preso su me e altri due miei amici, così siamo andati ad Alfonsine e per due anni abbiamo lavorato come

aiuto contadini in questa casa di campagna. Ad Alfonsine abbiamo subito il fronte fino all'aprile del 1945. Eh, l'è un misteri!"

Dopo la fine della guerra, Attilio si trasferisce a Ducenta, nel 1946, a casa di Barachì, dove rimane a lavorare per cinque anni sempre come garzone. "I soldi erano sempre pochi, si prendeva poco, e allora per prendere di più sono andato a lavorare in una fattoria".

Da Ducenta a San Pietro in Campiano e poi Filetto il passo è breve, finché Attilio non conosce la sua futura moglie Gigliola con la quale va ad abitare in una villa di Longana, dove si sposano nel 1956. "Sì, in una villa! La padrona era la contessa Vitali Ghezze. Mi aveva assunto il fattore e lì lavoravo come custode. Tutto il giorno a fare riverenze... Buongiorno signor conte, buonasera signora contessa! Lì guadagnavo di più e abbiamo vissuto nella villa per vent'anni. Dopodiché, ci siamo trasferiti a Borgo Montone dove abbiamo tirato su questa casa, abitiamo qui dal 1976!"

Attilio è nato a Fossalta di Piave, in provincia di Venezia, ed è di nobili origini. Non manca di mostrarmi il blasone della sua famiglia, caduta poi in disgrazia, incorniciato come una reliquia in un quadretto di vetro

appeso ad una parete: "eravamo dei conti, sa, da sette generazioni! Poi la generazione di mio nonno ha perso tutto... Avevamo poderi a Treviso e nel territorio del Veneto... conti e contee!"

Il legame con i suoi genitori, rimasti in Libia, si è inevitabilmente spezzato a causa della spedizione in Italia dei "bambini della quarta sponda" – così come sono stati chiamati – un'operazione che ha diviso genitori e figli, fratelli e sorelle, e che li ha rivisti ricongiungersi se non dopo anni di lontananza. Purtroppo in alcuni casi anche dopo moltissimi anni. Racconta Attilio che "mia mamma, che continuava a piangere questo figlio lontano, è venuta in Italia a trovarmi dopo diciotto anni con mio babbo. Ormai ero un uomo adulto, ero cresciuto senza di lei... in giro per l'Italia da un posto all'altro. Il mio babbo invece sono andato a trovarlo io dopo in Libia ...erano già passati 25 anni dall'ultima volta che ero stato lì..."

Attilio è l'unico ancora in vita di quattro fratelli ed una sorella, tutti più grandi di lui, tutti fortunatamente sopravvissuti alla guerra.

La famiglia Rossetto si trasferirà in Italia in pianta stabile negli Anni Settanta, anche perché ormai per

gli italiani in Libia non c'era più posto, come specifica la moglie Gigliola, mentre Attilio aggiunge che "Gheddafi diceva: il Duce vi ha mandato qui, e io vi rimando in Italia!".

I Rossetto hanno sempre mantenuto i contatti fra di loro, pur vivendo in zone d'Italia anche distanti.

Attilio ha dei guizzi di memoria che ci riportano a racconti già esposti durante la nostra chiacchierata, ma che conducono di ulteriore sapore la sua storia: "Quel comandante delle SS, il medico che mi aveva curato, mi aveva salvato da una morte certa. Finita la guerra, il comandante è stato salvato a sua volta dalla padrona della fattoria dove lavoravo, che ha detto agli alleati di non fargli del male, perché quel medico aveva salvato me, il garzone che aveva lavorato

da lei! Eh, l'è un misteri..."

"Io dei vizi ne ho pochi, li ho persi tutti sa! E non ho mai fumato!" Attilio ormai parla a ruota libera, siamo usciti dal racconto del suo vissuto e stiamo chiacchierando piacevolmente del presente. Non manca di mostrarmi fiero la sua vecchia moto Guzzi rossa degli anni 50, che al tempo faceva certamente la sua figura.

Se quando sono arrivato a casa sua mi aspettava in cortile seduto sulla sedia, ora che ci dobbiamo salutare mi accompagna fino all'angolo della casa. Sento il suo sguardo che mi segue mentre mi allontano a piedi verso il cancello d'ingresso della villetta e, quando mi volto per salutarlo lo vedo, in piedi con il viso accecato dal sole del tramonto, mentre alza il braccio ed agita la mano verso di me.

## *Dalla collina alla pianura*

Racconto di Eleonora Bugli  
Intervista di Germana Azzarello

04

**M**i chiamo Eleonora Bugli, ma per tutti sono Norina fin da bambina. Sono nata il 14 ottobre 1937 a Sogliano al Rubicone in una famiglia normale, non povera, non ricca. Avevamo la terra, i miei avevano la terra che era la sua, tutto quello che avevano era la sua, non c'era il padrone. Non è che abbiamo fatto una vita da signori, però non c'è mancato niente. C'erano gli animali, era una vita da campagna, però non c'è mancato niente. Quello di più bello che ci hanno dato i nostri genitori la serietà, l'onestà e la bontà, perché ci han sempre detto di aiutare chi aveva bisogno e di non pretendere più di quel tanto: questa è la mia casa di nascita.

Poi da signorina abbiamo avuto delle disgrazie, un incidente di mio fratello che è rimasto sul colpo, abbiamo avuto tante cose brutte, però con la forza di spirito, con la forza e l'amore che avevamo nella famiglia siamo sempre riusciti ad andare avanti.

Poi del '59 ho conosciuto mio



marito, poi mi sono sposata nel '63 e sono venuta a finire a Ravenna, e qui è cominciato un po' il calvario, perché io abituata in una casa che c'era di tutto... perché in casa dei contadini ci sono le uova, c'è il formaggio, c'è il latte, ci sono i polli, ci sono i conigli, c'era di tutto e la spesa si andava una volta ogni tanto a farla, ma non è che si prendeva... Quando son venuta qui mio marito, come devo dire, è un romagnolo rozzo e non è di quelli che ti dice: devi andare a far la spesa, ci vuole tanto. Lui metteva fuori quelle mille lire e con quello lì dovevo far la spesa, ma far la spesa con mille lire per due, in più in casa non avevamo niente,

dovevo prendere tante cosine anche per la casa, era nera, è stata nera. Però, con la forza mia, perché io sono un po' testarda, quando una cosa la voglio, la voglio e la faccio. Piano piano ci siamo portati non dei signori però viviamo bene.

Io la scuola ho fatto fino alla quinta, perché lì nel nostro paese... noi eravamo in una frazione di Sogliano, c'era fino alla terza, poi è venuta un'insegnante e ci ha fatto anche la quarta, tutti in un'aula. Mio babbo aveva sempre l'invenzione di dire: "no, dovete fare almeno la quinta". Allora a me mi han mandato a scuola a Roncofreddo, però non è che andassi a scuola; ero a casa di una mia zia, dovevo fare... quando andavo a scuola, andavo a scuola, la mattina prendevo su mia cugina e la portavo all'asilo e io andavo a scuola, il pomeriggio l'andavo a prendere e poi la badavo. Può immaginare che scuola, cercavo di studiare la sera, però il tempo era poco. Poi purtroppo con gli affari di mio padre che sono andati sempre a rotoli sono dovuta prendere su e andare a lavorare tutti quanti. Io ho lavorato come infermiera non diplomata, perché fino allora non avevo fiducia di me, pensavo... vedevo 'ste donne molto più... io non mi sentivo alla sua altezza, non so

come dirlo, erano più... spavalde, anche quando parlavano dicevano sempre io, io, io. Erano solo loro, e io venendo dalla campagna che poi, dai, sono stata anche a Milano, però son sempre stata un po' dietro, nascosta e all'inizio ho fatto fatica, però piano piano, come le dico, ho preso fiducia in me andando a lavorare, che mi hanno... come devo dire, quello che facevo... erano contenti e quindi di lì ho preso conoscenza che anch'io valevo qualcosa.

Questo dove abito lo chiamano il quartiere delle valli, le case del quartiere all'epoca erano più vecchie, perché le hanno rifatte tutte (...) Coi vicini non ho mai dato corda, (...) io non son mai andata in casa delle altre, non son mai andata a frugare da dire quella si è vestita, quella è svestita... io ho pensato un po' per me, quindi io mi son trovata bene, anzi, le dirò di più, che tutte le persone anziane, che adesso sono morte perché adesso ho io la sua età, finché son state vive mi son venute a trovare, proprio mi avevano preso come una figlia perché ero qua lontano da tutti io. Andavamo su da mia mamma tutte le domeniche, mia mamma aveva una certa età e aveva bisogno anche lei di aiuto, e tutte le domeniche andavamo là.

Al tempo della guerra io avevo sei anni e quindi quello che mi ricordo che mi è rimasto più a cuore è stato quando son passati i fascisti che han portato via mio padre. Quella lì è stata la cosa più brutta, che ho sofferto di più. Poi è arrivato il fronte, con 'sti muli, tutti 'sti cosi, hanno circondato la casa, nella camera di mia mamma e di mio babbo, che era la camera degli sposi, la più bella, sono andati su i comandanti e han preso campo loro e a noi han lasciato due camere, siam sempre stati nella casa, non siamo andati rifugiati da nessuna parte, siam stati sempre lì. Loro ci portavano un gran rispetto, noi portavamo rispetto a loro e siamo andati bene. E io bambina com'ero mi ricordo che loro facevano la piadina e la cucinavano sopra un sasso, gli facevano foco foco a questo sasso, e io non ho mai sofferto la fame, perché andavo con loro, la piadina che prendevano l'acqua dalle pozze dove si lavavano, la piadina e poi mi davano...quelle scatoline di miele, oppure la nutella, era una cioccolata, erano gli inglesi. Il momento della guerra più brutto è stato quando hanno portato via mio babbo, però è andato tutto bene. Quello che mi ricordo è che dopo andavamo a

scuola e avevamo una maestra che veniva a piedi da dove abitava per far scuola a noi e veniva di pomeriggio. Poverina, non so cosa sia successo, l'hanno tosata pelata, ha incontrato i fascisti, saranno stati loro, e un altro fatto che mi ricordo che quando passavano davanti al bar che parlava il duce, si dovevano cavare il cappello, è passato un signore, il cappello non se l'è cavato, era uno che aveva dei gran baffoni, e gli han detto: "ah te, non ti sei cavato il cappello? Dai dai, porta l'olio!" e gli han dato da bere l'olio di ricino. Lui poverino con 'sti baffi si è bagnato tutto, ci ha dato con la lingua. "Ven ven (vieni, vieni) che gli piace, dagliene un altro bicchiere". Lui poverino s'è andato a casa coi pantaloni nelle mani perché se la faceva addosso di continuo. Son tutte cose che rimangono...

Mio zio, aveva dodici, tredici anni ed era un folletto, lui andava a ficcare il naso dappertutto, e girava, non aveva paura di niente. Allora sul fiume Rubicone c'è un ponte e loro a quei tempi lì nei ponti gli mettevano le mine per farli esplodere che gli fermavano il passo che dopo non potevano venire avanti col fronte. Mio zio ha visto che questi qui lavoravano con tutti 'sti fili, tutte 'ste cose,

lui curioso è andato a vedere, quando ha visto che... non so se avesse capito che dovevano far esplodere il ponte, io questo non me lo ricordo, so che lui c'è andato di sera e ha smontato tutto, e tutto 'sto filo per tirarselo dietro ha fatto una gran fatica, allora l'ha nascosto in un fosso, poi s'è andato a casa e non ha raccontato niente perché lui faceva le marachelle e non le raccontava e il ponte si è salvato. C'è ancora quel ponte lì, il ponte che divide Sogliano da Roncofreddo, è il fiume che va giù a Fiumicino, e lì si chiama San Martino in Bagnolo.

I giochi... la mia nonna mi aveva fatto una bambola con i sacchi di tela juta, dentro gli aveva messo la crusca, 'sta bambola perdeva la polvere dappertutto. Allora la nonna aveva preso una camicia vecchia di lei e gli aveva fatto come un body, e così quella è stata la mia prima bambola e l'ultima, perché delle bambole noi non ne abbiamo mai viste. E si giocava così...facevamo un rettangolo con sette quadretti e lì si giocava alla settimana, oppure quando trovavamo dei sassi fatti un po' per bene come delle piastre, mettevamo un sasso sopra un altro e poi con queste piastrine lo tenevamo e chi buttava giù il sasso sopra aveva vinto, tutti giochi così

inventati da noi.

Divertimenti poco niente. Mia mamma quando eravamo ragazzine: "mamma, possiamo andare a ballare?", che poi non si andava nelle balere, chi aveva la cucina più grande faceva la festa, e allora andavamo a ballare con la fisarmonica, così... e io son stata fortunata che avevo uno zio che suonava la fisarmonica e mia zia sapeva che mia mamma non voleva, allora mi diceva: "te vieni giù da noi, prendi su i vestiti, poi la sera ti portiamo noi a ballare, lui suonava e io andavo a ballare, ma del resto...guai al mondo, quando ci si era andati due tre volte in un anno a ballare, guai, perché altrimenti si diventava donne da poco. Gli dicevo con la mia mamma: "Mamma, posso andare a ballare?". "Adesso, quando ti sei fidanzata, ci vai col tuo fidanzato". Poi mi son fidanzata, gli dicevo "Posso andare a ballare?". "Quando tci marideda (quando ti sei sposata), quando ti sposi, dopo vai a ballare". Quindi a ballare ho consumato poche scarpe. Però, di', con tutto che non è andato per il verso buono, non son pentita di quello che ho fatto e di quello che ho vissuto, il poco m'ha aiutato.

## *Le rinascite di Ennio*

Racconto di Ennio Rosetti  
Intervista di Michele Monti

05



**M**i chiamo Ennio e questa che vado a raccontarvi è la mia storia. Sono nato a Ravenna il 12/11/36 sotto il segno dello scorpione. La mia infanzia non è stata delle più semplici.

Mamma purtroppo viene a mancare quando ho solo 3 anni, e così è il babbo a prendersi cura di me nella mia infanzia.

Come se già non fosse abbastanza, nello stesso periodo scopro di avere la poliomielite nella parte sinistra del corpo ma non mi lascio scoraggiare, grazie alla malattia m'innamoro dell'acqua, trovando nel nuoto - e in tutto ciò che ha a che fare con essa - quella completa libertà che non ho sulla terra ferma. Ho anche imparato ad immergermi e...quanta bellezza ho visto sui fondali marini!

Ho frequentato le scuole superiori in ragioneria a Ravenna ma dopo averle terminate ho capito che non era quello l'ambito in cui mi interessava lavorare. Così ho fatto il fornaio per 7 anni.

È grazie all'aiuto del babbo che però trovo quella che sarà la mia dimensione lavorativa ideale e che porterò avanti per 36 anni, fino al pensionamento: quello di portacarte/portavalori per un'agenzia marittima.

Con il lavoro ho girato molto e questo mi ha portato ad appassionarmi ai viaggi e alle moto.

Ricordo ancora la soddisfazione di quando comprai la mia prima moto, una Morini 125 super sport! Seguita poi da una Settebello Aste Corte 250!

Mi sono sposato in prime nozze con Gigliola e abbiamo avuto una bimba, Eralda, che però purtroppo è venuta a mancare quando aveva solo 12 anni.

Questo è uno dei motivi che più tardi ci porterà alla separazione e poi al divorzio.

Ma non mi sono lasciato abbattere: ho imparato sin da piccolo che anche nelle situazioni avverse è possibile risollevarsi e che l'importante è reagire.

Mi sposo in seconde nozze con Rosalba con la quale vivo felicemente fino a quando, una decina di anni fa, purtroppo un brutto male se la porta via.

Durante questo periodo adotto una cagnolina, Luna, alla quale mi affeziono tantissimo, l'ho portata ovunque ed è rimasta con me per 14 anni! Ho sempre amato gli animali e durante tutta la mia vita mi sono fatto accompagnare da tanti amici

a 4 zampe, anche di quelli non proprio domestici come i cavalli ad esempio, ho imparato da giovane a montare.

Per concludere devo dire che sono anche un grande amante del beccaccino, sport al quale mi dedico tuttora, soprattutto con gli amici quando ci ritroviamo al bar e tra una chiacchiera e una mano passiamo il nostro pomeriggio.

Recentemente riflettevo sulla possibilità di adottare un altro cagnolino ma ancora non ho deciso, ne riparliamo la prossima volta magari, arrivederci!

*Ricordo che è stato stupendo...*

Racconto di Katia Caffiero

Intervista di Federico Brigliadori

06

**M**i chiamo Katia Caffiero, sono nata il 20 agosto del 1946, a Cesena. Un ragazzo giovane, dai modi gentili siede di fronte a me e vuole farmi domande sulla mia intera vita. Porta pantaloni corti, ed una maglietta grigia con sopra alcuni disegni. Sono seduta vicino a lui in camicia da notte, con mia nipote che mi cura i piedi. La mia cara e bella Francesca.

Se mi avessero avvisato dandomi più dettagli su questo incontro avrei forse messo un vestito migliore, che poi mi domando a che cosa serva questa intervista. Diventerò forse famosa?

Spero solo che non vengano fuori dei soldi da pagare, anche se quel ragazzo dice di no.

Cominciamo a parlare e con la mente viaggio all'indietro nel passato.

Inizio a raccontargli della mia infanzia. Ho vissuto a Cesena fino all'età di tredici anni, in viale Mazzoni. Vicino a dove vivevo c'era la Rocca ed un parco stupendo, allora c'era poco traffico e la quiete



predominava nel paesaggio ed io passavo le mie giornate con gli amici. Non avevamo un gruppo vero e proprio ma eravamo in tanti. C'era Fabio detto "Toccatutto" e lo chiamavano così perché toccava ogni oggetto che gli capitava davanti. C'era suo fratello Nazario, Wagner, Luigi, c'era la Mariella e la mia amica Carla.

Passammo delle splendide giornate a giocare insieme e della mia infanzia posso dire che è stata meravigliosa e felice.

Il ragazzo che mi intervista dice che da piccolo amava giocare a nascondino. Bè a quello ci giocavamo anche noi, certo, e

chi non ci giocava? Ma amavo anche giocare a fare la mamma insieme alle mie amiche. Usavamo i tegamini e facevamo finta di cucinare, inoltre andavamo spesso dalla moglie del calzolaio in città che viveva in un palazzo stupendo ed alloggiava al primo piano. Ricordo che il loro appartamento era simile ad una cantina, ma era più bello di una cantina come la intendete voi. Ciò che è rimasto nei miei ricordi è che c'era una grande tenda bianca, così bianca che sembrava emettere luce e dietro vi si trovava un letto. Quando andavamo lì, ci portavamo dietro i rocchetti di legno ed il calzolaio, ovvero il marito di quella donna che si chiamava Maria ci piantava dei chiodi, in questo modo potevamo giocare a fare lunghi tubolari, ma queste cose d'altri tempi, molti di voi non possono proprio conoscerle.

Tra le domande del ragazzo non può mancare il mio primo amore, ma prima che lui me lo domandi sono io a dirglielo di mia spontanea volontà. Avevo nove o dieci anni ed insieme alla mia amica Carla eravamo innamorate di Wagner e Pietro. Wagner era il mio amato e fu una parte gioiosa della mia infanzia. Venne a mancare diversi anni dopo a causa di un incidente

stradale ed ahimè la vita alcune volte ci riserva un triste destino.

All'età di tredici anni i miei genitori avevano acquistato un negozio di vestiti a Marina di Ravenna e dovetti lasciare la mia terra natia. Non fu facile e all'inizio dover lasciare le mie amicizie mi diede una grande tristezza. Sorprendentemente però, l'ambientazione nel ravennate fu molto più rapida di quanto mi aspettassi e posso dire che a Ravenna conobbi tanti altri amici, alcuni dei quali divennero per me molto cari e tra i più veri.

Nel 1967 conobbi poi un uomo stupendo. Si chiamava Enzo Baldi. Avevo ventuno anni quando lo incontrai per la prima volta e lui trentasette. Avevo da poco riaccompagnato a casa i miei nipoti e decisi di fermarmi a salutare un'amica che aveva un negozio in via De Gasperi. Enzo entrò e quel che posso dirvi è che fu amore a prima vista.

Da allora siamo stati insieme per cinquantuno anni e non ne cancellerei neanche uno. Ci sposammo in comune nel 1995 e per quasi trent'anni abbiamo vissuto nella casa dove io vivo ora, in via Cella, nelle campagne di Madonna dell'Albero. Ci trasferimmo qui anche per via

del mio amore per i gatti, allora ne avevo dodici. Le nostre prime uscite furono al cinema e ricordo che Enzo si addormentava sempre, stanco dalle giornate intense di lavoro. Lavorava come direttore dentro una fabbrica quando lo conobbi ma poco dopo cominciò a dedicarsi alla costruzione di automobili da città, quelle utilizzate da coloro che avevano la patente per gli handicap. Poi cominciò ad acquistare auto d'epoca malandate, le sistemava e le rimetteva a nuovo e con alcune di quelle ci fecero anche la Mille Miglia, la prima nel 1952.

Guadagnò tanto in vita sua, e grazie al suo lavoro non ci fu necessità che lavorassi anche io.

Frequentammo molti ristoranti tra cui "Il Troccadero" a Cesenatico gestito da Vittorio, la "Taverna degli Artisti" nel riminese, ma viaggiai tanto anche fuori dall'Italia, soprattutto a Parigi.

Per quasi un anno io ed Enzo passammo là ogni weekend, visitammo ristoranti, bar, enoteche e andammo anche solo per fare un giro.

Alloggiammo in molti alberghi e penso di poter dire di aver visto i ristoranti più belli del mondo, condivisi con l'amore che avevo per Enzo e quello che lui aveva per

me.

Ebbi molti regali da parte sua ed uno di questi fu la mia prima automobile. Ricordo ancora che Enzo mi convinse a prendere la patente nonostante io non la volessi e ne fossi un po' impaurita. Un giorno stavamo camminando nei pressi della stazione, ad un tratto lui indicò con il dito una Fiat 500 nera. Mi disse «Senti, quella è la macchina che ti piace tanto?», lì per lì non diedi peso a quelle parole e risposi con un semplice sì. Lo vidi poi avvicinarsi alla macchina, estrarre qualcosa dalla tasca ed aprirla, allora capii dal suo sorriso che non era parcheggiata in quel posto per caso e fu una splendida sorpresa.

Sono pronta a scommettere che l'aveva già ordinata molto tempo prima. Il mio Enzo... aveva le mani in ogni dove, anche lui poteva essere un "Toccatutto".

È già trascorso un anno e mezzo da quando Enzo non c'è più, e devo dire che mi manca moltissimo.

Fino a poco tempo fa avevamo la nostra comoda routine quotidiana: ci alzavamo di buon mattino, pranzavamo a mezzogiorno e passavamo qualche ora dopo pranzo a dormire.

Ora il ragazzo vuole sapere come passo le mie giornate.

Bè caro mio, cosa vuoi che ti dica? Ora le mie abitudini sono diverse. A volte passo il tempo facendo l'uncinetto, la sera vado a letto presto, sulle diciannove, ma all'una di notte mi sveglio e sono sola. Perciò mi alzo e mi preparo una tazza di caffè caldo, addolcita con due cucchiaini di miele. Dopo essere rimasta per un po' di tempo in cucina torno a letto finché non mi alzo di nuovo, verso le sei e mezzo del mattino dopo. Ed è così ogni giorno.

Quel che sopra è raccontato corrisponde a qualche pesce pescato dentro ad un mare vasto, perché raccontare settantaquattro anni di vita, serve forse un po' più di tempo.

Il tempo sta passando anche per me e mi sento un po' più stanca ogni anno che passa.

Sto pensando di trasferirmi, lasciare questa casa e andare a vivere a Sarsina. Lì ho una casa più piccola, meno impegnativa e dal

colore azzurro.

La mia intervista sta terminando, non capisco cosa possa interessare tutto questo a quel ragazzo. Ma è stato gentile. Il resto conta?

Quanti ricordi e quante emozioni...

La mia è stata una bella vita.

Un caldo abbraccio va ad Enzo che come ho detto mi manca tanto e vive ancora nel mio cuore.

### **Dedica da un ragazzo qualunque**

Poter sapere della tua vita, è stata un'esperienza unica e bella.

Per quanti anni una persona possa avere, tu sei stata e sei tuttora parte di questo mondo, ed i tuoi racconti sono pieni di vita e un'ottima base per spunti di riflessione.

Per quanti anni si possa avere in anagrafica, ciò che conta è quanti noi ce ne vogliamo sentire. Almeno io la penso così.

Con affetto un forte abbraccio da parte mia, e spero di rivederci presto.

## *Aiutando gli altri aiuti te stesso*

Racconto di Lidia Fabbri  
Intervista di Martina Pilia

07

**M**i chiamo Lidia Fabbri, sono nata a Ravenna il 9/01/1954.

La mia famiglia è originaria di Mezzano. Sono nata in una famiglia in cui ho respirato subito nell'aria accoglienza e solidarietà. Ad esempio, nel '51 mio nonno ospitò un pittore emergente di nome Saro Mirabella. Ai tempi la cooperativa dei braccianti accoglieva questi pittori che, in cambio di ospitalità, lasciavano qualche ritratto e attualmente infatti in una galleria in centro a Roma c'è proprio il ritratto di mio nonno. Nel '46 mia nonna materna ospitò un bambino che arrivava da Napoli con "il treno dei bambini". Dopo la guerra Napoli era distrutta, c'erano tanti bambini per strada e i servizi sociali li mandarono in Emilia Romagna. Ma il parroco disse loro che andavano in una zona di comunisti che "mangiano i bambini". Il bambino che ospitò mia nonna si chiamava Silvio e la sera, quando mia nonna mise su l'acqua per fargli il bagno, lui pensò che volesse cuocerlo!



Mio babbo era impiegato nella cooperativa metallurgica e mia mamma era bracciante d'estate e magliaia d'inverno. Ho una sorella maggiore. Abbiamo fatto la scuola a Mezzano, io volevo fare le magistrali come mia sorella ma lei era un genio e non sono voluta andare per paura di un continuo confronto con lei. Mi interessava andare alle superiori per poi frequentare la scuola di infermeria ma, quando non avevo ancora 18 anni, è subentrato il fidanzato e figuriamoci se ti lasciavano in convitto a Ferrara! Ho conosciuto

mio marito quando avevo 16 anni e ci siamo sposati quando ne avevo 21. Lui è di Villanova di Bagnacavallo, siamo sposati da 45 anni e nel '76 è nata mia figlia. Abbiamo avuto solo una figlia perché poi nel '77 ho avuto un ictus. Sono stata via 4/5 mesi, senza vedere mia figlia, ricoverata in una clinica universitaria a Bologna. E' stata un'esperienza che non dimenticherò mai, molto dura (...). Ho lavorato come impiegata in amministrazione per diversi anni. E' stato un lavoro freddo, ripetitivo, dove non ci metti niente di tuo. Ho chiesto il part-time ma non mi è stato concesso. L'ictus mi ha lasciato tanti strascichi, spesso mi si inceppa la parola ma io la tengo in allenamento, parlo tanto, non come mio marito che dice 2 parole in un giorno e l'Odissea te la racconta in 3 parole! Infatti il COVID cosa mi ha insegnato? A rispettare i tempi degli altri, perché dovevamo vivere nello stesso spazio e ad essere tolleranti dei tempi e degli spazi altrui, sono riuscita a capire che bisognava fare così per resistere. In quel periodo mi sono sentita tanto sola, mi mancava il contatto fisico, poi io sono sempre stata iperattiva...ma ho anche imparato a dare la giusta importanza alle cose. La spesa me

la faceva mia figlia, invece per i farmaci sono ricorso al servizio della Croce Rossa, è stato molto efficiente, secondo me dovrebbe esserci sempre. In quel periodo mi dava fastidio vedere le persone che non rispettavano le regole, come chi entrava in farmacia senza la mascherina. Mentre stavo a casa, scrivevo e leggevo solo libri corti e racconti perché la mente era da un'altra parte e non riuscivo a concentrarmi. Mio marito era capoturno in un'azienda in cui si produceva quel nero fumo impalpabile che va dappertutto e si è ammalato di tumore ai polmoni, quindi la sua situazione è molto a rischio. Siamo entrambi preoccupati ma ce lo nascondiamo a vicenda.

"Sei tu che mi fai star bene quando io sto male e viceversa canta Francesco Gabbani e sembrano parole scritte per noi. Io ho il Parkinson da vent'anni e ho affrontato 23 interventi chirurgici, mio marito nel 2013 ha perso un polmone per un carcinoma e quest'anno ha rimosso un melanoma ma sentiamo di dover ringraziare la vita per averci aiutato a superare tutti questi brutti momenti. Entrambi siamo preoccupati l'uno per altro ma non

ce lo diciamo apertamente e ci illudiamo di riuscire a nascondere le paure che in realtà proviamo. Dopo 45 anni insieme l'amore si è trasformato in complicità e abbiamo sempre più bisogno uno dell'altro. Attenzioni, coccole e carezze sono diventate il nostro modo di dimostrarci quanto ancora proviamo l'uno per l'altro e la sera, quando mio marito mi aiuta ad andare a letto e mi riscalza le coperte, capisco che questi piccoli gesti valgono più di mille parole d'amore. Siamo consapevoli che i problemi non sono finiti e ad ogni controllo si rinnova l'apprensione ma guardiamo avanti facendo progetti e godendoci il presente giorno dopo giorno. Sei tu che mi fai star bene quando io sto male e viceversa, per me non è diventato solo un semplice ritornello."

Negli anni '90 abbiamo preso un'edicola a Milano Marittima ed è stato bellissimo perché facevamo la classifica dei libri venduti e gli incontri con gli autori come Sveva Casati Modigliani e altri personaggi famosi come Ramazzotti, Maradona e Sacchi. I clienti si fidavano molto del nostro giudizio, vendevamo quanto una libreria di città, poi sappiamo un po' le lingue: io il tedesco e

il francese, mia figlia l'inglese e anche mio marito sa bene l'inglese. Quando mia figlia ha cominciato ad andare all'università (per studiare Chimica industriale) abbiamo deciso di vendere e abbiamo preso una tabaccheria a Ravenna, vicino alla camera mortuaria, fino al 2003. Abbiamo lavorato tantissimo, ne è valsa la pena economicamente ma non fisicamente. Poi nel 2000 hanno iniziato a sospettare che avessi il Parkinson. Statisticamente alle donne viene diagnosticato in media con 4 anni di ritardo rispetto agli uomini perché i sintomi possono essere riconducibili a menopausa, stress, insoddisfazione etc. Nel mio caso ci hanno messo 7 anni. Sono andata a Roma per avere la diagnosi e lì il dottore è stato velocissimo a capire che si trattava di Parkinson. Adesso mi sono irrigidita molto perché ho una scogliosi deformante. Ho bisogno di rimanere elastica, non mi fanno male le orecchie, gli occhi e la "prostata", tutto il resto sì. Nel 2011 ho fondato l'associazione Ravenna Parkinson assieme ad altre 4 persone con la stessa malattia e siamo riusciti ad organizzare diverse attività come ginnastica, logopedia, laboratori di cucito, biblioteca, mercatini dell'usato e

raccolte fondi. Ora sono fuori da circa 2 anni, ho dovuto lasciarla per via dei frequenti ricoveri. Nell'associazione gestivo anche un punto d'ascolto e il mio sogno sarebbe aprire un altro punto d'ascolto non specificatamente per il Parkinson ma per qualsiasi cosa; mi sono resa conto che le informazioni non circolano come dovrebbero. Io so che esiste il servizio della psicologa o della dietista ma queste informazioni me le sono andate a cercare da sola, invece con un punto d'ascolto si potrebbero indirizzare le persone nel modo giusto, ho quest'obiettivo. Odio le ingiustizie e la prepotenza, mi dà fastidio quando nell'autobus non cedono il posto a sedere oppure quando ci si approfitta delle persone in difficoltà come quando mi hanno rubato il portafoglio dalla borsa appesa al deambulatore (...). Vivo a Ponte Nuovo da circa 10 anni. L'ho scelto perché ci abitava già mia figlia e mi trovo bene perché è un quartiere a misura d'uomo, ci sono tutti i servizi: ferramenta, macelleria, banca, supermercato, posta etc. e poi con

l'autobus puoi arrivare dappertutto e io potevo arrivare facilmente all'associazione.

Partecipo spesso a dei concorsi letterari. La passione per la scrittura è nata da quando ho il Parkinson. Prima ero piuttosto timida poi ho tirato fuori una grinta che non sapevo di avere, ora non ho più nessun timore a parlare in pubblico o a parlare con personaggi importanti, al limite mi aumenta un po' il tremito. Ho scritto anche un libro di favole e in ogni favola c'è un po' di me, come la favola di Elsa, una bambina che trovò mio nonno quando era in guerra.

Mia figlia ha adottato un bambino, ci ha messo 3 anni ad ottenere l'adozione. Il bambino aveva 4 anni e stava in un istituto in Ungheria. Mio nipote ora ha 11 anni, è solare, dopo 15 giorni che stava qui parlava già l'italiano, non sta fermo un minuto, ride con tutti, è simpatico, spiritoso, non ha molta voglia di fare i compiti. Tutti lo cercano, è sociale e trova sempre una soluzione a tutto!

## *Lina, una vita tra risa e allegria*

Racconto di Lina Alberani  
Intervista di Manuela Bernardi

08



**M**i chiamo Lina, sono nata in ospedale qui a Ravenna, in una giornata di gelo tremendo, a detta di mia madre. Era il 6 gennaio del '43. Eravamo tre fratelli, uno più grande e uno più piccolo di me. E' il piccolo che mi ha fatto tornare qui a Ravenna nel 2018, dopo anni vissuti in Friuli, perché il grande è morto tanti anni fa.

All'inizio vivevo a Punta Marina, in una casa in campagna, in quanto i miei genitori erano braccianti. Era il periodo della guerra, e mi ricordo che i tedeschi venivano in fra settimana, a portare a fare lavare a mia mamma la loro biancheria e le loro divise. Per cui noi avevamo i tedeschi in casa e i partigiani

nei campi. Era un po' come vivere in trincea. Poi sono arrivati gli americani e lì ero diventata un po' la loro mascotte, mi portavano a passeggiare in pineta sulle loro spalle forti e imponenti. Visto che ero l'unica bambina mi portavano sempre dei pacchi, ricordo che mia madre mi confezionò grembiuli e vestiti fino nove-dieci anni, con la stoffa che arrivava dall'America. Ma oltre ai bei ricordi ne ho anche di bruttissimi. Noi di giocattoli non ne abbiamo mai avuti.

Proprio ieri sera, vedendo i miei vicini pulire le pannocchie di grano, mi è venuta in mente un'immagine legata alla mia infanzia, e come, proprio con l'interno delle pannocchie inventavamo giochi. Le trasformavamo perfino in bambole, con tanto di vestiti colorati. Questo ci teneva allegri e in compagnia. L'allegria è stata sempre la mia forza e il mio punto forte.

Mi piaceva molto andare a ballare, e allora, ci si andava accompagnate dalle mamme, che tenevano sott'occhio, dalle panche disposte tutte intorno alla sala, noi ragazze. Io ho studiato fino alla quinta elementare, poi ho iniziato subito a lavorare, facendo tutti i lavori del

mondo, pulire le scale, bracciante, poi, da sola, ho imparato a scrivere a macchina, mentre lavoravo come centralinista in un ufficio.

A quel tempo, allora ricominciai a studiare e con tanto sforzo e sacrifici, dividendomi tra studio e lavoro, ho preso il diploma di Terza Media. Questo impegno è stato ricompensato e mi ha dato la possibilità di essere assunta dall'Agenzia dell'INA Assicurazione, dove ho incontrato mio marito Elvio, il quale girava come responsabile in tutte le Agenzie d'Italia. In quegli anni non era facile lavorare, solo cinque minuti di ritardo potevano farti rischiare il posto.

Lui, genovese - e non è vero che tutti i genovesi sono tirchi! ahahah - ha iniziato a corteggiarmi, portandomi fuori a cena tutti i sabati sera. Lui una persona super educata e super gentile. E da una grande amicizia è nato l'amore. Ci siamo sposati nel 1962. A Cittadella di Padova, in Comune, dove ci eravamo trasferiti per lavoro. Io vestita da uomo, con una bella giacca, camicia blu, cravatta e pantaloni bianchi. Solo il grande cappello che indossavo mi dava un sapore di femminilità. E mio marito non mi avrebbe mai immaginato e voluta, il giorno delle nostre nozze, diversa da così.

Poi ci trasferimmo a Vittorio Veneto, ma era una città troppo chiusa e bigotta per me, quindi ci

spostammo prima a Monfalcone, città nella quale avevo ricevuto un'offerta di lavoro, poi definitivamente a Trieste, nella sede aziendale, ricoprendo il ruolo di capoufficio.

Purtroppo, non riuscendo ad avere figli, io e mio marito, privi di pregiudizio alcuno, pensammo all'adozione, ma poi, come tutto, anche i progetti di vita possono cambiare, e così anche questo progetto non si realizzò mai.

Trieste è la città nella quale ho vissuto fino alla morte di mio marito, avvenuta nel 2000. Così, rimasta sola, dopo essere andata in pensione, mi sono dedicata al volontariato, impegnando sempre in modo proficuo il mio tempo, avvicinandomi anche al Buddismo.

E un giorno, in treno, in un viaggio di ritorno da Ravenna, ho incontrato Marco, quello che è poi diventato il mio secondo marito, rimasto tale fino alla sua scomparsa avvenuta nel 2018, anno del mio ritorno nella mia città natale, Ravenna.

Se ripenso alla mia vita, di rimpianti non ne ho. Forse, l'unico di non essermi divertita abbastanza, ma sono comunque riuscita a fare tutto: sposarmi due volte, studiare e divertirmi, conoscere molte persone e ad avere tanti amici. Tutto questo è stato fondamentale per rendere la mia vita piena.

Soprattutto piena di allegria e risate.



**M**i chiamo Loredana Tassinari, sono nata a luglio, l'8 luglio del 1935 a Forlì, ma vivo a Ravenna da poco dopo il matrimonio, siamo arrivati quando mio figlio aveva circa cinque anni. Ho lasciato tutto, la mia casa a Ronco e la mia famiglia per seguire il marito, mi sono sposata quando avevo soltanto diciotto anni.

Erano anni duri? Sì, c'era proprio poco e si faceva tanta fatica, poi io sono rimasta vedova da giovane e ho dovuto lavorare tanto. Però facevo un lavoro che mi piaceva e mi ha dato delle soddisfazioni, molte soddisfazioni, anche se era faticoso, mentalmente e fisicamente.

Ero nei servizi sociali per l'ospedale, mi mandavano dove c'erano i bambini in situazioni un po' particolari, diciamo difficili. Allora io andavo a casa loro e li aiutavo. Le famiglie erano in situazioni di vario genere, i bambini avevano i genitori ma non riuscivano a seguirli, a educarli, c'erano di quelli che non volevano mangiare, ce n'era uno che quando si doveva lavare si metteva ad urlare come un pazzo, oppure qualcuno che non parlava mai o non voleva muoversi. Allora mi mandavano dove c'era necessità, io arrivavo e piano piano dicevo: proviamo, facciamo così oppure in un altro modo ancora e alla fine loro prendevano coraggio e riuscivano a fare quelle piccole cose che sembravano tanto difficili. Ci mettevo il cuore, quando c'era qualche caso particolarmente impegnativo mandavano sempre me.

Le foto che ci sono appese qui alle pareti che vedi, sono alcuni di loro che mi vengono ancora a trovare. Hanno la loro famiglia adesso, sono grandi e hanno i loro figli, allora mi portano un pensiero ogni tanto e le foto dei loro bambini, sono gentili

e si ricordano ancora tutti di me. Era un lavoro che mi appassionava tanto.

Anche mio figlio lavora con i ragazzi, lui ha studiato e ora fa il professore. E' stato bravo perché allora non aveva più il babbo e per mantenersi all'università oltre a studiare ha sempre lavorato. Non è sposato, viene spesso qui a casa, il sabato specialmente passa parecchio del suo tempo con me, chiacchieriamo e io cucino qualcosa di buono perché a lui non piace tanto cucinare e lo faccio volentieri. Faccio il sugo di pesce che gli piace molto, e fino a quando sono stata bene facevo tanti di quei tagliolini a mano... Poi guardiamo il giornale, un po' di tv, ma solo le cose di informazione, questioni serie, il resto a me non interessa. Poi credo che la televisione serva un po' a confondere la gente, non sempre tutti sono seri, bisogna prendere anche le notizie dal verso giusto.

Ivano, mio figlio, è davvero premuroso con me, son contenta di lui. Era così fin da bambino, mi ha sempre difeso quando qualcosa mi correva addosso. Qualche guaio, qualche litigata qui a casa, qualche imprevisto, lui è sempre stato dalla mia parte e mi dà molta soddisfazione anche ora che è grande.

Da giovane quando ero in pausa dal

lavoro mi piaceva andare in gita, anche qui vicino, al mare, in collina. Sai, dopo essere rimasta vedova ho avuto un nuovo compagno, Umberto, faceva il capotreno e ha fatto tanti di quei chilometri nella sua vita. E' scomparso pochi anni fa, con tanto dispiacere, perché è stato l'uomo con cui ho passato trentanni, ci volevamo bene e avevamo l'unica cosa importante tra due persone, il rispetto ed essere in accordo.

In questa foto che mi ha scattato lui sono nella casa dove stavamo prima con in braccio il mio cagnolino Bill, siamo stati proprio bene lì. In questo appartamento del quartiere Gorizia invece ci vivo da trentacinque anni, è una casa che mi piace in un posto molto tranquillo e ho alcune amiche proprio da molti anni, tra le mie vicine di casa. Certi giorni, soprattutto ora che il tempo è bello, di pomeriggio ci mettiamo in cortile a chiacchierare, facciamo trebbio, ci diciamo cosa non va, se una ha male a una spalla, un'altra un acciacco, facciamo tutto l'elenco di quello che ci va storto... del resto è così invecchiare!

Io sono in pace, ho avuto una vita con i suoi momenti duri, ma sono stata anche molto felice. E bisogna accettare che il tempo vada avanti, anzi bisogna che vada avanti e non torni mai indietro.

## *Nel cuore di chi si sente romagnolo*

Racconto di Loris Cortesi  
Intervista di Letizia Recca

10

**H**o incontrato Loris e sua moglie nella loro casetta a Borgo Montone. È pomeriggio, sono le 16 e possiamo approfittare del bel tempo e dell'ombra della tettoia per incontrarci nel loro giardino. Dal primo istante del nostro incontro, ho percepito una bella energia, familiare e serena. Loris, mi spiega la moglie, è molto estroverso. Fa amicizia con tutti, dice lei ridendo. Iniziamo l'intervista e poiché Loris al telefono mi aveva accennato di aver vissuto gran parte della sua vita fuori dalla Romagna, parliamo subito di questo dettaglio.

"Io sono nato in Liguria, mio padre era di Ravenna e precisamente di Ammonite, nato a Torri di Mezzano e mia madre era bolognese però abitava in Liguria, vicino alla frontiera francese, a Ventimiglia. Mio padre come ci è finito là?" (...) Mi racconta che suo nonno era un socialista di Mezzano e fu ucciso dai fascisti il novembre del 1922, mentre il padre "era un giovane che aveva aderito al partito comunista dopo la scissione di Livorno, e mio padre dovette fuggire in



Liguria, dove conobbe mia madre. Io sono nato lì e vi sono rimasto per cinquant'anni. Poi mio padre morì durante un bombardamento a Ventimiglia".

Chiedo a Loris in che anno è nato, lui sorride e mi dice che è del 1931 e che è rimasto in Liguria a fare le scuole medie e le superiori, poi ha fatto l'istituto tecnico nautico a Genova, iniziando poi a navigare.

"Ho conosciuto mia moglie a Ventimiglia, ci siamo sposati là, abbiamo avuto due figlie: una abita qui a Ravenna con il suo compagno e l'altra abita laggiù con il suo compagno, E poi ho una nipote che è figlia di quella che abita in Liguria che abita a Mezzano (...) ed

ha un bambino di 16 mesi. E la mia storia è che io ho navigato con la Ferruzzi per vent'anni circa e poi mi hanno messo in ufficio come ispettore navale per cui mi sono trasferito qui con mia moglie e dal 1981 abitiamo a Ravenna".

"Sono tornato nel paese delle origini" mi spiega, e fiero mi racconta che suo padre, finita la guerra, sarebbe voluto tornare in questa terra. Loris si è spostato per motivi di lavoro, ma è felice di essere qui. Le estati della sua infanzia, finita la scuola, le ha sempre passate qui, ad Ammonite dove passava due mesi prima di tornare a scuola in Liguria. Per Loris casa è qui, si sente romagnolo, mi dice. "Sono nato in Liguria, ma non mi sento ligure, al contrario di mia moglie che si sente ligure. Io mi sento più romagnolo che ligure." Mentre una delle sue due figlie è in Liguria, lui, la moglie e l'altra figlia si sono trasferiti in Romagna, dove sua figlia ha potuto completare gli studi al liceo per poi fare l'università a Bologna.

Loris e sua moglie però non hanno sempre vissuto a Borgo Montone, si sono trasferiti qui a fine anni '90, "Primi del '91" mi spiega. Gli chiedo se è stato "emotivamente difficile" trasferirsi qui dalla Liguria dopo tanti anni, ma è stato semplicissimo: "io l'ho vissuto

benissimo, anche se ogni tanto torniamo su perché vado a trovare mia figlia e ho un fratello che lavora là. Eravamo tre fratelli, io ero il più vecchio, il secondo aveva sei anni meno di me e il secondo dodici in meno di me. Uno è morto, era a Roma ed era ingegnere elettronico, ma è morto che sono già vent'anni quasi, era giovane, l'altro invece ha una tipografia in Piemonte ma va spesso in Liguria perché hanno la casa in là lui e la moglie".

Mi sorge una curiosità che non posso tenere per me: siccome da piccola abitavo a Borgo Montone e ho visto quanto sia cambiata negli ultimi anni, chiedo a Loris com'era quando lui e sua moglie sono arrivati qui. Mi spiega che lui la zona la conosce tutta, perché è stato nel sindacato della CGIL e nel direttivo provinciale ed era responsabile per i pensionati della zona "In più ero segretario del PDS, poi DS e poi PD ma siccome sono diventato troppo vecchio ho detto adesso incarico una ragazza più giovane e l'ho passato a una ragazza che abita lì [indica una casa dirimpetto alla sua] io sono al comitato direttivo e dò una mano (...) per questo conosco tutta questa gente!"

Quando sono venuti ad abitare qui, c'erano un paio di villette a schiera e poche case, tutto il resto

era campo, piano piano hanno costruito tutto il resto. "Poi si figuri, Borgo Montone era piccolo, adesso fa millesettecento abitanti" Gli faccio notare che sono tanti e scopro che lui lo sa perché è stato anche nel comitato cittadino.

Passiamo a parlare della gioventù e finisco con il chiedergli come passasse il tempo, tra la Romagna e la Liguria. L'estate la passava sempre con i suoi cugini e passavano il tempo in bicicletta o si andava a ballare ad Alfonsine o a Mezzano. "Una volta siamo andati da Ammonite a Faenza in bicicletta" e mentre me lo racconta sorride. "Una volta si andava a trebbio dai contadini, si passava così il tempo. Poi si andava a trovare i parenti, perché ne avevo parecchi". Qualche estate Loris ha persino aiutato i contadini pesando i sacchi di grano in grandi bilance apposite.

A questo punto però, sapendo che buona parte del tempo la passava con la famiglia, gli chiedo come si sono conosciuti lui e sua moglie "Io navigavo [...] per conto della Ferruzzi e prima ero con un'altra compagnia di Genova. Imbarcato con me, un sottufficiale che era ligure anche lui e mi fa – ma abita a Ventimiglia? – e io gli ho detto di sì e mi dice – ma io ho una cugina a Ventimiglia – e parlando

si è scoperto che abitavano nella stessa via, così si sono conosciuti. La prima casa insieme l'hanno avuta là, poi l'hanno venduta per comprare quella dove vivono adesso. Subito arrivati a Ravenna però hanno vissuto in affitto, poi hanno venduto la casa in Liguria per comprare quella a Borgo Montone."

Mi salta alla mente un dettaglio, il lavoro in nave: come lo si concilia con una vita familiare?

"Era un lavoro che mi piaceva, avevo studiato per quello (...) ma era un sacrificio perché ero sempre lontano da casa, quando ho conosciuto mia moglie a volte sono stato via anche diciotto o quindici mesi. Poi ho cambiato e quando sono venuto qui da Ferruzzi ogni due mesi eravamo qua, (...) che portavamo i cereali con le navi della Ferruzzi e allora è cambiata tutta la vita".

Da quel momento ha girato diversi porti italiani, Genova, Savona, Ancona e sua moglie ha iniziato a seguirlo assieme alla figlia quando poteva. Entrando in ufficio ha iniziato a stare a terra, andando meno per mare, controllando i lavori sulle navi e rimanendo a terra. Una volta all'anno capitava di dover andare a fare viaggi brevi per l'Italia, non più di quindici giorni mi spiega.

Tutti questi viaggi e una vita lontano dalla terra che considera casa, “ma lei”, gli chiedo, “lo parla il romagnolo?” “No” rispondono in coro lui e la moglie sorridendo. Però lo capisce bene e quando lui e sua moglie si sono trasferiti “ci parlavano in romagnolo” e “per me era arabo” dice lei ridendo. La fortuna è stata che Loris lo capisse bene, finendo a fare da traduttore. Avendo vissuto in due luoghi tanto lontani, la Romagna e la Liguria, gli chiedo se ci siano delle grandi differenze nel vivere in queste due regioni. Mi spiegano entrambi che il ligure non era molto socievole, cinquant’anni fa, ma parlando della Romagna mi arrivano due differenti visioni: io e sua moglie concordiamo nel dire che il ravennate e il romagnolo in generale non sono estremamente aperti, ma Loris non è d’accordo: “Il romagnolo, se ti conosce, se sa chi sei” c’è. “Quando è finita la guerra, 1945, ad aprile, noi eravamo in Liguria, e siamo dovuti scappare, il 26 aprile vedo mia zia e le chiedo – ma cosa fai qua? –” e lei gli ha spiegato di essere andata a cercarli nel paese in cui vivevano, e quando il vicinato gli ha raccontato che eravamo scappati in un altro paese, loro sono andati a prenderli per portarli in Romagna. La moglie non la conosceva ancora, era con

la sua famiglia, e ha passato un lungo periodo da profugo. “Vita da cani” dice. “Però, quello che volevo dire per rispondere a mia moglie, noi siamo arrivati ad Ammonite e abbiamo avuto un’accoglienza spettacolare.” Mentre parla, la moglie annuisce. Tutti gli hanno portato qualcosa, erano ai minimi termini, sono stati aiutati da tutti e gli è stato regalato tutto ciò che poteva servire, anche la biancheria. Ma non si tratta solo di loro: nel 1946/’47, hanno anche ospitato dei bambini meridionali in Romagna, gratuitamente. Loris mi fa notare che non è facile trovare qualcuno che ti ospiti in maniera gratuita, e non posso che dargli ragione. Quando sono arrivati a Borgo Montone, invece, c’erano solo loro e un’altra famiglia, nonostante ciò Loris si è sempre fatto degli amici, mi spiega la moglie. Quando si sono sposati Loris viaggiava molto e sua moglie si è occupata della famiglia. Una vita tra la Liguria e la Romagna, ma piena di viaggi e sacrifici. “Adesso fino a qua ci siamo arrivati” sorridono entrambi. Aver passato una parte della vita a scappare dai bombardamenti è stato complicato, ha portato dei lutti in famiglia, tra cui quello del padre, ma alla fine, si torna sempre a casa, e per Loris quella casa, è qui. A Ravenna.

*Mina: una piccola donna che ha  
saputo prendere di petto la vita*

Racconto di Mina  
Intervista di Teresa Dapporto



**S**ono nata in una famiglia di contadini. Eravamo 5 fratelli, 3 femmine e 2 maschi, abitavamo in campagna. A 7-8 anni ci siamo trasferiti vicino al paese in una vecchia casa a San Patrizio.

I padroni avevano la casa bella, noi avevamo la casa vecchia, ma alcuni erano messi peggio perché gli pioveva in casa.

Non facevamo tanti giochi da bambini, noi lavoravamo nei campi per diradare le barbabietole. Andavamo a dare i semi. Non mi piaceva tanto.

Prima della guerra mi ricordo che molti morivano per la tubercolosi, molti miei amici sono morti così, perché non avevamo molto da mangiare.

Durante la guerra, avevo circa 14-15 anni, per andare a prendere l'acqua dal pozzo in paese bisognava strisciare nei fossi e avanzare piano piano con le taniche.

Nel 1944 mi ricordo che i tedeschi avevano ammucciato in una casa tutte le patate e io andavo a rubarle, perché loro ci portavano

via tutto. Mi ricordo di una ragazza romana, che era venuta su con la sua famiglia, che quando sentiva il rumore degli aerei iniziava a urlare: "oddio, oddio, arriva una granata", perché loro le avevano già sentite, per noi erano ancora le prime.

Noi avevamo un asinello, che stava nel nostro pollaio e che eravamo riusciti a tenere perché era piccolo e i tedeschi non lo volevano. Venne un bombardamento a tappeto, mio fratello e un suo amico erano nel pollaio. Appena sentimmo gli apparecchi (=aerei) gli urlammo di uscire. Mio fratello riuscì a scappare in tempo, ma Gaetano, il suo amico, rimase qualche minuto in più. Non riuscì a venir via e noi, dopo il bombardamento, riuscimmo a raccogliere solo i brandelli del suo corpo fatto a pezzi. Aveva solamente 12 anni.

Nel nostro giardino i tedeschi lasciavano i morti, perché abitavamo vicino al cimitero.

Stavo stendendo i panni, i miei amici erano nel campo a giocare. A un certo punto sentiamo un aereo avvicinarsi molto a terra e iniziare

a mitragliare vicino a noi.

Abbiamo scoperto che stavano sparando a un camioncino che era al di là della strada, ma noi non lo sapevamo quindi ci siamo buttati tutti in strada per scappare, per fortuna non hanno dato la seconda mitragliata. Dopo questo episodio passò un frate che ci disse di rimanere a casa il tal giorno, ma non ci disse perché. Abbiamo scoperto solo dopo che ce lo aveva detto perché quel giorno sarebbero arrivati gli inglesi.

Ho vissuto lì a San Patrizio fino ai 17 anni, poi è morta la mia mamma, che era una gran lavoratrice. Portava sempre dei sandali di tela grossa, per colpa dei quali si scorticò, le venne un'infezione: il tetano che la uccise in 2 mesi.

Dato che ero la più grande iniziai a occuparmi dei miei fratelli e a gestire la casa. Dovevo controllare che mio fratello di 7 anni andasse a scuola perché lui non voleva andare, quindi lo accompagnavo, ma lui si lamentava quindi a ogni passo una sculasè (sculacciata), poi quando entrava io mi sedevo sugli scalini ad aspettarlo per controllare che non uscisse.

Mio papà diceva ai miei fratelli: "chiedete al maresciallo", riferendosi a me, perché ero io che mi occupavo della casa e di loro.

Nel mio paese c'erano diversi tipi di ragazze: la crème, che erano le ragazze più grandi di noi, poi c'erano quelle poco serie e poi c'eravamo noi.

La sera andavamo a ballare nella casa del popolo (dai 18 anni), dove suonava l'orchestra. Venivano tutti i ragazzi da fuori. Si diceva che i ragazzi di Massa Lombarda vendevano il prosciutto per farsi il vestito.

Io ero un tipo che, se un ragazzo non mi andava a genio, gli dicevo: "stammi lontano, che sennò a tal deg forti (te le do)". I miei amici mi dicevano sempre: "te tsi tremenda (te sei tremenda)".

Mio marito era di San Patrizio, il nostro matrimonio è stato piccolo. C'erano solo i più stretti, eravamo 12-13 persone.

Siamo rimasti un po' a San Patrizio; i genitori di mio marito vennero a vivere con noi e per me inizialmente fu difficile abituarci alla presenza di mia suocera perché ero abituata a fare a modo mio in casa mia, poi ci siamo fatti la casa a Conselice.

Per me è stato un bel cambiamento, perché in quel paesino c'erano le strade asfaltate quindi sono stata contenta di sposarmi e venir via.

Io lavoravo dove si inscatolava la frutta nell'azienda CEPAL, poi nella Casati, poi ho lavorato 8 anni da uno zio di mio marito che faceva il commercio della frutta, poi ho lavorato per alcuni anni come facchina nel frigo, ma ho dovuto lasciare perché ero troppo magra e non ce la facevo più perché lavoravo anche 17-18 ore... pensa che alcune mie colleghe usavano l'ammoniaca per tenersi sveglie!

Quindi iniziai a lavorare come bidella, che mi piaceva, inizialmente solo come sostituta; ma avevo un figlio piccolo e dovevo prendere diversi treni per andare a lavoro, quindi era scomodo.

In estate lavoravo anche nelle mense di un CRE comunale a Conselice, che mi permetteva di avere uno stipendio e di accumulare i punti per diventare di ruolo come bidella.

Mio marito intanto, che faceva

l'autista, vinse un concorso e quindi lo spostarono in ufficio a Ravenna, quindi tutti i giorni faceva avanti e indietro.

Non avevamo mai le ferie. Non sono neanche potuta andare al matrimonio di mia sorella perché a mio marito non avevano dato le ferie, abbiamo partecipato solo alla cerimonia, poi siamo dovuti venir via.

Quando mio figlio faceva ancora le medie, sia io che mio marito lavoravamo a Ravenna ma vivevamo ancora a Conselice. Quando poi mio figlio ci disse che voleva fare ragioneria decidemmo di trasferirci a Ravenna (io, mio marito, mio figlio e mia suocera), perché eravamo tutti più comodi.

La casa, che abbiamo comprato grazie ai soldi della vendita della casa a Conselice, è la stessa in cui vivo ancora oggi.

## *Ravenna nella seconda Guerra Mondiale*

Racconto di Sonia  
Intervista di Giulia Reina

12

**I** miei primi ricordi risalgono alla scuola elementare.

Ho frequentato la scuola elementare ai tempi della guerra.

La seconda elementare non avevo potuto frequentarla a causa dei continui bombardamenti e quindi per proseguire e andare in terza ho fatto un esame.

Ho un ricordo nitido e pieno di affetto della maestra Missioli, scuole Giovanni Pascoli.

Lei fu la prima ad accettare le classi miste. La mia classe era composta da 10 maschi e venti femmine.

Avevo il maestro Servadei che ci insegnava ginnastica.

Un altro ricordo indelebile e bellissimo è stato quando l'esercito canadese è arrivato a Ravenna, in piazza del Popolo. Io con la mia mamma e le mie sorelle eravamo affacciate a una finestra da cui si poteva vedere l'arco che da Piazza Garibaldi porta a Piazza del Popolo che era piena di mine messe dai tedeschi in fuga.

L'esercito canadese arrivò e con delle speciali attrezzature incominciò a sminare.

Ricordo che diedero alla mia mamma delle sigarette e a me del cioccolato, un gesto che non dimenticherò mai.

A quel tempo il centro di Ravenna era piccolo, "il passeggio" si faceva da via Diaz a via Pasolini.

Dove c'è ora la Chiesa di San Giovanni Evangelista, tutt'attorno non c'era nulla...

Quando c'erano i bombardamenti mi ricordo che ci rifugiavamo dentro una fattoria che era sulla Mangagnina, si chiamava la "Fattoria dell'Orologio".

I divertimenti di allora era vedere passare la "Mille miglia", mi ricordo che transennavano con legni incrociati la strada di Via Maggiore - Via San Gaetanino, e noi per vedere meglio le auto, ci sedevamo sopra, era una gran cosa per quei tempi.

Noi ci divertivamo così, si giocava sulla strada, a nascondino e a rubabandiera.

Ho avuto insieme a mio marito, quattro figli, tre maschi e una femmina.

C'erano pochi divertimenti, i miei

figli quando vennero in concerto gli Inti-Illimani insistettero molto nel volerli andare a vedere, mio marito ed io li lasciammo andare. Ravenna era molto diversa,

poche case, l'ho vista svilupparsi tantissimo, quando ero piccola io c'era tutt'attorno campagna e acqua e tante rovine piano piano è cresciuta ed è cambiata.



A sinistra: Fotografia aerea di Ravenna bombardata

A destra: Le cornamuse canadesi entrano a Ravenna da Porta Sisi, dopo la Liberazione 1944

(Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Ravenna e provincia)

**T**erzina e Giovanni si guardano con il sorriso negli occhi, come due ragazzi.

Lei è nata a Sarsina, ma ricorda poco del paese perché si è trasferita a Ravenna con la famiglia quando aveva appena cinque anni, e lui è nato a Massa Forese, nella campagna a pochi chilometri da Ravenna, in una famiglia di cinque figli, in una casa che, ancora adesso, dopo tanti anni, ricorda con l'amore che traspare dagli occhi e dalle parole.

Era un piccolo borgo di poche case, nel quale le diverse famiglie erano come una famiglia unica, ci si poteva rivolgere al vicino di casa come ad un parente e Giovanni, insieme ai fratelli e agli altri bambini, si giocava per strada, stringendo legami che sarebbero durati per tutta la vita.

«Non avevamo niente, ma abbiamo imparato tutto» dice Giovanni, riassumendo perfettamente il tipo di ambiente che ha caratterizzato la sua infanzia.

«Soprattutto abbiamo imparato



la condivisione; adesso è tutto cambiato, i bambini stanno ognuno a casa propria e se scendono in giardino sono comunque soli, o vengono a giocare accompagnati dai genitori, è un mondo completamente diverso».

Quando suo nipote, che abita al piano superiore della loro casa, era bambino, Giovanni ha costruito una scaletta che collega il proprio giardino a quello dei vicini, perché i bambini potessero scavalcare la rete di separazione tra le case, gesto compiuto con l'affetto e la nostalgia per la propria infanzia.

Dopo avere finito le scuole elementari ed essersi cimentato in diversi lavori, Giovanni ha iniziato

a fare il camionista con il fratello, e per tanti anni, dal 1963 al 1987, ha viaggiato per tutto il Paese, cosa che gli è piaciuta tantissimo.

«L'Italia cambiava molto velocemente in quegli anni» racconta «Si avvertiva la costante e inesorabile emancipazione, il cambiamento dei costumi, il crescere dei consumi e del tenore di vita, anche se restava una differenza incolmabile tra il nord e il sud, partire da Milano e arrivare a Reggio Calabria era come sconfinare in due mondi diversi».

Terzina invece ha dapprima imparato il mestiere di sarta, e all'età di sedici anni aveva già una piccola clientela, che però, forse a causa della sua giovane età, non le riconosceva un compenso adeguato al raggiungimento di un'indipendenza economica, e così, dopo essersi confrontata con un'amica, fece la scelta che le avrebbe cambiato la vita, iscrivendosi alla scuola per infermiere. Si appassionò subito e continuò gli studi che le consentirono di diventare infermiera professionale, trovando subito lavoro in una Casa di Cura di Ravenna. Il lavoro le piaceva molto. «Allora» racconta «l'infermiera ricopriva ogni tipo di ruolo, si occupava del paziente sia nel

reparto che nella sala operatoria, doveva occuparsi dell'igiene dei degenti, somministrare i medicinali e le iniezioni. I medici erano tutti uomini, le donne erano infermiere come lei, e sono trascorsi molti anni prima che una donna si potesse inserire a un livello più alto, e con molte difficoltà. Quello dell'infermiera era un lavoro duro, impegnativo, di responsabilità, che richiedeva passione».

La passione per ciò che fa non le manca di certo, ne porta i segni nello sguardo quando parla del suo lavoro.

Un giorno una parente le chiese di andare a fare visita a un conoscente, un ragazzo ricoverato per un'appendicite, Giovanni. Quando raccontano il loro incontro si guardano e ridono. Lei ricorda che sul comodino di lui c'era un grande mazzo di rose rosse e che questo l'aveva molto incuriosita, mentre lui divaga e dichiara di non ricordare, e intanto ride, e come tutti gli uomini romagnoli dice:

«È stata la mia rovina» e poi si guardano complici e sorridono.

Si sposano nel 1967 e dopo due anni vanno ad abitare a Ponte Nuovo, dove risiedono tuttora, in una casetta inizialmente abbastanza

piccola, che poi è cresciuta con il tempo e con il crescere dei due figli. La vita di Terzina è molto piena, Giovanni è quasi sempre fuori con il camion e lei ha un lavoro impegnativo e due bambini piccoli, ma l'amore per la famiglia e per il lavoro la sostengono e la gratificano. Anche Giovanni ama molto il suo lavoro, e quando racconta la scelta di lasciarlo per occuparsi di più della famiglia, la nostalgia cocente trapela da ogni sua parola. Lascia il lavoro di camionista, e non salirà mai più su un camion, così come non si vuole più avere niente a che fare con un grande amore che che finisce.

È l'anno 2000 quando Terzina va in pensione. Nello stesso anno il Comitato Cittadino di Ponte Nuovo apre un centro prelievi dedicato agli abitanti della zona, progetto nel quale si trova subito coinvolta anche Terzina, in qualità di volontaria, la cui grande esperienza professionale sarà l'impalcatura sulla quale verrà costruita una realtà importante per il territorio, che ancora rappresenta un punto di riferimento non solo per il quartiere ma per l'intera città.

«La parrocchia di San Severo a Ponte Nuovo aveva messo a disposizione una stanza, e all'inizio c'ero solo io» racconta Terzina

«Facevo tutto, andavo a Ravenna a prendere le provette, il materiale, le etichette, fissavo gli appuntamenti, accoglievo le persone, praticavo i prelievi, spedivo i referti». Ascoltandola parlare, non riesce difficile immaginare l'impegno e la dedizione che ha dedicato a questo progetto, senza risparmiarsi, in un modo che appartiene alla propria natura, attiva e organizzata. Con il tempo il Centro prelievi si è trasferito in uno spazio più grande, sempre grazie al Comitato Cittadino e la mole di lavoro è diventata tale che Terzina da sola non riusciva ad affrontarla, così ha chiesto la collaborazione di Giovanni, anche lui pensionato.

Da vent'anni si dedicano a questo progetto, che è cresciuto con loro ed è stato per molto tempo gestito dalla loro disponibilità, passione e competenza.

Il Centro Prelievi di Ponte Nuovo è indubbiamente un presidio sanitario e un servizio importante offerto alla cittadinanza, aperto a tutti, che raccoglie molti utenti dalle zone limitrofe, tuttavia si percepisce che è anche qualcos'altro, qualcosa di più.

Terzina e Giovanni, oltre al servizio, mettono a disposizione loro stessi, l'accoglienza, la vicinanza e l'empatia, ed è un fatto raro e notevole in un tempo nel quale

l'aumento della popolazione, e quindi delle richieste e dei ritmi di lavoro, fanno, forse inevitabilmente, aumentare la burocratizzazione e la spersonalizzazione.

I pazienti che si recano a Ponte Nuovo trovano non solo efficienza e professionalità, ma anche accoglienza.

«Sono persone» dicono Terzina e Giovanni, e in queste due parole racchiudono tutto il senso del loro servizio. Il senso della famiglia e dell'unione che ne deriva, che ha caratterizzato la loro storia personale, si trasferisce nella modalità con la quale svolgono il servizio di volontariato.

«Andiamo incontro alle loro esigenze, ai loro orari, a volte recapitiamo i referti direttamente nella buchetta delle lettere».

«Conosco molto bene l'ambiente dell'Ospedale Civile, del Pronto Soccorso e del CMP» aggiunge Terzina «e sono convinta che tutto il personale medico e infermieristico lavori e si prodighi in maniera professionale, a volte a ritmi davvero pesanti, tuttavia con coscienza e competenza. La nostra realtà, più piccola, ci permette di non perdere di vista il fattore umano, l'individualità della persona. Una parola, una domanda, un sorriso, contano molto».

Da qualche anno l'Azienda USL di

Ravenna ha inviato infermieri di ruolo al Centro Prelievi, ma l'opera di affiancamento di Terzina e Giovanni resta puntuale e preziosa.

«Quello che facciamo lo facciamo per mantenere il servizio accogliente e fruibile anche da persone anziane o con problemi, per permettere loro di trovare una struttura efficiente, in ordine, che li possa accogliere». Il loro ruolo organizzativo è risultato particolarmente utile anche in questo periodo di pandemia, in cui si è reso necessario il distanziamento tra le persone e il rispetto stringente delle disposizioni sanitarie.

Quando parlano dei loro acciacchi personali, aggiungono:

«Organizziamo le nostre visite e a volte anche gli interventi, in modo da poter essere presenti al Centro il martedì mattina, giorno dei prelievi».

«Anche i giovani infermieri» dice Giovanni «sentono che qui il clima è diverso, è più umano, speriamo che possano trasmettere questo valore anche in futuro».

Il loro atteggiamento, attivo e solidale, espresso con pari forza sia all'interno della famiglia che nell'impegno al Centro, è un segno forte dell'importanza del "fattore umano", che ci auguriamo non vada perduto mai.



La Compagnia dei  
*Racconti*  
di San Pietro in Vincoli



## *Mi chiamo Adriana Ugolini*

Racconto di Adriana Ugolini  
Intervista di Paola Suraci

14



**“M**i chiamo Adriana Ugolini, sono nata a Meldola il 24 novembre del ‘27...”

Quando chiedo alla signora Adriana come si chiama e quando è nata, lei mi risponde così, con tono sicuro e una voce argentina e cortese.

“Sono arrivata da piccolina sa, e sono venuta subito qua, in tè Borg! Ndo’ che sta la Manela. In te Borg. Ale’ in do’ cl’è la lavandari, poi anche a la Formella.”

Adriana sorride sempre, e quando ripensa a dove abitava, quando è arrivata nel Borgo di Santo Stefano - lo chiama sempre Borgo - i suoi bei occhi verdi sembrano tornare nel passato, quando da bambina ha cambiato paese e casa. Gl’occhi mi dicono che sta cercando nella memoria, forse sono ricordi un po’ annebbiati ma a momenti tornano i colori e i suoi occhi si illuminano. “Ho cambiato due o tre case prima di venire qua...” la mente cerca, e si ricorda che prima di venire ad abitare in questa casa, né ha cambiate delle altre. “Avevo tre o quattro anni quando sono venuta qui, prima della guerra.” Quando le chiedo come erano quei tempi, cosa si ricorda del periodo della guerra mi risponde: “...Aaah, è stato poco bello sa... Abitavamo tutti nel borghetto, sette o otto famiglie, tutte vicine. Avevamo camera e cucina. Tutti attaccati insieme,

dove c'è la lavanderia."

L'impressione è che non abbia molta voglia di parlare della guerra, come darle torto? Così le chiedo se ricorda qualcosa di quando andava a scuola.

Ride Adriana, un bel sorriso largo e dice: "Ah! Me a sera una sumaraza!" e ride ancora. Penso che ricordarsi bambina la faccia pensare davvero a quella bimba e sembra felice in quel ricordo.

"Ho fatto la seconda e poi basta! Mi hanno promossa in terza, poi in terza sono stata bocciata e ho detto basta." Ride sempre di gusto.

Non mi è chiaro se parla delle scuole elementari o medie, per noi oggi è così diverso. Allora le chiedo se ha iniziato a lavorare presto e Adriana risponde che ha iniziato a quattordici anni, perché prima di quell'età non prendevano nessuno a lavorare. Questo dettaglio mi fa pensare che sia andata a scuola fino a undici o dodici anni.

"Andavo in campagna a lavorare. Prima non li prendevano i bambini, si cominciava a quattordici anni. Ho cominciato a lavorare la terra proprio... avevo la terra sotto le unghie!" Sorride e mi dice che la sera poi bisognava grattare per togliere quella terra. Le chiedo cosa facesse di preciso e mi risponde: "Di tutto! Bietole, diradare le bietole, il prato... ho imparato un

sacco di cose!" Inizia a raccontare che gli attrezzi si portavano da casa. Forcale, rastrello, falcetto e "sgrafegn", mi spiega che era l'attrezzo con cui si tiravano fuori dalla terra le barbabietole. Lo descrive dicendo che era composto di un sacco di iuta, che si passava nella vita insieme ad una corda ed in cima aveva tre denti piegati: "Prendevamo la barbabietola con quello e veniva fuori dalla terra... quando tirando si rompeva la foglia, la barbabietola restava dentro la terra, allora si usava un altro arnese, la forcadela". La "forcadela" era un altro attrezzo che anziché tre denti, ne aveva due; era l'attrezzo che faceva saltare fuori dalla terra la barbabietola una volta che si era rotta la foglia.

Mi rimane il tarlo della scuola, così le chiedo se la seconda classe di cui mi ha parlato, è la seconda elementare? O la seconda media? La sua risposta sempre condita dal suo splendido sorriso è: "Ma no! Seconda elementare!" E prosegue raccontandomi che i fratelli invece erano più portati per studiare, infatti hanno concluso la terza media.

Le classi erano composte da circa venti bambini o forse di più, dice: "Il paese era piccolo, ma di bambini ce n'erano tanti!" La scuola elementare era situata a Santo Stefano e ci si

andava a piedi mentre le scuole medie si trovavano a San Pietro in Campiano, "ma ci si andava sempre a piedi, anche se era più lontano!" dice Adriana. Eh certo! Come sono cambiati i tempi... ora i bambini non possono mica andare a scuola a piedi da soli! Parlando con Adriana non posso non pensare a quante piccole e grandi cose sono cambiate nell'arco di questi 50 anni che separano la scuola elementare che ha frequentato lei, da quella che ho frequentato io, o ancor di più, le elementari dei bambini di oggi.

Adriana mi spiega che quando non si andava a scuola si stava in te Borg e Borg de Gargiuli; il borghetto di case Guberti ma soprannominate "Gargiuli".

Pensando al fatto che fossero in tanti a non frequentare a lungo la scuola, le chiedo se ricorda qualche gioco o come trascorrevano le giornate senza andare a scuola.

"Per terra facevamo le strisce e i quadretti... poi ci buttavamo il sasso! Con il piede spingevamo il sasso in quel altro quadrettino. No' a la ciamema la stmena, la settimana!" Capisco subito a quale gioco si riferisce così sorridendo insieme a lei, le dico che anche la mia bimba di undici anni lo fa ancora quel gioco e che lo chiama "Campana". Lei è un po' stupita

e divertita di questa cosa ed aggiunge: "Noi avevamo quello."

Il suo racconto prosegue nei ricordi dei giochi pensando al fratello e mi racconta sempre molto divertita che il fratello tornava a casa tenendosi i pantaloni stretti con la mano, perché si giocava i bottoni e così non stavano più su. "Mio fratello, pensi un po', i maschi, giocavano ai bottoni – ride al pensiero – tante volte veniva a casa con i pantaloni in mano, perché si giocava i bottoni!"

Il fatto che specifichi che "i maschi" giocassero ai bottoni, mi fa credere che ci fossero giochi da maschio e da femmina allora le chiedo se fosse così e lei risponde: "Ma no... era uguale!" Insomma, i giochi erano pochi e si facevano con quello che avevano. Giocavano assieme, non c'erano gran distinzioni ma probabilmente i maschi ne prediligevano alcuni e le femmine altri, tutto qui.

Parlando di questi giochi nasce un ricordo e mi racconta che quando aveva undici anni le nacque una sorellina, quando la sorellina non camminava ancora e lei aveva a mala pena dodici anni, la mamma doveva andare a lavorare e così racconta: "Io dovevo accudire sta' babina, dalla mattina alla sera... in braccio che non camminava ancora, ed io correvo dietro agli

altri bambini. E allora la padrona mi diceva "met a qua cla burdela prema ca l'amaza", così me la teneva un po' lei e intanto io correvo con gli altri bambini."

Mentre Adriana mi racconta di quando correva insieme agli altri bambini, ha un sorriso dolce. Osservarla mentre ricorda questi momenti mi fa vedere quella bambina, la posso vedere nelle sue parole e nei suoi occhi, gli occhi sorridono insieme alla bocca e tutto sommato sento la spensieratezza di quei semplici gesti, nonostante tutto.

"Quanti fratelli e sorelle eravate?" le chiedo. Adriana risponde, tre. "Il maschio è morto. È un po' che è morto. Mi è rimasta la sorella." Si fa seria ma non triste. "Mio fratello aveva un anno più di me, mentre la sorella undici anni in meno". Il numero undici nella sua vita ritorna spesso. Anche i suoi primi due figli hanno undici anni di differenza, e la sua migliore amica ha undici anni meno di lei, Adriana mi dice: "È del '38 la mia amica, Edda, come mia sorella... siamo ancora amiche sa?"

Le chiedo se anche i suoi genitori lavoravano la terra, se fossero tutta una famiglia di braccianti e lei risponde, che sì, erano braccianti anche loro e mi racconta che il babbo era venuto da Meldola

a lavorare per un contadino, successivamente ha fatto venire "giù" anche la mamma e i figli. "Mio babbo era venuta a Santo Stefano a lavorare con un contadino, all'inizio stava solo lui qua, anche a dormire. Eravamo separati. Lo' l'era par garzou, garzou de cuntaden! Lavorava presso una famiglia di contadini, i Saporetto, che i dgeva i Mirig" e così mi racconta che il contadino per il quale lavorava il suo babbo lo chiamavano così, Mirig. Qui si apre un'altra finestra di ricordi e usanze del passato e scopro che i fattori, i proprietari della terra per cui lavoravano i braccianti, oppure i contadini stessi, avevano dei soprannomi e né ricorda alcuni: Giarves, Ravaioli Alberto, era un contadino, poi c'era Zamari, i Miserocchi, che erano una famiglia, Adriana dice "I Zamari, Miserocchi, erano una dinastia propri." Infine, ricorda "Gagliot", che invece era un proprietario terriero. Ricordando i soprannomi mi racconta che la sera passavano per le case dei braccianti a dire presso quali terre dovevano recarsi al lavoro il giorno seguente.

"I turni di lavoro, ce li dicevano la sera per la mattina!" dice Adriana. Parlando dei suoi genitori, ricorda che il babbo si chiamava Giovanni e la mamma Maria. "Il mio babbo suonava la spinetta!" Adriana mi

spiega che la spinetta è una specie di armonica a bocca e che il suo papà la suonava per le case, le sere d'inverno, per passare il tempo in compagnia ed allegria. Adriana così ricorda anche che si facevano dei giochi nelle case; come quello della sedia o della scopa, dove si ballava intorno ad alcune sedie – in numero inferiore di uno rispetto al numero dei partecipanti al gioco – quando la musica veniva interrotta, bisognava sedersi e chi rimaneva in piedi, veniva eliminato dal gioco. Simile era il gioco della scopa, dove si ballava in coppia e la scopa doveva essere passata di mano in mano fra le coppie, e chi, al termine della musica, rimaneva con la scopa in mano, veniva eliminato.

Sempre d'inverno, a febbraio, precisamente il 9, Adriana mi racconta che si organizzava una festa, detta "dei Repubblicani". Ben sette/otto mesi prima iniziavano i preparativi. In particolare, venivano ideati dei giochi di luce, creazioni artigianali curate da due uomini i cui soprannomi erano Fitti e Pirulini (Ceccarelli). Potevano assomigliare alle nostre luminarie natalizie. La signora aggiunge divertita che, chi esponeva fuori dalla propria casa delle luci in occasione di questa festa, dichiarava praticamente la

sua appartenenza alla ideologia Repubblicana. Adriana dice: "In paese o si era Repubblicani o Comunisti – ridacchiando sorniona perciò chiosa – se mettevi le luci... era chiaro che eri Repubblicano e non potevi più spacciarci per altro!"

Chissà se anche Adriana aveva un soprannome? La curiosità mi fa chiedere se anche lei ne avesse uno e sempre sorridendo, mi dice di no, che dopo essersi sposata la chiamavano la moglie di Baschetti, ma non altro.

Il marito di Adriana si chiamava Vittorio, ma non c'è più. È mancato nel 2004. Adriana mi racconta che si sposarono nel '46, esattamente il 20 ottobre del 1946. Insieme al nipote ricorda che nel 1996 festeggiarono i 50 anni di matrimonio, le nozze d'oro. Fecero fare anche una targa che tiene appesa in salotto. Adriana non perde il sorriso, questi ricordi sembra la facciano pensare a bei momenti e questo le basta. Le chiedo come ha conosciuto suo marito e mi dice che anche lui, Vittorio, faceva il garzone per un contadino, Adriana dice: "L'era par garzou neca lo', ma era di Cesena lui. Io e la mia famiglia abitavamo vicino al contadino e c'era questo ragazzo, che passava sempre vicino a casa perché dormiva lì, mangiava lì... e così ci siamo conosciuti." Ride

ancora Adriana, non so se più la diverte il ricordo di quel ragazzo visto nei pressi di casa, o se le crea un minimo imbarazzo ripensare agli sguardi scambiati con quel giovane vicino, diventato poi suo marito. Azzardo di dire che si sono conosciuti, piaciuti e sposati e lei riparte con la sua risata: "ah! Uè!" ride ancora. Mi racconta che si sono conosciuti prima che iniziasse la guerra, poi dice: "Lui è dovuto andare a militare - vale a dire che purtroppo è partito per la guerra-" e così Adriana è rimasta ad aspettarlo insieme ai suoi genitori. Il 20 ottobre del '46, finalmente finita la guerra, si sposano e lei mi racconta così quel giorno: "Quando mi sono sposata, sono andata in chiesa con l'ombrello, in bicicletta!" Ovviamente mi sorge la curiosità sul vestito da sposa e le chiedo come fosse il vestito di quel giorno, la sua risposta mi sorprende nella mia ingenuità. "Uguale a quello di tutti i giorni! Non era come adesso." Il suo sorriso è dolce quando fa questa precisazione. Aggiunge: "Piovigginava e sono arrivata in orario. Abbiamo fatto presto, eravamo noi sposi e i testimoni, e basta." Torniamo sui ricordi di Santo Stefano o come lo chiama sempre Adriana, e' Borg. Mi racconta che era un piccolo borgo, con poche case

e qualche negozio. Ricorda di un negozio che vendeva chincaglierie - "...adesso è un pezzo che l'hanno chiuso, era qui vicino a Isotta e Bianchi, vicino dov'era la farmacia una volta, aveva chincaglierie, stoffe, roba così" - a quei tempi c'erano solo botteghe di generi alimentari e poi la macelleria. Prima della guerra avevano iniziato a costruire qualche casa in più, poi dopo la guerra ripresero a costruire ed aumentarono anche i negozi. Negli anni '60-'70 c'erano svariati distributori di benzina, il meccanico e botteghe di tutti i tipi. Adriana racconta: "Un distributore era lì, di fronte a Ca' Bianca e un altro di fianco al Consorzio...ah! Poi c'erano i bar... Quello dei Repubblicani e quello dei Comunisti, ma ero già grande". Emerge che finita la guerra, il Borgo inizia a fiorire, torna la voglia di vivere e di fare.

Adriana ha tre figli maschi, Andrea - il piccolo, come lo chiama lei - Imerio e Aride. Li ha scelti Adriana i nomi, né va orgogliosa. Mi racconta che sono nati nel '64, nel '60 e nel '49. Quando le faccio notare che sono bei nomi e pure molto particolari, mi racconta qualche aneddoto: "Mi sono trovata una volta ricoverata in ospedale, Aride e Imerio sono venuti a trovarmi. E li chiamavo, e un'infermiera che

era di fianco mi ha detto: "Ma che nomi particolari! Non li ho mai sentiti!"

Prosegue felice di raccontare da dove ha trovato ispirazione così scopro che quando è nato il figlio Imerio, c'era un corridore (di ciclismo) che si chiamava Imerio Massignan, le piaceva e così ha scelto quel nome così originale anche per il secondogenito. "Ciò messo quel nome lì".

Parlando dei nomi dei figli fioriscono i ricordi di quando era una giovane mamma, mi racconta di come era la vita di una mamma a quei tempi. I due figli maggiori sono nati all'ospedale, ma l'automobile in quegli anni non ce l'avevano in tanti – sottolinea Adriana – e così chiesero al fornaio Armando un passaggio per l'ospedale perché era l'unico vicino ad averne una. Io direi, che avventura e quanta solidarietà in questa comunità! Il figlio minore, Andrea, invece è nato in casa nonostante fosse il '64, perché la vicina di casa allora era una levatrice.

Adriana percorreva in bicicletta circa dodici, tredici chilometri per raggiungere le risaie di Savio, dove a quell'epoca lavorava. Nell'arco del tempo trascorso nei campi, per evitare che durante il lungo periodo di lavoro, e quindi la lunga sosta della bicicletta al sole, le ruote

si ovalizzassero, capovolgevano la bicicletta con le ruote all'aria. Inoltre, la signora, mi dice: "All'ora di pranzo per mangiare e fare una piccola pausa, ci facevamo ombra sotto all'ombrello!"

Mi racconta che le suore organizzavano l'asilo e i bambini venivano lasciati a scuola alle sette del mattino per essere poi ripresi alle quattro o addirittura alle cinque del pomeriggio, di ritorno dai campi. Quando Adriana ricorda dell'asilo delle suore, interviene il figlio Aride, il più grande dei tre, che ridendo racconta di ricordare ancora la suora Andreina, che non era proprio affettuosa come una mamma e per mettere in riga i bambini, due scappellotti li tirava! Adriana dice: "Quando Aride era piccolino, lo portavo all'asilo e la sera lo andavo a prendere, sempre in bicicletta! Poi c'era da lavare i panni e non c'era mica la lavatrice!" Sorridendo mi racconta della prima lavatrice arrivata a casa della sua mamma, un bidone che veniva riempito di acqua scaldata a parte, bollente, poi si aggiungevano i panni; una volta chiuso ermeticamente, si girava una manovella montata sul lato che serviva per far muovere i panni e quindi lavarli. La lavatrice elettrica invece è arrivata molto dopo, la comprò per prima sempre la

mamma di Adriana. Vanta un altro primato la famiglia della signora, in quanto emerge che la prima TV arrivata in paese, la comprò il babbo Giovanni negli anni '50. "Ah, non era mica come adesso la TV! C'era solo un canale della RAI e facevano al massimo un paio d'ore di trasmissione al giorno...". Ha proprio ragione la signora Adriana, oggi la TV è decisamente cambiata. Chiedo ad Adriana se ricorda cosa comprò con i primi soldi guadagnati ma non ricorda qualcosa in particolare, mi dice che a quei tempi i soldi si consegnavano ai genitori. Poco dopo però la memoria fa affiorare il ricordo di un cappotto. Adriana mi dice di aver acquistato della stoffa dalla signora Irma (negoziante dell'epoca), e di essersi fatta fare un bel cappotto dalla sarta. "Allora non si compravano le cose già fatte - sottolinea Adriana - si andava sempre dalla sarta". La sua memoria pesca ancora e ne esce un altro racconto. "Prima, avevo fatto fare un altro cappotto! Con una coperta abbandonata dai tedeschi!" Credo che questo sia il ricordo più forte della nostra chiacchierata. Mi ha colpito moltissimo questo dettaglio. Per un attimo ho immaginato quei luoghi e mi sono sentita catapultata nel passato, in un tempo in cui, finita una lunga

guerra, rimanevano macerie, e poche cose da poter utilizzare per ricominciare a vivere. Parlando di questo episodio, la signora Adriana mi dice che quando era ancora fidanzata del suo Vittorio, era stata a far visita in casa della famiglia Baschetti (cognome del marito Vittorio) a Cesena, erano già tempi di guerra, e tornando la sera verso Santo Stefano, videro in lontananza delle luci. Dapprima non riuscendo a capire cosa potessero essere quelle luci, che assomigliavano a piccolissimi fulmini, pensarono di accelerare il passo per scoprire cosa fosse quell'effetto. Ma proseguendo vennero colti dalla sorpresa e della consapevolezza che stessero andando incontro a scoppi di Bengala. Adriana aggiunge: "Era proprio la guerra... Fortona ch' l'era lontan..." infatti il giorno seguente scoprì che i colpi erano stati esplosi in città a Ravenna.

Da qui Adriana vaga con la memoria e mi racconta svariate cose, passa da ricordi che riguardano lei ai ricordi dei suoi figli bambini o dei fratelli. Mi racconta che il figlio più piccolo frequentava la scuola di ballo e da questo nasce il ricordo di quando lei ballava il Valzer, la Mazurca e la Polca nella stalla che diventava sala da ballo. Rammenta che ancora bambinetta, a dieci o

undici anni, già andava a ballare nella stalla che si trovava in piazza e si trasformava in sala da ballo in occasione del "Trep" e mi spiega che chiamavano così una sorta di festa, tipo veglione. Le piaceva ballare, anche insieme al marito quando diventò sua moglie.

È stata sicuramente una donna intraprendente perché emerge che a quasi 40 anni prese anche la patente e ricorda divertita la prima automobile che guidò, una FIAT 500 usata di colore bianco. Erano gli anni '60. Oppure ricorda di quando ha fatto qualche piccolo viaggio organizzato dalla "Cooperativa dei braccianti". Adriana riflette: "Con la Cooperativa dei braccianti si andava in gita!", mi racconta che organizzavano una gita all'anno, non di più, e non si andava sempre. Ha visitato Genova, Venezia, Trieste, Redipuglia e la Jugoslavia. Le chiedo se ci andavano anche i bambini e lei risponde di no: "No, no, no. I bambini rimanevano a casa. Andavamo solo noi genitori." Mi racconta dei viaggi fatti verso Salerno, dove il fratello andò a vivere perché trovò lavoro come muratore ma anche l'amore, ed infatti si sposò con una ragazza campana e quindi rimase a vivere lì. A Salerno ci è andata diverse volte, per i matrimoni dei nipoti anche. Adriana dice: "I nipoti di

Salerno vengono qui a trovarci ancora." Poi è la volta di Edda, la vicina di casa, amica di una vita intera. Edda lavorava con Adriana e ancora oggi si trovano a fare delle chiacchiere e passare un po' di tempo assieme. Mi racconta di essere nonna "Bisa" da più di vent'anni! È molto orgogliosa dei suoi figli, dei suoi nipoti e pronipoti. L'ultimo ricordo che emerge crea ilarità in famiglia fra Adriana e il figlio Aride. Salta fuori dalla memoria di entrambi un episodio, da galeotti. La signora mi racconta che un dì, quando Aride aveva pochi mesi, Adriana accorse in soccorso della madre che stava battibeccando con una vicina che era stata sorpresa a rubare le uova nel loro pollaio. La vicina di casa colta sul fatto, per difendersi e divincolarsi, alzò le mani sulla signora Maria, mamma di Adriana. A sua volta Adriana uscì di volata dalla cucina, attirata dalle grida, ancora con il mattarello in mano, perché stava tirando la sfoglia per le tagliatelle; impaurita ed altrettanto colta di sorpresa dalla scena che le si parava davanti, e vedendo la vicina con le mani addosso alla sua mamma, d'istinto le picchiò il mattarello sulla testa facendola cadere "come una statua!" – mi racconta Adriana. Fra risa e occhiate date al figlio

che assisteva al suo racconto, concludono assieme dicendo che finirono tutti a processo. Adriana venne condannata ad un mese di carcere insieme al suo piccolo Aride, il quale mi racconta divertito e orgoglioso, di avere in casa una poesia scritta in suo onore da una signora carcerata presso la prigione di Ravenna nello stesso periodo, una carcerata poetessa; mentre la mamma di Adriana, Maria, dovette scontare quattro mesi di carcere. Ma non fu l'unica avventura per la famiglia di Adriana, forse per riscattare il buon nome di famiglia – scherzo ovviamente, perché è lampante la buona fede di Adriana – mi racconta in ultima battuta che il suo babbo, Giovanni (il suonare di "spinetta"), salvò la vita al vicino Franco e al suo bambino di appena quattro anni, che caddero in un pozzo.

Adriana sorride tanto, con semplicità racconta una vita

davvero lunga, 93 anni di storia. Una storia semplice, a volte travagliata ma che io trovo bellissima. Un esempio di quanto i tempi siano cambiati. Fin da subito Adriana ha più volte sottolineato che non avesse niente di speciale da raccontare, invece a ben vedere, rileggendo la sua vita, penso che sia ricca di avvenimenti significativi. Mi permetto di chiamare Adriana, la "mia anziana", perché è la persona non più giovane, che mi è stata assegnata per fare questo viaggio nel tempo e non solo, e vorrei ringraziarla perché mi ha dato con semplicità e saggezza il suggerimento più prezioso, che terrò con me e cercherò di non scordare mai, cioè di amare sempre.

Adriana mi ha salutato così: "Voletevi sempre bene, tu e il tuo amore, perché se saprete stare insieme e amarvi, supererete tutto."

Grazie signora Adriana.

## *Il mio incontro con Angela*

Racconto di Angela Mazzola  
Intervista di Agnese Loreta

15



**A**ppena arrivata a casa della signora Angela, vengo accolta da tre gatti: Felix, Paco e Mia.

Dietro di loro c'è Angela, emiliana di origine ma da 18 anni trasferita in Romagna; gentilmente mi offre un caffè, mi fa accomodare e inizia a chiedere di me.

Dopo un sospiro e un momento di silenzio, prende forse coraggio e inizia a raccontarmi la sua storia.

Rimango senza parola per tutto il tempo in cui Angela si è aperta e confidata con me; non ha avuto una vita semplice, sin da piccola si è rimboccata le maniche per aiutare i suoi fratelli e soprattutto sua madre, la persona più importante in assoluto per lei.

Il suo spirito tenace e caparbio si

è dimostrato anche durante la sua adolescenza, quando incontrò e sposò Benito, padre dei suoi due figli.

Rimango sbalordita quando mi parla dei vari lavori che ha fatto durante tutta la sua vita: dalla cella frigorifera, allo stabilimento per il confezionamento dei succhi di frutta, al maglificio per poi arrivare a quello che si rivelerà la sua vocazione, la cucina. Quando ha iniziato a parlarmi della sua attività ristorativa ho notato che le si è illuminato lo sguardo: amava cucinare, amava servire e coccolare i suoi clienti, una passione che le ha portato indubbiamente tante soddisfazioni e che ancora oggi lei ricorda con grandissimo piacere, tanto da commuoversi durante il racconto.

Al termine del nostro incontro, quando me ne sono andata, non ho potuto fare altro che constatare la perseveranza che Angela ha messo in tutto ciò che ha fatto; è una donna fragile ma allo stesso tempo tutta d'un pezzo che nonostante le difficoltà incontrate non si è mai data per vinta.

*Il bellissimo ricordo del mio  
vestitino lungo con le bretelline*

Racconto di Colomba Savoia  
Intervista di Venere Cani

16

**M**i chiamo Savoia Colomba, sono nata a Erbosia, un piccolo paese in provincia di Ravenna il 17/12/1933. I miei genitori si chiamavano Savoia Giulio e Casadio Anita. Mio padre, inizialmente, faceva il camionista guidando un camion che aveva in società con altre persone, ma a quei tempi il lavoro di camionista era scarso e dopo non molto dovette lasciarlo dedicandosi all'agricoltura. Mia mamma ha sempre fatto la bracciante. Io da piccola non avevo molte amicizie e preferivo stare da sola. Ricordo che nella bella stagione, quando si stava bene all'aria aperta, mi piaceva indossare un abitino lungo con le bretelline ed andare a zonzo per la campagna, raccogliere tutti i fiori selvatici che trovavo lungo le rive dei fossi, portarli a casa, metterli a bagno in bicchieri che poi posizionavo in ogni angolo. Mi piaceva molto anche osservare la natura, tutti i piccoli animaletti che trovavo, come i grilli, le api, ma soprattutto, quando trovavo una



tana di una talpa mi divertivo ad aspettare la sua uscita e seguirla nei suoi spostamenti. Nelle sere di primavera non facevo altro che ammirare lo splendido spettacolo delle lucciole sul grano. Per me era qualche cosa di magico. Quando scoppiò la guerra io ero ancora piccola e nella mia strada vedevo passare carovane di mezzi con soldati i quali si fermavano nelle nostre case chiedendo acqua e cibo. Tutte le famiglie davano qualcosa e loro non hanno mai fatto del male a nessuno. Non ricordo alcun episodio di violenza nei confronti dei paesani. I momenti pericolosi arrivarono con la formazione dei

gruppi partigiani. Partigiani che le nostre famiglie cercavano di nascondere nelle case e nelle campagne affinché non fossero trovati nei rastrellamenti che facevano sia i fascisti che i nazisti. I paesani portavano loro cibo, acqua e tutto quello di cui avevano bisogno. Io avevo due fratelli Sauro e Giacomo molto più grandi di me. Sauro, per non essere trovato ed arruolato, si nascondeva di continuo in un rifugio che era stato fatto nelle nostre campagne sotto terra. Purtroppo una notte fece un temporale grandissimo ed il rifugio fu completamente inondato e lui, non potendo uscire, dovette stare per tantissime ore immerso nell'acqua e questo gli fu fatale. Si ammalò di meningite tubercolare e morì. Giacomo invece fu arruolato e dovette partire per il fronte ai confini della Jugoslavia. Scappò poi dall'esercito e si unì ai partigiani della zona. Tornando verso casa, dopo tanti anni, si fermò vicino al fiume Bevano dove c'era un distaccamento partigiano che faceva incursioni nelle linee comandate dai fascisti. Questo distaccamento era coperto dagli abitanti della zona. Mio fratello fu uno dei pochi che si salvò riuscendo a tornare a casa alla fine della guerra. Io frequentai la

scuola elementare all' Erbosa, poi le medie a S. Pietro in Campiano ma feci solo la prima perché non mi piaceva andare a scuola. Rimasi a casa con mia mamma dilettrandomi nel cucire. Cucivo vestiti per me per andare a ballare perché mi piaceva molto il ballo. Purtroppo nella mia adolescenza mi sono ammalata di TBC, sono stata ricoverata 2/3 mesi. Questa malattia mi ha accompagnato sempre provocandomi diverse ricadute e ricoveri. Non avevo tante amiche, l'unica che mi è sempre stata vicina fu una di nome Maria Treossi, era molto più grande di me di 7/8 anni. Devo dire che mi fece quasi da mamma perché mia madre, purtroppo, dopo la morte di mio fratello Sauro cadde in una terribile depressione. Posso solo ringraziarla perché è stata la sua vicinanza con i suoi consigli a tenermi sulla retta via ed a fare in modo che non mi perdessi. Una sera a ballare conobbi tante persone fra le quali c'era anche colui che sarebbe poi diventato mio marito. Si chiamava Armando. Cominciammo a frequentarci e ci innamorammo, purtroppo mi ammalai nuovamente e dovetti ricoverarmi. I suoi genitori visto la mia salute molto cagionevole cercarono di allontanarlo da

me, ma il destino volle che al mio ritorno dall'ospedale ci incontrassimo e, visto che il nostro amore era ancora lo stesso, nulla poterono più fare per allontanarlo nuovamente. Fu così che nel 1952 ci sposammo. All'inizio del nostro matrimonio, non avendo una casa nostra, trasformammo la mia camera da letto in una camera matrimoniale e solo in un secondo tempo mio marito si trasferì definitivamente a casa mia. Rimasi in stato interessante e nel 1953 nacque il mio primo figlio al quale mettemmo il nome di Orazio. Mio marito fece diversi lavori dal muratore al bracciante fino ad essere assunto definitivamente dalla Provincia di Ravenna con la mansione di stradino. Questa mansione lo accompagnerà fino alla pensione. Comprammo poi la casa vicino a quella dei miei genitori che restaurammo e dove vivo tutt'ora con mio figlio Orazio. La mia vita lavorativa ha visto diversi cambiamenti, sono passata da dipendente della COFAR a lavoratrice stagionale del FRIGO di S. P. in Campiano. Devo dire che già dal primo lavoro cominciai a combattere per la parità femminile nell'ambito lavorativo. Ero sempre attiva nelle battaglie sindacali. Fui eletta rappresentante

sindacale provinciale della CGIL e fui poi mandata a Roma per un corso che durò quattro mesi. In seguito fui eletta segretaria della Circoscrizione di Castiglione per il PCI. Rimasi in stato interessante nuovamente e nel 1962 nacque il mio secondo figlio al quale mettemmo il nome di Oriano. Le battaglie che si facevano sia per la parità fra uomo e donna sia per i diritti della donna nella società mi affascinarono talmente tanto che con l'avvento del '68 mi avvicinai anche all'UDI (Unione Donne Italiane) facendo mie tutte le battaglie che l'UDI a livello nazionale portò avanti e vinse come: l'aborto, il divorzio, gli asili nido e i consultori. Il mio impegno era totale fui nominata responsabile UDI di Ravenna, diventando poi dirigente della zona di S. P. in Vincoli, Cervia, Castiglione di Ravenna e Cervia. Le mie giornate erano sempre piene di incontri, conferenze, assemblee, riunioni ed a organizzare feste come quelle dell'8 marzo. Ero impegnata 24 ore su 24. Questo impegno totale mi portò, senza rendermene conto, ad allontanarmi dalla mia famiglia e soprattutto a perdere il controllo di mio figlio Oriano nel periodo più delicato dell'adolescenza. Purtroppo ebbe due incidenti

stradali ed infine cadde nel tunnel della droga. Io in quel periodo chiesi di poter rallentare il lavoro dell'UDI per seguire più da vicino mio figlio e questo rallentamento piano piano mi fece abbandonare definitivamente l'UDI. Nonostante la mia vicinanza ed il ricovero in comunità ne uscirà con l'AIDS che lo porterà alla morte nel 1987. Dopo la morte di mio figlio mi chiusi in me stessa stando continuamente nella mia camera da letto a piangere non volendo più vedere nessuno. Da allora vivo in compagnia del rimorso di non avere fatto di più per salvarlo. Anche mio marito fu distrutto da questa morte e pure lui usciva raramente da casa, solo qualche volta per andare al bar. Le uniche uscite che facevamo erano per recarci al cimitero. Mio marito si ammalò gravemente e nel 2010 morì. Ora vivo con mio figlio Orazio. Ho avuto un infarto ed ho rimasto dei problemi al cuore. Nonostante tutto continuo a vivere e, aiutata da mio figlio, faccio qualche passeggiata al mare o in collina. Mi è rimasta una passione che coltivo con amore ed è quella di scrivere pensieri giornalieri, ma purtroppo, scrivendoli in fogli di carta qualsiasi, sistematicamente li perdo in casa. Mi diletto anche a scrivere ricette di cucina, e con

queste ho fatto dei libricini che poi ho regalato a persone care o a parenti. Tanti di quei pensieri giornalieri sono però riuscita a recuperarli e a trascriverli in un quaderno. Uno degli ultimi che ho scritto l'ho intitolato:

#### PRIMA DI SERA

Con le cicale, che già cantano senza sosta e col cinguettio melodioso dei volatili che vanno a riposare, il giorno sta per terminare.

Nell'oscurità che presto arriva, niente d'altro si pensa di poter guardare, ma oltre al confine, il centro cittadino, già pieno di luce si presenta e sotto ai lampioni tanta è la gente che siede per farsi compagnia.

La familiarità, di certo, in quel luogo non può andare a riposare coi loro bambini e dormirgli accanto con un amore che di sincerità mai può mancare.

**M**i chiamo Fantini Diana, e sono nata il 17 marzo 1942 Massa Forese, un piccolo borgo di campagna nei pressi di San Pietro in Vincoli.

Com'è stata la tua infanzia?

Dopo che i miei genitori ebbero la prima figlia femmina, mio padre desiderava tanto che venisse un maschio, visto che la mia mamma aveva un pancione "che mai", pensavano tutti che fosse la volta buona, quando invece dalla pancia sono uscita per prima io, una scimmietta di appena 2 kg, mio padre ha imprecato, quando dopo dieci minuti hanno visto uscire mio fratello gemello, allora lì mio padre preoccupato disse: "Oddio, poveretti noi, come facciamo dargli da mangiare a sti bimbi con la guerra!!"

Al che, mio cugino che aveva 18 anni gli rispose: "Beh ascolta, ci assegneranno un quintale di grano a testa, sti due scriccioli qui un quintale di grano a testa non se lo mangiano."



La mia era una famiglia di contadini che lavoravano la terra nei poderi del signor Masini, un ricco proprietario terriero che possedeva più di 20 poderi nella zona.

Quando io e mio fratello siamo nati il signor Masini regalò ai miei genitori una capretta, perché il latte di capra somiglia molto a

quello della mamma.

In più Mussolini visto che mia mamma ne aveva fatti due, gli diede un premio con del latte in polvere e biscotti.

Nel 1944, quando avevo 2 anni, presi la polmonite ed il nostro dottore, il dott. Strocchi era stato preso dai tedeschi e portato a Mathausen.

E allora c'era una dottoressa di Forlì che era sfollata e si nascondeva a Malmissole, un paesino nel forlivese, i miei genitori mi ci portavano di notte con l'asina, dove lei era nascosta perché i tedeschi i dottori li portavano via tutti.

Questa dottoressa, non so come fece la poveretta, ma mi salvò.

Il primo ricordo che ho della guerra avevo poco più di 2 anni, ero nel campo assieme alla mia mamma e a una zia, eravamo andati a raccogliere i pomodori, e si sentirono gli aeroplani, allora la mia mamma mi prese in braccio e la mia zia prese in braccio mio fratello e ci mettemmo tutte quante sotto un filare di vite, io mi ricordo che vidi gli aeroplani abbassarsi sotto al palazzo Masini, dove abitava il padrone, mi ricordo che la madre mi disse: "Chiudi gli occhi e metti le manine sulle orecchie."

Nel '48, nel periodo delle feste di Natale, il signor Masini si è sposato con questa donna che veniva dalla

Svizzera e ha voluto presentarla a tutti i suoi contadini. Hanno fatto un ricevimento nella loro villa.

Io non ero mai stata in un posto così bello, entravi e c'era una sala enorme con un camino di cristallo e dei tappeti lussuosi, e a noi bambini ci hanno dato questa cosa che si chiamava cioccolata in tazza, io non l'avevo mai bevuta.

Dopo un po', attraverso il bosco arrivò la befana, che era il fratello della sposa che si era travestito per noi bambini.

Tutto attorno al grande albero di Natale addobbato avevano messo i regali per noi figli dei contadini ed altri bimbi di Massa Forese, tra quei regali c'erano anche delle bambole, io speravo con tutta me stessa che una toccasse anche a me, invece mi è toccato un giochino con dei quaderni e una piccola lavagna in miniatura, quello è stato il mio primo regalo all'età di 6 anni e ancora lo conservo.

Una volta ogni venerdì in paese venivano questi due signori, che organizzavano una specie di estrazione a premi.

Un giorno mio papà mi comprò un biglietto, e io inaspettatamente vinsi.

Il premio era un bambolotto piccolino, invece a me piacevano quelle belle bambole morbide

grandi come un bambino, ma per avere quella dovevamo aggiungere 10 lire oltre al prezzo del biglietto dell'estrazione, allora mio papà si rifiutò e io tornai a casa ancora con grande dispiacere per non ne avere avuto ancora la bambola.

Tornati a casa mia madre disse a mio padre: "Sai che è un pezzo che fa la voglia alla bambola, ma per 10 lire perché non gliela hai comprata?"

Così il venerdì dopo tornammo alla bancarella, mio papà mi riprese il biglietto e vinsi ancora, e con l'aggiunta di dieci lire questa volta il mio papà mi prese la bambola.

Mi ricordo ancora come fosse oggi queste immagini di lui che si china per raccogliere la bambola e me la mette in braccio.

Come sono stati gli anni del boom economico del dopoguerra, e cosa facevano i ragazzi di Pietro in Vincoli a quei tempi?

Quando ero ragazza San Pietro in Vincoli era molto più piccola di adesso e non c'era un granché da fare.

Noi ragazze ci ritrovavamo per strada dove capitava, e perlopiù ci mettevamo sulle panchine e chiacchieravamo, mentre i maschi andavano nel bar a giocare alle carte.

Nel '54 Tedaldi aveva messo su un negozietto che vendeva radio a transistor, e tra l'altro erano stati i primi ad avere la televisione, perché poi le dovevano vendere.

Avevano una casa grande, con una sala immensa e il giovedì sera, c'era Lascia o raddoppia, che per noi era una cosa favolosa.

Mettevano tutte le sedie in fila come al cinema e poi tutte le donne e i ragazzi di Massa Forese si radunavano lì a guardare la televisione tutti assieme.

Poi la domenica si andava a ballare, si poteva andare una settimana sì e una no perché non c'erano tanti soldi.

La sala da ballo era a Carpinello, e si andava in bicicletta d'inverno con le amiche, ma dovevamo sempre avere come accompagnatrice una "vecchia", che ci doveva sorvegliare.

Mi ricordo che una sera d'inverno, nel tragitto in bicicletta, avevamo patito così tanto freddo che il vestito ci si era ghiacciato, poi una volta entrate ci scaldavamo ballando coi ragazzi.

Le "vecchie" si sedevano tutte attorno alla sala, e noi cercavamo sempre di girare dalla parte opposta a quella dov'era la nostra badante.

Io ho fatto la quinta elementare,

e i miei quando avevo 11 anni mi hanno mandato a imparare a cucire da una sarta.

Mentre imparavo a cucire, quando avevo 14 anni ho conosciuto Luciano che ne aveva 22.

Le altre ragazze del paese me lo invidiavano tutte il ragazzo più grande, ma i miei genitori non volevano perché veniva da una famiglia più povera della nostra ed erano già un po' troppo grandicello. Ma io non gli ho dato ascolto, e dopo qualche annetto ci siamo fidanzati e poi sposati, nel 1961, che io ero già incinta.

Siccome a cucire si prendeva poco, dopo poco tempo sono entrata nel magazzino della frutta che aveva aperto a San Pietro, e lì ho trascorso i miei 35 anni di lavoro. Era un lavoro pesantissimo, cominciamo la mattina alle 7 e si finiva la sera tardi.

In estate si tornava a casa anche a Mezzanotte passata e si lavorava anche il sabato e la domenica, quindi in quei periodi erano mio marito e mia suocera a doversi occupare per gran parte della giornata dei nostri due bimbi Fabrizio e Flaviano.

Nonostante il lavoro fosse duro, io ero sempre quella che teneva allegra la compagnia, mi è sempre piaciuto ridere e chiacchierare.

Negli anni la nostra condizione lavorativa è un po' migliorata con l'ingresso dei sindacati e dei macchinari moderni.

Durante i miei anni di servizio al magazzino ho stretto tantissime amicizie con le quali mi vedo ancora oggi.

Mio marito mi ha sempre rispettata e mi ha sempre voluto bene, e se mi ha fatto le corna deve essere stato veramente bravo perché io pur stando sempre attenta non mi sono mai accorta di niente!!

Luciano faceva il muratore, e d'inverno, quando faceva freddo a volte li facevano smettere di lavorare a metà novembre e li facevano ricominciare anche a metà febbraio, quindi i soldi del lavoro che si faceva in estate bisognava tenerli da parte per i mesi freddi, ma nonostante le ristrettezze economiche degli anni '60 siamo riusciti a comprarci la nostra Fiat 500.

Questo mio carattere aperto mi ha fatto sempre fare amicizia con tanta gente, e con la compagnia del lavoro al magazzino abbiamo girato tantissimi posti nel corso degli anni.

Com'è stata la sua vita dopo la pensione, fino ad arrivare ai giorni d'oggi?

All'inizio è stato strano, mi sono dovuta abituare, e pensa che ogni tanto la sera andavo ancora al magazzino a vedere com'era la situazione a trovare le mie vecchie colleghe.

Luciano è venuto a mancare nel 2005, siamo stati sposati per 44 anni, quando ancora ci penso mi viene da piangere.

Dal 2006 in poi una volta l'anno vado 15 giorni al mare con le gite organizzate dal Comune.

Nei giorni d'oggi trascorro il mio tempo con le amicizie di sempre, ci troviamo e giochiamo a carte e ci passiamo il tempo chiacchierando e scherzando.

Il mio figlio grande abita a Bagnacavallo, il piccolo a Cesena,

e nel periodo del lock down per il coronavirus non li ho potuti vedere perché abitavano fuori comune.

È stato un periodo molto difficile per me che sono una persona socievole non vedere nessuno e stare chiusa in casa.

Godo ancora di buona salute, mi sposto per San Pietro in Vincoli usando la bicicletta. Ho ancora la patente e ogni tanto mi muovo anche in macchina.

Qua in paese mi conoscono tutti e non manca mai occasione per fermarsi a chiacchierare con qualcuno.

Ho avuto una bella vita tutto sommato, una bella relazione con mio marito e due bravissimi figli che non mi hanno mai dato pensieri e sono nonna di una ragazza di 23 anni.

*11 novembre 1944 il giorno che non  
dimenticherò mai*

Racconto di Edera Vitali  
Intervista di Elvia Minghetti

18



**M**i chiamo Edera Vitali e sono nata a Ravenna il 2 marzo 1935 mio babbo si chiamava Alvaro e mia mamma Dina. Vivevamo a San Pietro in Vincoli e fino ai 9 anni, ho avuto un'infanzia bellissima. Ne avevo 7 quando è nato mio fratello ma vissi quell'evento come una tragedia, i miei avevano preparato una stanzetta con un letto per me, poi il giorno della nascita ero a casa di Verdiana che viveva in due stanze sotto di noi. In casa c'era agitazione ma non capivo il perché, poi arrivò mia nonna con un fagottino in braccio per farmelo vedere; era nato mio fratello, loro pensavano di farmi un regalo io

invece la presi male, tanto che scappai di casa e andai a rifugiarmi dai vicini. Nonostante fossi ancora piccola avevo già il mio carattere ben definito, tanto che io.. dormii nella culla destinata a mio fratello e ci rimasi fino al momento in cui iniziai a stare scomoda, allora e solo allora iniziai a dormire nel mio letto che era stato messo nella stanza dei miei genitori dalla parte di mio babbo. Mia mamma era figlia di contadini ma come mia nonna non aveva mai lavorato nei campi era una donna molto delicata, dolcissima e dedita alla famiglia, cantava sempre e benissimo, volevo cantare anch'io ma non avevo certo la sua dote. Era bravissima anche a ricamare e in casa ho ancora dei cuscini fatti da lei. Non eravamo ricchi, però stavamo bene, lo dice il fatto che potevamo permetterci le vacanze al mare e avevamo molto di più di tante altre famiglie. Io non giocavo con le bambole perché non mi piacevano tanto e nel loro letto, preferivo mettere a dormire i gatti poi mi piaceva molto girare in

bicicletta con gli amici.

Mio babbo era un repubblicano con ideali molto radicati e per le sue idee politiche non poteva frequentare il bar, perché in quel periodo era gestito dai fascisti. Ogni tanto qualche suo amico veniva a casa per parlare di politica e il babbo mi permetteva sempre di partecipare a quegli incontri. Con la guerra mio babbo fu richiamato alle armi, era a Udine quando li presero per portarli in Germania. Riuscì a scappare e con l'aiuto di una famiglia di Bologna tornò a casa, vestito con abiti che sembravano stracci. Quando lo vidi da lontano pensai fosse un povero e come nostra abitudine corsi da mia mamma, per chiedergli delle mele e del pane da offrirgli. Solo in un secondo momento riconobbi in quel povero mio babbo. Per la sua sicurezza si trasferì dai miei nonni materni a Gambellara, in una casa molto grande dove vivevano altre famiglie. Mio babbo, aveva un deposito e vendeva: pali di legno, carbone, legna e mattonelle da ardere, che faceva manualmente con una macchinetta costruita da lui. Nel periodo in cui era stato lontano, fu mia mamma a continuare il suo lavoro e quando tornò, anche se era a Gambellara si sentiva più tranquilla, perché la consigliava sul da farsi. Noi rimanemmo a San Pietro in Vincoli, dopo un po' però ci rendemmo conto che mio babbo non poteva

tornare, così ci trasferimmo anche noi a Gambellara dai nonni. Mio babbo si nascondeva nel pollaio, soprattutto di notte, dove aveva fatto un buco e quando mia mamma portava da mangiare alle galline, lo portava anche a lui. Quando poteva aiutava mio il nonno nei lavori e dopo pranzo o cena insieme facevamo lunghe passeggiate nei campi, cosa che io adoravo. Un giorno gli chiesi quando saremmo tornati a casa nostra e lui mi disse che presto saremmo tornati a San Pietro in Vincoli, perché erano già arrivati gli alleati. Poi gli chiesi cosa significava libertà e democrazia e lui mi disse una frase che non ho mai dimenticato e quando la ricordo mi commuovo ancora: "gli uomini di tutti i colori - non disse di nazionalità ma di tutti i colori per farmelo capire bene - si prendono la mano e camminano insieme". Questa frase mi è rimasta impressa nella mente e nel cuore, ed è stata sempre, fonte d'ispirazione della mia vita. Poi arrivò il giorno che non dimenticherò mai; perché quel giorno ha cambiato la mia vita era l'11 novembre 1944 e avevo 9 anni. Io e mio babbo tornavamo dalla solita passeggiata, quando nel cortile lui cadde a terra e mi disse di entrare subito in casa, io gli diedi retta, mi venne incontro mia mamma, ma cadde anche lei; sentivo mia nonna che urlava che sembrava pazza e anche mio nonno

era a terra ferito. C'era polvere dappertutto, non si vedeva niente, io ero confusa e.. non capivo... non mi rendevo conto cosa stesse succedendo, entrai nella stanza dove c'era il camino e mi sedetti lì stordita. Sentii solo un sibilo poi più niente... finché' il pianto di mio fratello mi fece riprendere dal quel torpore. Allora corsi nella stanza accanto e un soldato tedesco steso a terra morto, aveva mio fratello in braccio, tutto sanguinante. Così lo presi per portarlo al pozzo a lavarlo. Incontrai un altro soldato che aveva in mano una pistola che mi disse di non uscire, ma io corsi fuori e lavai mio fratello con l'acqua di un fosso. Poi sentii che qualcuno mi prese, era il soldato che aveva un grande telo bianco, penso fosse un lenzuolo e insieme a lui , con mio fratello in braccio, iniziammo a girare nel cortile. Voleva che lo vedessero perché si stava arrendendo. "Nella nostra casa fino a qualche giorno prima, viveva un comando di ufficiali tedeschi che si erano presi tutta la casa e a noi avevano lasciato solo una stanza dove oltre a viverci tutto il giorno, di notte dormivamo per terra."

Poi tutto diventò silenzio, io con mio fratello ferito in braccio iniziai a correre e percorsi circa un km e mezzo, mi fermai alla prima casa che trovai, ricordo un grosso cane, ma non ebbi paura ed entrando in casa gridai: salvate mio fratello,

perché sono morti tutti. Questa famiglia io non la conoscevo, ma loro conoscevano me, così corsero a chiamare mio zio, fratello di mia mamma, che era sfollato a San Bartolo. Lui arrivò a casa dei suoi genitori e li trovò tutti nella stanza dove facevamo il pane. Mio babbo nonostante fosse ferito li aveva portati lì e a parte mio nonno che era gravissimo ma ancora vivo, erano tutti morti. Mio nonno morì in ospedale. Siccome mio fratello non l'avevano potuto caricare con i feriti perché non c'era nessuno che lo potesse tenere in braccio, mio zio lo mise nella carrozzina di sua figlia piccola e a piedi lo portò in ospedale a Ravenna. Per un po' vivemmo con il nonno paterno e la sua seconda moglie, poi io e mio fratello fummo divisi e messi in due orfanotrofi distinti. Io ero dalle suore Ghiselli a Ravenna, ricordo quando davanti a me si aprì il portone di quell'istituto. Il primo impatto fu bruttissimo, mi sentivo così piccola.. era tutto.. così grande e buio, poi mi ricordai di mio babbo che tempo prima mi aveva fatto conoscere una bambina tristissima, che viveva in orfanotrofio perché orfana. Pensai: adesso mi trovo nella sua stessa condizione. Dalle Ghiselli rimasi un anno perché essendo a pagamento, mi spostarono in un orfanotrofio dove non si pagava niente e li ritrovai quella bambina. Questo orfanotrofio nacque dalla

volontà dal conte Carlo Galletti Abbiosi molto religioso, che lasciò un testamento dove indicava le sue intenzioni. Alla sua morte e a quella della moglie, "loro non avevano figli", il loro palazzo doveva essere destinato ad accogliere le orfanelle di Ravenna, che dovevano essere educate a diventare delle brave donne di famiglia e soprattutto avere un'istruzione religiosa, rigorosamente cattolica. Io mi sono sempre trovata bene, mi sentivo protetta e consideravo l'istituto un po' la mia casa. Ricordo un Natale che mi mandarono, "non so perché scelsero me", con Benigno Zaccagnini, (giovane politico e futuro statista), a portare beni di prima necessità agli sfollati che erano poverissimi e si trovavano ammassati presso la Caserma di Cavalleria Garibaldi, (ora museo MAR), ed io mi sentii una signora. Quando uscii avevo 19 anni e tornai a vivere con mio nonno, ma quando andavo a Ravenna non mancavo mai di passare a salutare le suore e le compagne che vivevano ancora lì. Poi mio nonno con la sua quarta compagna si trasferirono, lasciando a me e a mio fratello quella casa. Poco tempo dopo ho conosciuto il mio futuro marito,

a 21 anni l'ho sposato. Mio figlio Luca non è arrivato subito, ma quando è nato ho provato una gioia immensa, una sensazione mai provata prima; sono solo due le cose belle della mia vita, mio figlio e la mia infanzia fino ai 9 anni. Purtroppo per incomprensioni con mio marito, mi sono separata e ho cresciuto mio figlio da sola. Luca ha ereditato da suo babbo la passione per le fotografie e la mia casa ne è piena. Il mio lavoro mi ha dato tante soddisfazioni e nel tempo libero, sono stata molto attiva nel sociale, cosa che mi impegna tuttora, ho fatto parte del gruppo canterini romagnoli di Bruto Carioli. Ora vivo sola ,ma non mi sento tale, mio figlio e mia nuora sono molto presenti nella mia vita, sono circondata da tanti amici, alcuni molto importanti per me ai quali sono legata da un affetto fraterno e sincero, come Romeo mio compagno di giochi quando ero piccola e Paola mia compagna in orfanotrofio. Ho tre gatti e Poldino un cagnolino che mi hanno regalato un anno fa Luca e Cristina la mia meravigliosa e bravissima nuora, che mi rende serena; perché non potevo chiedere di meglio per mio figlio Luca.

## *Il mio incontro con Floriana*

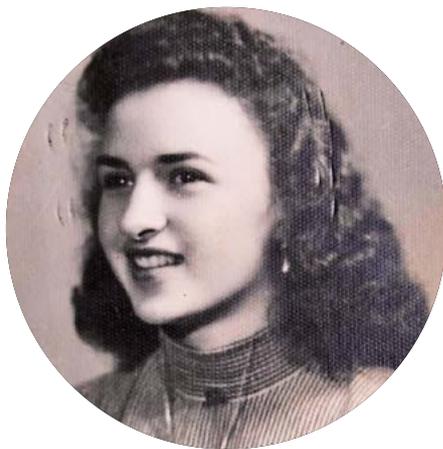
Racconto di Floriana Bagioni  
Intervista di Sharon Succi

19

**F**loriana mi accoglie insieme alla figlia, nella casa di Carraie, dove abita da ottant'anni, da quando è nata. In un caldissimo tardo pomeriggio di fine luglio ci sediamo al fresco in salotto e incominciamo a parlare... Questa è la storia di una donna, di un posto e di una civiltà.

Lei era piccola, era un bimba di cinque anni quando finì la guerra (la seconda guerra mondiale) ma si ricorda bene quando si nascondeva nel rifugio con le panchine di terra che si trovava dietro casa sua. Una volta fu sganciata una bomba nel campo e dovette scappare insieme agli altri, impauriti camminarono per quei cinque chilometri che separano i due paesi fino a giungere nella casa della nonna a San Zaccaria e dormire a terra tutti in una stanza.

Oppure del fratello Secondo, partigiano, che si nascondeva sui tetti delle case, dietro ai camini per non farsi trovare dai nazifascisti durante i rastrellamenti.



Dopo la guerra Floriana andò a scuola "dalle suore" a San Pietro in Campiano, e imparò a cucire a bottega da una sarta, mestiere che le servì per necessità durante gli anni a venire, perché i vestiti li faceva lei per tutta la famiglia.

Dai quattordici anni iniziò a lavorare e se le chiedo quale lavoro le è piaciuto di più mi risponde: "nessuno, ci siamo spaccate le ossa".

Si lavorava in campagna, con le barbabietole, il grano, il riso, gli uomini che comandavano... E io me le immagino queste donne

in bicicletta, per la strada verso le risaie che cantavano tutte insieme, sempre, tra amiche. Me le immagino col sorriso perché è il sorriso che si svela sul volto di chi lo racconta oggi.

Una volta si doveva risparmiare anche sui pezzi di legna da bruciare per fare il fuoco e allora nelle sere d'inverno per scaldarsi ci si ritrovava nella stalla di un contadino vicino.

Si stava in tanti insieme alle mucche, a parlare ma mai con le mani in mano, nel frattempo le donne e le ragazze filavano con la rocca, ottenevano un filato che poi veniva lavorato al telaio e trasformato in lenzuoli. Invece nelle sere d'estate ci si incontrava nei cortili all'aperto per spagnuchè (spannocchiare) ovvero separare la pannocchia del granturco dal resto della pianta.

Quelli erano anni di miseria, tutto era utile e andava centellinato, soprattutto il cibo, ad esempio si compravano le castagne e si ripartivano tra i componenti della famiglia, ognuno aveva la propria razione che poteva consumare nell'arco della stagione.

Le uova invece, per essere conservate d'inverno, venivano messe in delle damigiane e ricoperte da una polvere che si comprava in farmacia, qualche volta anche se qualche uovo non si era conservato perfettamente, lo si mangiava lo stesso.

A Santo Stefano, quando si festeggiava la festa della Repubblica Romana il 9 febbraio, in tè camarò (nel camerone) si ballava il liscio...

Floriana ci andava da ragazzina insieme alle amiche, ma prima di entrare si cambiavano le scarpe dall'altra parte della strada, dentro all'edicola, dove ora c'è il calzolaio. In realtà si ballava anche nei paesi limitrofi, l'importante era che una volta iniziata la festa, le mamme rigorosamente presenti, controllassero l'andamento della serata.

Quando vado alle feste dell'unità o alla festa dell'uva di San Pietro in Vincoli, mi fermo ad ascoltare l'orchestra e vedo ancora ballare alcuni di quei ragazzini che adesso hanno i capelli bianchi.

## *Il mio incontro con la signora Germana*

Racconto di Germana Perugia  
Intervista di Carla Samori

20

**15** Luglio 2020 – Parco San Pietro in Vinci, è qui che avviene l'incontro con la signora Germana Perugia, nata l'8 maggio 1938 a Santo Stefano.

Quando, ancora piccolissima, all'età di 11 mesi, il padre parte per la guerra, lo incontrerà solo 6 anni dopo al termine del conflitto (1945). Cresce per i primi anni con la madre e la nonna, di famiglia modesta, i genitori erano braccianti, i giochi erano costruiti, inventati con le poche cose a disposizione, a volte si rubava un uovo alle galline, si impastava con la sabbia e si preparava un fantomatico "pranzo". Cose semplici, la vita di allora, e a disposizione un cortile grandissimo.

All'età della prima elementare, la scuola era chiusa, la maestra arrivava con il camion militare, si recavano in una stanza del prete, ed essendo la maestra stanca, invitava i bambini a dormire.

La scuola termina con l'avviamento professionale di 1° e 2° livello. A 14 anni trascorse un anno nei



braccianti, nella risaia della famosa "Bassona". L'adolescenza trascorse tra, lavoro in una lavanderia come stiratrice e alla domenica il ritrovo con le amiche nel piazzale della chiesa, qualche volta si andava al cinema. In una domenica del '58, va a Gambellara alla festa del paese, e li conosce Angelo, che sposerà il 4 marzo 1962. Angelo era contadino a Gambellara ed è lì che resteranno i primi tempi dopo il matrimonio. Si trasferiscono da Gambellara alla "Casa del consorzio" a S. Pietro in Vinci nel novembre, dove

rimasero per 30 anni. Nel consorzio si vendeva merce varia ed erano conosciuti in tutto il paese, avevano assunto un operaio/facchino ed il lavoro procedeva molto bene. Un mattino dell'estate del 1975, arriva la telefonata tanto attesa, l'affido di due bimbi, Patrik 22 mesi e Daiana 1 anno e 16 giorni in più del fratellino, il padre dei bimbi, non vuole metterli in orfanotrofo, così il 2 agosto arrivano da Germana ed Angelo.

Il padre li va a trovare tutte le settimane, fino a che non si trasferisce in Bolivia. Conosceranno la madre nel 1980 che resterà con loro per una settimana, per poi andarsene. Patrik si sposerà nel 1993; la figlia Daiana a 26 anni la renderà nonna. Nel gennaio del 1980 finalmente la prima vacanza in Kenya. E nel 1992 arriva la pensione, inizia

la vita dedicata alla Pro-loco, associazione locale, culturale, a tempo pieno nel '93.

Il marito Angelo è stato un precursore, si sono sempre prodigati a promuovere iniziative, diventando un istituzione.

Nel 1997 la prima gita organizzata con i pensionati, in montagna a Soraga. L'ufficio per prenotare i viaggi era nella loro abitazione. Nel 2005 vanno in Sicilia e poi iniziano i viaggi all'estero, che si organizzano una volta all'anno.

Germana ed Angelo diventano soci onorari. Trascorrono insieme una vita piena ed appagante. Angelo verrà a mancare il 29 Gennaio 2020. Rimane il dolce ricordo di un percorso sereno e gli ultimi anni dedicati agli altri, a quelle gite rese possibili, a quelle solitudini meno pesanti.

## *Nata moderna, mai fuori tempo*

Racconto di Giovanna Galvani

Intervista di Flavia Maroncelli

21

**M**i chiamo Giovanna Galvani all'anagrafe Giovannina, sono nata a Rimini il 24 giugno 1927, da ragazza abitavo a Viserba attraversata la strada c'era il mare, il mio amato mare. In famiglia si stava bene i miei genitori erano brave persone, il mangiare non è mai mancato neanche durante la guerra, perché eravamo contadini a mezzadria. Sono andata a scuola fino alla terza elementare, sin da piccola mi piaceva guadagnare e mettere da parte i miei soldini e così ho iniziato molto presto a lavorare. Ho giocato poco, non avevo giocattoli, mi passavo il tempo sull'altalena (una corda attaccata ad un albero) e quando sono cresciuta avevo una palla, con quella giocavo con gli amici. Finita la scuola ho iniziato subito a lavorare andavo nel campo con la mamma raccoglievo i piselli, le barbabietole, avevamo le galline, raccoglievo le uova e vendevo, portandolo di casa in casa, il latte delle nostre mucche. Mia mamma mi aveva insegnato a fare la sfoglia, quando ho iniziato ero ancora piccola avevo bisogno di un rialzo di legno sotto ai piedi, perché



non arrivavo alla spianatoia, lei preferiva andare nel campo ed io facevo tutti i lavori di casa. Con noi viveva uno zio anziano, io allora tredicenne lo custodivo, lo imboccavo, gli pulivo il sedere e credetemi ci voleva stomaco per fare questo! Le badanti non c'erano ero io la sua badante. Ho perso la mamma di nome Elisa nel 1944 durante la guerra, a Rimini di bombe ne piovevano tante dal cielo, distruggevano le case e le persone morivano. Anche i fascisti

ammazzavano e menavano se non rispondevi quando volevano informazioni. No, io mi sono sempre tenuta alla larga, non mi piacevano e cercavo di evitarli.

A 16 anni mi sono trovata unica donna della famiglia ad accudire mio babbo e due fratelli, avevo tantissimo lavoro ma non mi sono mai arresa, ero forte e in salute. Mi piaceva andare a ballare, a quei tempi durante le feste da ballo veniva eletta fra le ragazze "la reginetta della serata" tipo una miss, mi è capitato di essere eletta. Mi ero fidanzata con il fratello del prete un giorno dice: "in questo periodo di carestia meno male che mio fratello ha diversi funerali e la gente è generosa, fa belle donazioni." La frase non mi è piaciuta, non si vive sulle disgrazie di altri, ho deciso contro il parere di mio padre di lasciarlo. Ho lavorato anche in una colonia a Rimini facevo la cameriera ai bambini, erano tanti da mettere a tavola. Mi sono fidanzata con Dante, di nuovo contro il parere di mio padre, a 23 anni aspettavo la mia prima figlia perciò mi sono sposata. Dante era muratore con la CMC di Ravenna, quando l'ho conosciuto lavorava con mio fratello a Viserba vicino a casa mia. Dopo il matrimonio ci siamo trasferiti al suo paese: S. Stefano di Ravenna, dove abito tutt'ora. In casa c'erano anche i suoi genitori, mio suocero con me

era molto buono, mi rispettava, mia suocera no. Lei non era molto contenta di me, ma mio suocero le diceva stai zitta, Giovanna è più brava di te! Dante era molto attaccato a sua mamma, siccome mio suocero alzava le mani su di lei, perché spesso poi se le cercava, lei spingeva il figlio a fare la stessa cosa con me e qualche volta Dante uno schiaffo me lo ha dato, ma io non avevo paura di lui e non mi sono mai sottomessa. La casa era in un solo piano, aveva poche stanze, dietro alla cucina c'erano il pollaio e il porcile; per allargarla bisognava alzarla, io e Dante in economia abbiamo costruito il secondo piano, lui faceva il muratore ed io il manovale, portavo su pietre e coffe di cemento. Ho avuto 4 figli: Ivana la prima, poi i due gemelli Ilva e Imerio ed Ivano il più piccolo. Mio marito ha voluto i nomi con la stessa iniziale, era un comunista perciò non voleva battezzare i figli, ma io non mi sono sottomessa e li ho fatti battezzare tutti. Ho lavorato tanto, di giorno facevo la bracciante con la cooperativa di Campiano, andavo in bicicletta fino alla risaia a Lido di Dante, stavo in acqua con bisce e ranocchi per sette ore al giorno, le gambe non hanno goduto, visto che adesso mi fanno male. Il fattore mi rispettava e mi portava di esempio, diceva "dovete copiare da lei è brava a lavorare!". Se mi mandavano a

casa dei contadini della zona ero contenta si stava molto meglio, perché si lavorava sì, ma nella terra asciutta. Anche mio suocero era bracciante, quando ci capitava di lavorare insieme, era molto contento perché ci prendevamo ed andavamo veloci. Una volta l'ho visto picchiare mia suocera, le ho detto: "sono buoni quegli schiaffi vero?"

Di notte facevo i lavori di casa, lavavo a mano i panni dei bambini, perché non avevo mica la lavatrice, l'abbiamo comprata quando i figli erano già grandi, a casa nostra è arrivato prima il televisore in bianco e nero, era una novità così i bambini stavano buoni lì davanti. Mi alzavo alle sei del mattino per cucinare e lasciare tutto pronto per la sera. Tenevo polli, conigli e due maiali, andavano custoditi mattina e sera. Prima di andare al lavoro portavo i bambini all'asilo delle suore di Campiano, erano buone, mi volevano bene e mi aiutavano. Una sera sono tornata tardi dal lavoro ed Ivana ha dormito con una di loro, perché non sono andata a prenderla. Erano giorni duri ed è capitato anche questo. I gemelli mi hanno impegnata tanto essendo in due, dicevo: "se volete augurare del male ad una donna, auguratele di avere due gemelli!" Fortunatamente la notte dormivano. Non ho mai fatto mancare nulla ai miei figli, se c'era

poco cibo mi privavo io per darlo a loro, anche se lavoravo tanto ero forte, loro invece dovevano crescere. Non c'era tempo per essere sempre a posto e ben vestita, però mi piaceva tenermi curata, dalla sarta mi facevo fare qualche abito, dopo aver visto e copiato il modello dalle vetrine di via Ceccarini a Riccione, a Santo Stefano non c'erano negozi con vetrine. Mio marito non mi dava soldi, li metteva in banca in un conto intestato solo a lui, un bel giorno sono andata in banca ho detto: "non vorrei mai, ma se gli capita un incidente col motore o una malattia come faccio a ritirarli? Bisogna intestarli anche a me" e così la banca ha fatto. Con gli anni ho accudito anche i miei suoceri, nella pausa pranzo di circa un'ora tornavo a casa per farli mangiare, con la bicicletta non ce l'avrei fatta, ero lontano, allora mio marito negli anni '60 mi ha comprato il motorino di marca Gitan, facevo prima a tornare, ma spesso non riuscivo a pranzare. Un giorno sul motorino con un grinfiello (lo usavo per cavare le bietole a mano) in spalla passando di fretta sotto il filo dei panni si è attaccato un reggiseno, sono arrivata al lavoro che era ancora appeso, vedevo tutti ridere mi chiedevo il perché, quando l'ho visto ho detto: "invece di ridere provate cosa vuol dire dover correre!".

Mi è sempre piaciuto viaggiare, vedere le bellezze del mondo, conoscere altri paesi, risparmiavo su tutto pur di viaggiare. A Dante non piaceva viaggiare e le prime gite le ho fatte con la cooperativa dei braccianti, poi insieme a mio fratello, ogni anno e fino alla sua morte, con l'Avis di Rimini, ho visto Venezia, Alberobello, Portofino ...beh l'Italia un po' tutta, all'estero sono andata solo dopo la morte di mio marito. La gente mi criticava lo so, ma avevo lavorato tanto, volevo godermi un po' la vita e coltivare la mia passione di viaggiatrice. Mi piaceva anche fare foto, negli anni '70 ho deciso di comprare la prima macchina fotografica era manuale, poi negli anni '90 una tutta automatica, con questa andavo meglio, faceva tutto lei, io dovevo solo scattare e infine anche la cinepresa con la quale ho filmato tanto. Per ben 25 anni, fino al 2015 sono andata con Daniele di "Amare Ravenna" ad Andalo, eravamo tanti anziani c'era fresco e si stava benissimo, con noi alcuni infermieri e un dottore di San Pietro in Vincoli. Sono andata col pullman in Germania in Austria e in Slovenia, con l'aereo in Spagna, a Palma di Majorca e in Tunisia (quanto mi è piaciuto viaggiare con l'aereo), mentre con la nave in Grecia e in Sardegna. Ho visto cose bellissime, e ogni volta portavo oggetti ricordo ai miei figli.

In Tunisia sono salita sul cammello, all'inizio non stava fermo, poi siamo partiti, ad un certo punto mi accorgo di una grotta: se non mi stendo sulla gobba sbatto la testa, mamma mia sono riuscita a passare senza farmi male! Mi è capitato di fare due viaggi l'uno vicino all'altro, per primo una crociera in Grecia, poco prima di salire sulla nave per tornare mi accorgo di non avere più i documenti, me li avevano rubati, sto zitta e riesco a partire, sono arrivata a casa il sabato mattina. Il lunedì dovevo partire per la Sardegna, ma senza documenti come potevo fare? Avevo poco tempo, vado dai carabinieri e spiego tutto, mi chiedono se avevo il libretto della pensione, io dico di sì, allora si porti quello, così ho fatto e via per la bella Sardegna. A Parigi sono andata nel 2010 con mia figlia Ivana, lì la gente è molto gentile con chi, come me, è in carrozzina, al museo del Louvre ci hanno accompagnato in ascensore e mi hanno aperto le sbarre per una foto vicino al quadro molto bello di Monna Lisa. Parigi è bellissima sarei tornata volentieri. Pur di andare a Vienna ho convinto una nipote ad accompagnarmi e spingere la carrozzina, in cambio le ho offerto il viaggio. Purtroppo le mie gite ora sono fino a Ravenna, va benissimo, mi piace ancora viaggiare. Ho 93 anni, ci tengo

essere ben curata, sono contenta della mia vita, siccome ho fatto tantissime foto durante i miei tanti viaggi, mio figlio Ivano mi ha aiutato a riempire molti album, li guardo spesso e grazie a questi bei ricordi mi passo il tempo.

Ai miei nipoti, da me badati mentre i genitori lavoravano, dico di studiare, di imparare bene un mestiere, guadagnare e risparmiare per campare sì, ma anche per viaggiare, ne vale la pena!

## *La mia vita con Ulisse*

Racconto di Giulia Boschi  
Intervista di Laura Ridolfi

# 22

**I**l mio nome è Giulia. Sono nata a Boncellino di Bagnacavallo il cinque settembre del 1927. Eravamo sei fratelli: tre maschi e tre femmine. Ho frequentato le scuole elementari con la maestra Ceroni, ricordo che spesso in classe, cedeva alla stanchezza appoggiandosi alla cattedra e le si chiudevano gli occhi.

Dopo la scuola, aiutavo mio padre e lo accompagnavo al mercato a Russi dove portava, per venderli, i prodotti dell'orto che lui stesso coltivava. Il periodo della guerra (1943/1945) fu molto intenso e difficile per noi che abitavamo nei pressi del fiume Lamone. Il fronte stazionò a lungo lì fra il fiume Senio e il Lamone e i bombardamenti fecero molte vittime e feriti, ma soprattutto tanti danni alle abitazioni. Mio fratello, in quel periodo, fu preso dai tedeschi e deportato in Germania. La mia famiglia, dopo essere sfollata a casa di vicini che avevano un rifugio, venne prelevata dai tedeschi e fummo trasportati tutti a Russi. Durante il tragitto vedemmo un compaesano morire a causa dell'esplosione di una granata,



proprio sull'uscio di casa, mentre tentava di entrare. Erano scene atroci, difficili se non impossibili da dimenticare. Restammo a Russi sempre in situazione di disagio, (si dormiva in terra su un po' di paglia) fino alla fine della guerra. Quando fu possibile tornare a casa, trovammo tutto diroccato: la nostra casa era stata bombardata e dentro non restava nulla. Nell'immensa povertà in cui ci trovavamo, scegliemmo comunque di tentare la ricostruzione e, tutti insieme, lavorando con tutte le nostre forze, riuscimmo a ricostruire la casa e a trovare un po' di normalità. Anche mio fratello, che tutti davano ormai

disperso, riuscì a tornare. Trovai lavoro presso un'industria di guanti, mentre mia sorella che era tessitrice, lavorava molto coi telai. Dopo un po' di tempo fui assunta in uno stabilimento di trasformazione di frutta e verdura a Bagnacavallo. Il periodo di restaurazione del primo dopoguerra, negli anni cinquanta, aiutò tutti a vivere meglio. Si lavorava molto e il tenore di vita stava cambiando positivamente. Mio padre aveva necessità di cure termali ed ogni anno io lo accompagnavo. Durante uno di questi soggiorni alle terme conobbi il mio futuro marito Ulisse Bezzi. Fu un incontro casuale, ma nacque subito una simpatia fra di noi e ci scambiammo i rispettivi indirizzi. Iniziammo a scriverci, raccontandoci un po' il nostro vissuto e incominciammo a conoscerci meglio. Egli aveva avuto un'infanzia contadina, non aveva potuto continuare a studiare perchè la sua famiglia aveva molto terreno ed aveva bisogno anche del suo aiuto nei campi. Poi, a diciotto anni, avendo lasciato il servizio militare per motivi ideologici, venne preso dalle "SS" e deportato in Germania, prima a Birkenau poi a Dachau. Lì fu mandato a lavorare in una grossa azienda agricola e la sua esperienza contadina lo aiutò a non patire la fame come accadeva a tanti altri prigionieri. Tornò alla sua famiglia a S.Pietro

in Vincoli alla fine della guerra. Ulisse aveva una grande passione per la fotografia. Lavorando anche fuori casa, era riuscito ad acquistare una buona macchina fotografica usata e nei giorni festivi se ne andava a cercare situazioni particolari e fotografava i luoghi e le persone che lo ispiravano di più. Fare foto era per lui una necessità interiore, lo aiutava a stare meglio. Tante altre cose mi raccontò in questo periodo di corrispondenza, anche momenti sfortunati e tristi della sua vita. Ci vedavamo ogni tanto e, pian piano, capimmo che volevamo stare insieme. Nel 1963 ci siamo sposati e nel '64 è nato nostro figlio. La mia vita con Ulisse è stata un insieme di cose: oltre che essere moglie, mamma e donna di casa, l'ho sempre aiutato nel lavoro dei campi, ma l'ho anche sempre accompagnato nel suo appassionante hobby della fotografia. Partecipava alle mostre ed ha vinto molti premi, le sue foto erano sempre apprezzate. Col tempo e l'età che avanzava abbiamo lasciato il lavoro agricolo. Le foto di Ulisse sono state esposte in tanti paesi del mondo, dall'Europa all'America Latina, ma soprattutto a NewYork.

Un direttore di esposizione fotografica della "K. De Lellis GALLERY" che aveva visto le foto di Ulisse in una mostra a Firenze ci ha contattato. E' poi venuto a casa

con l'interprete ed avrebbe voluto averle tutte quelle foto, ma ne ha avuto solo una parte. Spesso ci scrive inviandoci i volantini delle sue mostre a N.Y. ed è gratificante sapere che dall'altra parte del mondo è apprezzato ciò che mio marito ha fatto per tanto tempo con passione. Da un po' di anni la mia vita, la nostra vita è cambiata: Ulisse è affetto da una malattia senile, che purtroppo gli ruba oltre alle forze fisiche, anche i ricordi più belli della sua lunga esistenza. Da diversi anni non fa più foto. La memoria si sta spegnendo ed io sento molto la tristezza per questo,

ma non solo. Gli sto vicina e cerco di aiutarlo più che posso in tutto ciò che riesco ancora a fare, ma mi sento stanca e spesso anche sola. Della mia famiglia resta solo una sorella con la quale ho soltanto contatti telefonici perchè abita lontano, ma è sempre un piacere sentirci. Mio figlio ci è vicino nei limiti del possibile poiché è molto impegnato col lavoro ed anche il nipote viene a trovarci quando può. Spero tanto di avere ancora un po' di salute e tanta forza per poter stare vicina ad Ulisse ed accudirlo con amore come ho sempre fatto.

#### POESIOLA IN DIALETTO ROMAGNOLO

Neva, neva, nivaréna

e casò l'è pì ad faréna

e la bota de cantò

la jè pina ad vén bò.

*Castiglione di Ravenna attraverso  
gli occhi di Maria*

Racconto di Maria Paola Lugaresti

Intervista di Lisa Ridolfi

23



**N**el ravennate ormai quando si nomina Castiglione il primo pensiero va a Castiglione di Cervia, perché legata al Comune di riferimento, nota località balneare, meta di svago estiva e centro cittadino decoroso. Tutti però ignorano che quando si parla di Castiglione, a mio avviso quella vera, si fa riferimento ad una piccola frazione del Comune di Ravenna, l'ultima prima dell'inizio del perimetro cervese, nota come Castiglione di Ravenna.

Purtroppo c'è un motivo per cui oramai non viene più considerata e di questo ce ne parla Maria Paola durante un'intervista in cui racconta i cambiamenti del paese, con il drammatico epilogo di una zona che si è ritrovata dall'aver tutto il necessario per un'autonoma sussistenza, al non avere più nulla. Maria Paola Lugaresi nasce a Castiglione di Ravenna il 10 Aprile del 1936, in pieno fascismo. Seconda di tre fratelli, ha sempre abitato nella casa che ancor oggi è da lei gelosamente custodita, nonostante l'ampliamento della sua famiglia l'abbia costretta anche ad un piccolo periodo di vita in affitto, in attesa della conclusione dei lavori di costruzione della casa che si è costruita nello stesso cortile dei genitori.

Oggi la casa dei suoi è un po' spettrale, adibita alla funzione di magazzino e abbandonata a se stessa, ma dentro si respira ancora aria di famiglia unita, di condivisione, aria di un periodo

storico che ha segnato dei cambiamenti estremamente profondi e che la gioventù odierna fatica ad immaginare.

Nella sua infanzia Maria adorava la scuola, le poesie e le canzoni, le piacciono le opere e le letture, purtroppo non ha proseguito gli studi oltre le elementari poiché era, a quei tempi, un privilegio per pochi potersi dedicare completamente alla cultura e la sua famiglia non poteva permetterselo. All'età di 8 anni, cominciò una sorta di praticantato presso una sarta da uomo, necessaria attività affinché potesse essere in grado di sistemare gli abiti per i suoi fratelli. A 14 anni iniziò legalmente lo stesso lavoro presso una sarta che la pagava circa 1000 lire al pezzo, siccome era una novella del mestiere. I soldi venivano condivisi in casa e contribuivano alle spese domestiche.

Per migliorare le entrate, a 18 anni cominciò a lavorare in campagna, in un magazzino della frutta, dove si alternavano i giorni nei campi a raccogliere e ad estirpare le erbacce dal grano, a giorni di confezionamento della frutta (soprattutto in estate). Lavorò qui per 32 anni, fino alla pensione, dedicandosi poi a tempo pieno alla famiglia ed ai nipoti.

Durante la sua adolescenza, oltre ad essere appena uscita da una

guerra, Maria ricorda con molta nostalgia quelle poche feste che riusciva a frequentare durante l'anno.

Si è divertita davvero, e lo ripete spesso. Erano feste semplici e povere, ma le persone erano sempre allegre e si godevano quei pochissimi momenti di svago. Uno dei pochi hobby che avevano al tempo era quello del ballo, così durante queste manifestazioni di divertimento, i ragazzi tutti prendevano posto nelle piste e si scatenavano.

I circoli frequentati per l'occasione erano quelli di partito. C'era quello dei Repubblicani (chiamato "Il Camerone") e nel dopoguerra venne istituito anche quello dei comunisti. Racconta Maria che il primo è di rilevante importanza storica perché ospitava al suo interno un teatro di fama provinciale. Ottima era l'acustica e per questo veniva scelto in molte occasioni di rappresentazione. Con il passare degli anni divenne una sala cinematografica in cui il padre di Maria faceva la maschera. Era bello per lei, bambina, andare alla proiezione qualche minuto in ritardo per ottenere un ingresso gratuito. A differenza del circolo dei Comunisti, che era meglio adibito a sala da ballo e frequenti erano le occasioni, il Camerone ospitava eventi culturali e vi si ballava solo due volte all'anno,

una per il capodanno e l'altra veniva organizzata il 6 gennaio, in occasione dell'Epifania. Non si consideravano gli schieramenti politici, per i ragazzi giovani del paese era un continuo andirivieni da un circolo all'altro. Di fatto però quando si doveva scegliere, non si poteva tradire il partito.

Tra i 16 e i 18 anni uno dei divertimenti amicali più esilaranti era la passeggiata. Lungo la via principale ogni cosa che accadeva era sotto gli occhi di tutti.

Castiglione, negli anni '30 era un paese completamente autonomo. La sede legale e burocratica era Ravenna, ma per la quotidianità non serviva altro.

"Ora non c'è più niente" dichiara Maria quando le chiedo di parlarmi dei cambiamenti del territorio, i quali sono stati radicalmente evidenti sotto gli occhi di tutti coloro che conoscevano o frequentavano la zona.

Castiglione si presenta come un piccolo borghetto, una strada centrale, una volta tappezzata di botteghe artigiane, ed una piazza, costruita intorno agli anni Settanta oggi adibita a parcheggio e sede di mercato nella giornata di martedì. Non si è mai vissuto di lusso, ma sicuramente, durante la propria infanzia, Maria ricorda che non mancavano le materie prime.

In una traversa della via principale,

si apre un'arteria che porta alla chiesa del paese con annesso il cimitero e giusto qualche metro prima appare, ancor oggi imponente ed affascinante, il Castello, meglio conosciuto come Palazzo Grossi (in seguito Rasponi): una residenza fortificata cinquecentesca.

Racconta Maria che al castello una volta attraccavano le barche che percorrevano il fiume; lo testimonierebbero gli anelli nella muratura esterna, e per questo i tunnel sotterranei sarebbero stati infestati di serpenti. (Leggende narrano anche di tunnel di collegamento, segreti, tra castello e chiesa).

Questa attrazione dimenticata da tutti, come il paese, ha svolto un ruolo significativo nella vita lavorativa castiglionesa. Una volta abbandonato dalle funzioni signorili, divenne una delle principali industrie della zona: una fabbrica di tabacco.

Le stanze alte erano adibite al lavoro che svolgevano le donne con le foglie di tabacco, tra queste anche la mamma di Maria. I ricordi sulla dirigenza sono molto positivi, racconta della famiglia Sama che alle operaie dava aiuto, anche anticipi sul salario, grazie al ricambio di impegno che queste lavoratrici mettevano in gioco con il loro meticoloso lavoro. Quando il padrone della fabbrica morì e la

seconda dirigenza fece decadere l'attività, andò in completo disuso l'edificio. Per anni venne abbandonato così, pericolante e spettrale, fonte di attrazione per i più curiosi e temerari, chiuso al pubblico e controllato da un custode all'esterno. Fortunatamente oggi alcune stanze sono state riaperte durante le giornate del FAI.

Mano solo l'abbandono del castello ha sconvolto la paesaggistica del borghetto. Oggi non esiste più il mulino, che permetteva alle famiglie di macinarsi la farina autonomamente, non esistono più i forni, dove le donne andavano a cucinare le proprie pagnotte di pane (un vero e proprio rito per l'epoca con tanto di simbologia personale per il riconoscimento dei tranci posti in cottura), non esistono più le botteghe dei falegnami, dei fabbri, dei sarti e dei meccanici di biciclette. Gli unici superstiti fino ai primi anni Duemila sono stati due piccoli alimentari, di recente chiusi insieme alla gran parte dei negozi. La causa di questo degrado è stata la massificazione della produzione, ciò ha ridotto la compravendita locale e gli affitti sempre più svantaggiosi hanno comportato un calo di interesse per l'apertura di nuove attività. Basti pensare che lo spostamento dei supermercati e della produzione di tutto quello che

prima era essenziale è avvenuto verso la zona di Cervia per la parte destra del fiume, verso Ravenna per l'altra, generando un'alienazione del paese.

Il fiume, appunto, è l'elemento che divide geograficamente i due comuni, una volta collegati da un ponte antico, bombardato in tempo di guerra. Oggi il collegamento è stato ripristinato, ma con una "passerella", dove al centro c'è una campanella che suona in caso di allerta inondazione, nulla di storicamente rilevante, ne particolarmente attraente.

La guerra è stata cornice dell'infanzia di Maria. La ricorda come se fosse passato pochissimo tempo, quando invece era solo una bambina che amava andare a scuola e che, senza sapere di cosa si trattasse, rimaneva affascinata da quel rigore delle divise dei balilla e dall'alza bandiera che veniva svolto ogni mattina in giardino.

Era il 1943 quando tutto il paese cominciò a sfollarsi nei campi circostanti. Gli uomini erano costretti a nascondersi per sfuggire ai tedeschi, mentre donne e bambini venivano accolti nei casolari dove passavano le loro giornate a cucinare e a farsi compagnia, cercando di dimenticare giorno dopo giorno l'incubo che li avvolgeva. I bambini non percepivano la guerra per ciò che era in realtà, ma pensavano

a giocare nei campi, a fare nuove amicizie. Si spaventavano quando sentivano passare Pippo, l'aereo carico di bombe diretto alla distruzione di qualche luogo limitrofo, ma in realtà associavano anche questo nefasto evento ad un gioco. E questo li divertiva.

Durante la sua permanenza nella Bevanella, la zona in cui si trovava il casolare in cui erano sfollati, Maria stinse amicizia con un soldato tedesco. Poco lontano dal rifugio si trovava una cucina sotto il comando nazista, composta prevalentemente da ragazzi. La considerazione tratta dai suoi racconti è quella che questi giovani si fossero trovati ad avere a che fare con una parte di esercito composto da giovanissime leve costrette alla guerra, senza ideali e senza possibilità di scelta. Questi giovani erano molto gentili con le donne ed i bambini, davano loro un po' di cibo (razziato nelle case abbandonate del paese) e giocavano con i più piccoli. Nonostante fossero gli invasori, a questi ragazzini lasciarono un delicato ricordo di tenerezza. Hans, il giovane che parlava con Maria, le regalò una spilla. Aveva anche un bracciale con dei Cammei che disse di non poterglielo lasciare solo perché apparteneva alla madre, ma dichiarò di avere l'intenzione di ritornare a prenderla una volta finita la guerra.

Non che Maria, al tempo bambina, pensasse alle relazioni, ma negli anni continuò a chiedersi che fine potesse mai aver fatto quel ragazzo tanto gentile che aveva avuto un pensiero così dolce in un momento tanto duro e colmo di astio politico. Durante la guerra la sua casa venne saccheggiata, se ne accorsero in una fredda giornata d'inverno. Era novembre quando Maria e la famiglia rincasarono dopo un lungo anno senza dimora.

La speranza più grande era quella di ritrovare tutto quello che avevano nascosto con meticolosa attenzione in un rifugio scavato al centro del giardino.

C'era la macchina da cucire, la farina, qualche alimento a lunga conservazione e qualche indumento. Con grande fortuna ritrovarono tutto!

Da quel momento in poi la ripresa... fino al declino totale.

Prima della guerra le strade erano sterrate, non c'erano grandi mezzi di comunicazione né di trasporto. la bicicletta era la salvezza. Una di queste la rubarono al padre di Maria in tempo di guerra, ma ironia della sorte la ritrovò parcheggiata in paese.

Chi doveva fare la legna si recava in pineta, tagliava i rami secchi e faceva caricare tutto in un carro che rientrava a Castiglione prima degli uomini, facendo per loro

questo servizio di navetta per il materiale.

Solo con gli anni Settanta le strade vennero meglio asfaltate, venne costruita la piazza, costruite case popolari. Negli anni Cinquanta era arrivato il primo fornello, con gli anni Sessanta il frigorifero, essenziale quando venne acquistata la casa, mentre negli anni Settanta arrivò la prima lucidatrice. Aspettarono ancora un po' televisione ed automobile.

In paese comunque i più abbienti che potevano permettersi l'auto, offrivano servizio a pagamento di trasporto verso Ravenna.

La strada che ricorda Maria durante il periodo dell'infanzia, era un semplice viottolo abitato da non più di 5 famiglie, poi cominciava la zona dei campi, dove gli uomini andavano a lavorare.

Ora, nonostante la fortuna di aver scampato il sovraffollamento in condomini e grattacieli

che devastano la linearità del paesaggio, gli abitanti sono aumentati esponenzialmente e i servizi diminuiti.

"Il mio paese è morto! Non c'è più niente. Sono rimasti la farmacia, la banca e l'ufficio postale, il tabacchi e una merceria. Una rivendita di pane, i forni non ci sono più... che poi c'erano tre fornai, ora c'è solo una rivendita al posto loro e c'è una ferramenta, che anche quella è lì che traballa. Gli alimentari non ci sono più, i negozi sono tutti sfitti ed è tutto chiuso. Una volta c'erano degli ortolani, c'erano tre barbieri. Eh un barbiere è rimasto. Il nostro paese è decaduto al cento per cento quasi! Brutta roba! Trovarmi, che mi ricordo, da come era, in povertà.. se si dice che siamo più ricchi adesso, dalla ricchezza a far decadere così un paese, non è ricchezza.. è degrado! Però se dovessi rinascere rifarei quello che ho fatto", sentenza Maria.

## *Nato con la camicia "sull' antica via del Sale"*

Racconto di Romeo Soprani

Intervista di Elvia Minghetti

24



**M**i chiamo Romeo Soprani, sono nato a Forlì il 7 febbraio del 1930, unico figlio di Paolo ed Enrica; alla nascita avevo anche un secondo nome Cassio, che si tramandava da generazioni. Poi non so come e perché Cassio è sparito dai miei documenti e oggi sono solo Romeo. La famiglia Soprani aveva anche un soprannome I MARIOT.

Mia mamma mi ha sempre raccontato di essere nato con la

camicia (che significa nascere ancora avvolti nel sacco amniotico ed essendo un evento molto raro le credenze popolari dicono che i bimbi nati così siano più fortunati perché la camicia li proteggerà per tutta la vita). Di mio padre non ho ricordi, perché purtroppo quando è venuto a mancare io avevo solo 5 anni, so che faceva il meccanico e aveva un'officina dove venivano costruite macchine seminatrici, alle quali aveva apportato modifiche tecniche sostituendo tutte le parti in legno comprese le ruote. Vinse con questa nuova versione la medaglia d'oro nel 1934 alla SETTIMANA FAENTINA.

Dai fratelli Soprani ereditò il marchio BADIA che applicava sulle macchine seminatrici.

In occasione della festa del 1° maggio che si svolge tutti gli anni a San Pietro in Vincoli, l'anno scorso, girando per la piazza, con grande stupore ho visto esposta in mezzo a tutti i trattori e macchine d'epoca una seminatrice con il marchio Badia, ho provato una

grande emozione che mi ha reso molto felice e pensando a mio padre, per un attimo ho avuto la sensazione di sentirlo vicino a me. Con me c'erano anche mio figlio e mio nipote così ci siamo fatti una foto davanti alla seminatrice per ricordare le cinque generazioni: Cassio, Paolo, Romeo, Paolo Cassio e Simone. Avevo 2 anni e mezzo, quando purtroppo mio babbo si ammalò e mia mamma dovendo assisterlo e anche lavorare, (pur non essendo maestra, dava ripetizioni ai bambini della scuola elementare e li aiutava anche a prepararsi per l'esame di ammissione) pensò, visto il momento così delicato, di mandarmi per un periodo da suo fratello a Coccolia nella casa di famiglia dove abitava prima di sposarsi. Mio zio non era sposato, con lui abitava la cognata vedova, moglie di un altro fratello morto in guerra e la nipote Ada. Per mia cugina che allora aveva 15 anni io ero come un bambolotto, mi coccolava e mi faceva sempre giocare perché non sentissi troppo la mancanza di mia mamma. Ogni tanto tornavo a casa dei miei genitori e ci tornai definitivamente quando mio padre ci lasciò. Edera era la nostra vicina di casa e se anche più piccola di me e femmina, diventò la mia compagna di giochi. Giocavamo soprattutto con dei legnetti che ci procuravamo dagli scarti della falegnameria di Andrea 'D Mariot, cugino di mio

padre. Un'amicizia fraterna che non si è persa nel tempo e ancora oggi ci sentiamo settimanalmente. Mia mamma assieme a qualche dipendente cercò di mandare avanti il lavoro di mio padre ma dopo qualche anno nonostante l'impegno e la buona volontà, dovette arrendersi, amareggiata e a malincuore cedette l'officina. A scuola ero molto bravo tanto che le maestre mi iscrissero a una manifestazione artistico culturale LUDI JUVENILIS nella categoria balilla, fui il primo classificato nella sezione riservata ai temi. Mia mamma, mia zia e mia cugina, si misero in testa essendo così capace, che potessi essere un piccolo genio, mi prepararono per l'esame d'ammissione alla scuola media, saltando così metà della quarta e tutta la quinta. Arrivò la seconda guerra mondiale e con l'avvicinarsi del fronte, io e mia mamma su invito di mia cugina Ada che nel frattempo era diventata maestra e viveva con il marito a Comacchio, ci trasferimmo per un po' da loro. Il marito ci mandò un signore con un carretto dove caricammo le poche cose che potevano servirci mentre eravamo sfollati, mentre noi raggiungemmo Comacchio in bicicletta. Poi le cose cambiarono anche lì e dovemmo spostarci in aperta campagna. I tedeschi ruppero gli argini dei canali delle valli che erano state bonificate, così si formarono

enormi laghi in tutta la zona, ricordo che l'acqua sommerse tutto e le colture andarono distrutte, per fortuna nell'azienda dove vivevamo erano stati fatti dei muretti di contenimento, così si salvarono tutti gli animali e a noi non mancò mai il cibo. Essendo io un ragazzino, insieme ad un altro coetaneo, girando per la campagna allagata trovammo una batana (barca da pesca con il fondo piatto che consente la navigazione in acque poco profonde), ci procurammo un palo e con un pezzo di tela juta facemmo una vela e così con la nostra barchetta di fortuna giravamo tutto il giorno per la nuova valle ricreatasi. Lì nacque il mio grande amore per la vela che mi portò in seguito a prendere la patente nautica, un interesse che ho coltivato tutta la vita, una passione che ho trasmesso anche a mio figlio Paolo. Ho fatto per tanti anni da barca d'appoggio nelle uscite dei ragazzi della scuola di vela di Cervia. Ricordo in particolare un'uscita. La regata, si chiamava SULL'ANTICA VIA DEL SALE, destinazione Goro, l'andata fu bellissima ma quando dovevamo rientrare il tempo cambiò e il mare divenne burrascoso, per la sicurezza dei ragazzi il loro ritorno fu in pullman e le barche caricate su un camion. Mentre io, Sergio ed Enrico che formavano l'equipaggio della mia barca pensammo di tornare via

mare, quando partimmo da Goro il tempo non era bello ma niente di preoccupante, però quando superammo Marina di Ravenna, il forte vento ed il mare molto agitato, ci impedì di entrare in porto a Cervia. Così pensammo di andare a Cesenatico, purtroppo le condizioni meteo erano diventate ancor più sfavorevoli, eravamo preoccupatissimi per noi e per la barca. Arrivati al porto di Cesenatico, pioveva a dirotto e sul molo con l'ombrello c'era tanta gente che ci guardava e forse i tneva d'aste' ch'a s'andesum a s-ciante' int i scoj (si aspettavano che ci andassimo a schiantare sugli scogli) subito non ce la facemmo, invece al secondo tentativo nonostante che la capitaneria di porto ci avesse negato l'autorizzazione ad entrare, riuscimmo nella nostra impresa e grande fu il nostro sollievo. Mia mamma Enrica aprì una edicola cartoleria e libreria a San Pietro in Vincoli, ed io l'aiutavo per gli approvvigionamenti; avendo nel contempo interrotto gli studi superiori per la poca voglia di studiare, mi ero messo a fare l'elettricista ed appassionandomi all'elettronica, trovai nel Professor Zanchini (amico di famiglia) un ottimo insegnante che mi introdusse nella radiotecnica. Nella vetrinetta a fianco della cartoleria mettevo in mostra alcuni prodotti elettrici ed

apparecchi radio da me montati. I viaggi a Bologna con la mia 500 giardinetta erano diventati settimanali per fare rifornimenti per il mio lavoro, che per ritirare i libri di mia madre. Poi a 28 anni a seguito di un incontro fortuito cambiai lavoro e venni assunto da un'azienda che costruiva e vendeva macchine per scrivere e calcolatrici. Il lavoro era molto interessante e soddisfacente, nel 1963 questa fabbrica fu comprata da un'azienda molto più grande ed io insieme a pochi altri ci trovammo inseriti in questo nuovo mondo. Nel 1976 pensai di aprire a Ravenna un negozio tutto mio, trattando sempre gli articoli sui quali avevo fatto esperienza e nel tempo inserii anche registratori di cassa e computer. Cedetti poi l'attività ai miei dipendenti quando raggiunsi i requisiti per andare in pensione. Avevo solo 16 anni quando incontrai Luciana, era una bella ragazzina arrivata da poco, era nata a San Leo perché sua mamma faceva la maestra e insegnava lì. Io per stare con lei mi offrivò di accompagnarla a prendere il latte, che allora si andava a comprare dai contadini che avevano le mucche da latte. Due anni dopo ci fidanzammo e avevo 25 anni quando la sposai. Io e Luciana con mia mamma e mia suocera, vedova di guerra, unimmo le nostre forze economiche per farci una casa che ci permettesse

di vivere tutti insieme (casa dove vivo tutt'ora). Nel 1957 è nato il nostro unico figlio Paolo, al quale abbiamo aggiunto il secondo nome Cassio per ripristinare la tradizione di famiglia. Mia mamma e mia suocera sono venute a mancare in tarda età assistite in tutto e per tutto da mia moglie. Ora purtroppo, sono rimasto solo perché anche Luciana mi ha lasciato nel 2016 per una malattia che ci ha unito ancora di più. Per aiutarla, ho imparato a fare i lavori in casa, cosa che non avevo mai fatto prima. E' stata una malattia che l'ha fatta soffrire molto sia fisicamente che psicologicamente, tutte le settimane lo accompagnavo in ospedale a Ravenna per le medicazioni e i controlli che la malattia richiedeva. Ho compiuto 90 anni, fisicamente sto bene, guido ancora la macchina, vado a fare la spesa, in casa a parte una signora che viene ogni tanto a darmi una mano, faccio quasi tutto da solo; mi preparo sia il pranzo che la cena. Mi passo il tempo a leggere, guardo la televisione e mi tengo aggiornato anche con il computer; registro la mia contabilità in un programma che mi sono personalizzato e sono su Facebook. A volte capita che mio figlio e mia nuora Paola non ci siano, allora cucino anche per Simone, il mio adorato nipote e sentirmi un po' utile mi rende felice e mi dona anche un po' di serenità.

## *In chëv de mònd (in capo al mondo)*

Racconto di Rosalba Bicocchi

Intervista di Flavia Maroncelli

# 25

**L**o Bicocchi Rosalba sono nata a Ravenna il 14 maggio 1933, adesso vi dico della mia vita: abitavo a Piangipane, ero piccola quando i miei genitori mi dissero che doveva arrivare un'altra bambina, non la volevo e dicevo a mia mamma: "non me la portare vicino perché la butto giù dalla scala!" Me a-n l'avléva pròpi mi surèla! (io non la volevo proprio mia sorella!) Quando è nata non la guardavo per niente, poi ha cominciato a muoversi, a guardare, a ridere, ecco! Non volevo la toccasse nessuno, guai avvicinarsi! Beh mo zenta! (beh mo gente!) che cambiamento! Vi dirò che non eravamo gente ricca, il mangiare giorno per giorno c'era, non ci siamo mai lamentati per la fame. Per dormire avevo un materasso di foglie di frumento, oh come ci stavo bene! Non volevo me lo cambiassero, perché dopo un po' che ero a letto avevo fatto il buco e stavo così bene in quel buco! Per salire a dormire avevamo una scala di legno, nel sottoscala



ci tenevamo la legna utilizzata per scaldarci e cucinare, era ben accatastata, ma una sera mentre andavo su in camera, non so spiegarmi cosa sia successo, parte di questa legna è scivolata ed è caduta a terra con una gran botta. Mi sono presa una tale paura! La mattina dopo quando mi sono svegliata, avevo ancora le ciabatte nei piedi, perché per la paura sono andata a letto vestita e con le ciabatte, avevo forse 13/14 anni ed ero molto paurosa, non volevo più né scendere né salire in camera. Il brutto l'ho vissuto nel periodo della guerra. I tedeschi avevano bombardato Piangipane e prima di andarsene via, lungo una strada del paese, dove ad un certo punto

c'è una curva a gomito, sapete cosa hanno fatto? Hanno fermato e girato vero il paese il carrarmato sparando una cannonata, tre case sono crollate e morte le 7/8 persone che le abitavano. Sono morti anche una mia cugina, il fratello di mio babbo e la loro cameriera, si è salvato solo mio cugino piccolo, che tragedia! Ricordo un altro episodio: un capo tedesco mi prendeva in braccio e mi diceva: "vieni qui da me, ho una bimba come te!" Un giorno prima del loro ritiro mi ha visto piangere e mi ha chiesto: "perché piangi?" Io ho risposto "perché mio babbo me l'hanno preso quegli uomini là" e lui: "insegnami qual'è tuo babbo", io l'ho indicato mentre stavano partendo con un camion per i lavori forzati, lui lo ha fatto scendere e me lo ha lasciato vicino, così grazie alla somiglianza e alla nostalgia della figlia lontana, mio padre era salvo. Queste sono cose che non si dimenticano mai. Con noi abitava anche mio nonno materno e durante i bombardamenti non è mai andato a rifugiarsi fuori di casa, lui non aveva paura, il suo nome era Carlo ma tutti lo chiamavano Carlon, quando in paese arrivarono gli inglesi si salutavano fra loro dicendo: "hallo, hallo" (ciao, ciao) lui capiva Carlon, Carlon ci chiedeva: com' a fai a savè e' mi nom? (come fanno a sapere il mio nome?) e una anziana vicina diceva: "ma chi j avrà det che u- s ciâma Carlon?"

(Chi gli avrà detto che si chiama Carlon?) e io a ridere. Al nonno piacevano tanto i cappelletti, si facevano solo a Natale e Pasqua e pur di mangiarli ci aiutava a farli. Ho cominciato da piccola a cucire, per imparare il mio mestiere di sarta per uomo, andavo da mia cugina Rica, mia mamma non voleva andassi a casa dei vicini e coi bambini del borgo giocavamo a pallavolo, ma ci trovavamo poco durante la settimana. Ricordo di una bambina che aveva la mamma molto severa, prima di venire a giocare doveva fare la sfoglia per la famiglia. All'età di 14 anni ho iniziato a cucire in casa per i clienti, per perfezionarmi sono andata da Luciana Ferraresi, una famosa sarta di Ravenna, la quale aveva anche il negozio di stoffe in via Cavour. Per più di 50 anni ho confezionato abiti per uomo e per donna. Ho conosciuto mio marito Mario in quinta elementare, eravamo nella stessa classe, lui aveva ripetuto un anno, mi corteggiava già ed io non volevo, ma molto cocciuto non mi ha mai perso di vista. Ha imparato il mestiere di meccanico nell'officina del fidanzato di Rica. Mario era orfano, la mamma si era ammalata dopo aver partorito sua sorella, il babbo fu preso dai fascisti durante un rastrellamento. A Ravenna era stato ucciso un fascista importante di nome Spero (Spero Bravetti) accadeva che per ogni

fascista ucciso fossero portate via persone innocenti dalle loro case. Suo padre era stato avvisato del rastrellamento, ma non è scappato, diceva: "non ho fatto nulla di male perché dovrebbero prendermi? Ho un padre anziano, sono vedovo e con due figli piccoli", ma questo non è valso a nulla, i fascisti lo hanno preso, torturato, legato dietro al suo cavallo e trascinato fino a Ravenna in via degli Spreti, dove lo hanno ucciso. All'età di 13 anni Mario è rimasto solo col nonno, un uomo severo e cattivo, lo aiutava nel mestiere di sbaruzaj (it.birocciaio). Il nonno dava retta solo a lui. Avevano pochi soldi, la legna per scaldarsi riuscivano a pagarla solo l'anno successivo, la loro era una vita molto dura. Ci fidanzammo nel 1952 a quei tempi usava portare in dono fiori la sera del fidanzamento, me ne regalarono tanti. Un'anziana vicina del borgo, visti i tanti fiori chiese: "chi è-l môrt?" (chi è morto?). Mario con i suoi risparmi mi ha regalato l'anello da fidanzamento, anche questo usava portarlo la sera stessa. Le mamme delle ragazze "badavano" i fidanzati, ossia non andavano a letto fino a quando il fidanzato non andava via, anche la mia restava con noi tutte le sere. Che sacrificio! Mio marito pochi anni dopo ha comprato un'officina meccanica qui a Campiano, inizialmente si è trasferito da solo, poi il 18 giugno del 1955 ci siamo

sposati in Comune a Piangipane e subito partiti per Campiano su una motocicletta prestataci da un' amico, lasciando per sempre il nostro paese di origine. Quando tornavo a casa a Piangipane gli amici e i paesani mi dicevano: "come vai? Come stai in quel paese? Sei andata ad abitare "In chèv de mònd!" (in capo al mondo). A quei tempi le distanze erano più grandi, avevamo solo la bicicletta, pochi avevano il motore o la macchina. All'inizio le facce delle persone mi sembravano diverse dalle nostre di Piangipane, poi mi sono abituata e sempre trovata bene, non ho mai litigato con nessuno, le nuove amiche mi invitavano ad uscire ma io stavo bene a casa mia. Uscivo solo con mio marito per andare a ballare anche se ballare non mi piaceva, non ero brava. All'inizio vedevo tante differenze, per esempio a Piangipane quando si usciva per la spesa ci si cambiava d'abito, qui no, la gente usciva com'era in casa, io avevo mantenuto la mia abitudine e le persone si meravigliavano. A Campiano avevamo due stanze in affitto in casa di una signora anziana di nome Concetta, lei aveva un tic, scuoteva la testa come dicesse di no, noi chiedevamo se ci prendeva e lei scuoteva, fra me e me pensavo: Vu-t avdé che l'a-n-s tu brisul! (vuoi vedere che non ci prende!)

Con lei mi sono trovata molto

bene, ma perdeva sempre tutto e mi chiedeva aiuto, io dovevo cercare ovunque e spesso quello che si cercava l'aveva in tasca, ma se le dicevo "Cunceta non sarà nella tasca?" mi rispondeva: "eh int la saca! Al vöstar còran int la saca!" (eh nella tasca! Le vostre corna nella tasca!). Non avevamo elettrodomestici, solo la stufa a legna per scaldarci e per cucinare. Mio marito la mattina prima di andare a bottega mi dava 50 lire, dovevano bastare per la spesa, quando compravo la carne per il brodo, prima di metterla in pentola toglievo qualche fettina per fare delle cotolette, erano buone anche quelle, ma per fortuna i tempi sono cambiati. La prima volta che mio marito è tornato a Piangipane col motore, volevo andare a casa anch'io ma non c'era posto, perché doveva caricare materiale per l'officina, ricordo di aver pianto tanto e per la prima volta da quando abitavo lì, mi sono sentita "in chèv de mònd!" L'inizio per noi due è stato duro, il tribunale ha messo i sigilli all'officina e per vivere mio marito faceva gabbie per polli e stie per conigli, io contribuivo col mio mestiere, il tribunale lo ha aiutato tanto ed è riuscito a ripartire con l'attività, seppur con tanti debiti. Quando si è giovani sopporti il peso delle difficoltà, ma quando si diventa vecchi tutto diventa più pesante. Nel 1956 è nato il nostro unico figlio Andrea, rimasto in

attività con suo padre. Mio marito aveva la patente di guida e non la macchina, all'inizio degli anni '60 ha trasformato un camioncino usato in un'automobile, aveva anche la coda, era di colore azzurro, mi sembrava bellissima, ho deciso di prendere anch'io la patente per muovermi meglio. Grazie all'entrata nell'attività di un socio abbiamo pagato i debiti al tribunale e ne abbiamo fatti altri per costruire la casa. Mario diceva: "siamo costretti ad andare avanti sempre con debiti", io lo confortavo con il mio motto: non disperare, l'importante è avere la Salute! Piano piano dal 1960 in poi siamo riusciti a prendere gli elettrodomestici: prima la cucina col forno, poi il frigorifero, un piccolo televisore e per ultima la lavatrice, grazie a questi io faticavo meno nelle faccende di casa. Sono diventata nonna di Elena a 43 anni e con suo figlio Alex, bisnonna. Mio marito per lavoro ha viaggiato tanto, all'inizio andava a Milano in treno, poi con l'aereo a Londra, in America e tante volte in Africa. Insieme nel 1980 siamo andati in Africa esattamente ad Abidjan in Costa d'Avorio, il mio primo ed unico viaggio in aereo. L'Africa mi è piaciuta tantissimo, è stata una esperienza unica, ero andata quasi in capo al mondo, ma non mi sono mai sentita così poco distante da casa mia! A sareb turnêda indrì! (Sarei tornata indietro!)

*Il privilegio di essere stato battezzato  
da Papa Pio XII*

Racconto di Silvio Neri  
Intervista di Venere Cani

26



**M**i chiamo Neri Silvio e sono nato a Roma il 20 gennaio del 1930. Sono nato vicino al Vaticano in Via Settembrini ed ho avuto il privilegio di essere battezzato dal Papa PIO XI (penso che questo mi abbia portato tanta fortuna). Fui l'ultimo di 4 fratelli. Clara era la più grande ed era del '21, Paola del '25 e Maria Luisa del '26. La mia famiglia così composta rimase nella mia casa natia per 3 anni poi visto che mio padre era un ingegnere dirigente della Soc. AASS che operava nel campo delle strade a livello nazionale fu trasferito a Bolzano con la

mansione di ingegnere capo del Veneto. Vi rimanemmo per 8 anni. All'età di cinque anni subii un intervento molto grave di appendice dopo aver avuto un'infezione non conosciuta, ma a quei tempi non c'erano le cure che ci sono ora. Ricordo ancora il nome del medico che mi operò si chiamava dottor Polacco. Ricordo tutto molto bene perché per me fu un trauma difficile da dimenticare. Con me erano ricoverati, con lo stesso problema, altri bambini che purtroppo non superarono l'infezione e poi l'intervento.

Devo dire comunque di essere stato fortunato non solo allora, ma per quanto riguarda la salute a tutt'oggi perché è stato l'unico male che ho avuto in tutta la mia vita fino ad oggi che ho 90 anni. Nel 1940 mio padre fu trasferito a Trieste dove vissi il primo periodo della guerra fino al 1941. Fu poi trasferito nuovamente a Bologna e dalla nostra casa dove abitavamo in Via Toffano vicino a Porta Mazzini fummo sfollati a Pontecchio Marconi nella casa di Guglielmo Marconi dove rimanemmo fino alla fine del

1944. A mio padre fu assegnata questa casa molto importante in quanto, avendo la qualifica di dirigente doveva seguire da vicino i lavori delle strade di tutta la zona del bolognese. Vissi in questa abitazione per il periodo delle medie. Fu un periodo molto triste perché tutti i giorni dovevo percorrere la distanza tra Pontecchio e Bologna in bicicletta per recarmi a scuola. Questa zona era soggetta a bombardamenti quasi giornalieri e quando questo avveniva tutte le persone che si trovavano lungo la strada, chi era a piedi chi in bicicletta come me si buttava nel fosso sperando di evitare i proiettili. Il ritorno a casa era sempre incerto era come giocare alla roulette russa. Purtroppo fu in questo periodo che vissi l'esperienza più macabra e che mai avrei dimenticato perché sarebbe sempre rimasta impressa nella mia mente e nei miei occhi: un giorno, mentre ero in giro in bicicletta a Marzabotto, vidi sparse lungo la strada tanti corpi di persone che erano state fucilate dai nazisti e lasciate lì.

Quando avvenne la liberazione di Bologna il 21 aprile 1945 noi eravamo già tornati nella nostra casa in Via Toffano ed il giorno memorabile della liberazione io ero vicino a Porta Mazzini. Vidi entrare per primi dei soldati polacchi e poi americani era un tripudio di gioia. Una compagnia di americani fra i

quali c'erano militari di colore si accampò proprio a Porta Mazzini vicino a casa mia. Devo dire che io ero un ragazzino di 14 anni scaltro e indipendente. Avevo molta libertà e potevo entrare e uscire senza dover dare tante spiegazioni a mia madre. Non sapevo che stava per succedermi l'esperienza più fantastica ed impensabile che avrebbe dato un corso diverso alla mia vita. Tutti i giorni mi recavo all'accampamento degli americani perché la mia curiosità mi spingeva a conoscere queste persone venute da così lontano e anche se non parlavo la loro lingua mi trovano bene con loro. Feci amicizia con tre militari di colore che parlavano un po' di italiano e bene o male ci capivamo. Un giorno mi chiesero se andavo con loro a Revere sul Po che mi avrebbero fatto vedere una cosa. Curioso com'ero non me lo feci ripetere due volte e li seguii. Arrivammo in un campo tutto recintato dove erano parcheggiati mezzi di tutti i tipi: camionette piccole, medie, grandi, camion piccoli, medi, grandi, motociclette di tutti i tipi ed un magazzino grandissimo dove c'era di tutto, pasta, zucchero, pezzi di ricambio di auto, di elicotteri, di aerei, lattine di carburante e tante altre cose che non ricordo. So che rimasi a bocca aperta e senza parole nel vedere tutta quella roba. Questo materiale era depositato dagli americani che provenivano

dal sud: in parte doveva servire a quelli che proseguivano per il nord ed in parte avrebbe dovuto essere imbarcato per l'America. Piacevo talmente tanto a questi militari che mi chiesero di fare da custode a tale deposito per una parte della giornata. Mi diedero fiducia dandomi le chiavi e mi fecero capire che io potevo anche guidare un mezzo, caricare del materiale e venderlo. Io non avevo coscienza di cosa stessi cominciando a fare. Senza rendermene conto stavo iniziando un commercio "illegale", ma l'offerta mi sembrava talmente stimolante che accettai senza capire il significato di tale proposta e che conseguenze potesse avere. L'unica cosa che mi chiesero in cambio di tutto questo era un fiasco di vino rosso per ognuno di loro tutti i giorni. Questo riuscii a farlo in quanto conoscevo un ragazzo che aveva il padre che commerciava proprio nel vino e quindi, dietro una ricompensa, lo convinsi a portarmi tre fiaschi di vino tutti i giorni. Neanche suo padre si accorse mai di questi furti. Fu così che cominciarono i miei viaggi con i carichi da Revere sul Po a Bologna. Devo dire che mio padre mi aveva insegnato a guidare e quindi, spericolato com'ero non ebbi paura neanche di guidare un camion. A quel tempo tutto era possibile e con la confusione che c'era nessuno si accorse dei miei viaggi. Devo fare un'altra

precisazione: quando ero sfollato a Pontecchio avevo fatto conoscenza con un meccanico e questo mi tornò utile per il mio "commercio". Gli portavo di tutto e lui mi pagava, logicamente io non ero in grado di capire se mi pagava bene o male, ma questo non mi importava l'importante era che mi pagasse. Per me era diventato come un gioco. Tutti i soldi che guadagnavo da questo gioco li nascondevo ed i miei genitori non ne vennero mai a conoscenza. Feci anche il brillante con la mia famiglia regalandogli un frigo dicendo che l'avevo trovato e che non era di nessuno. Loro mi credettero ed io fui felice di aver detto questa bugia e di essere stato creduto. Riuscii a nascondere loro tutto questo per due anni fin quando i militari americani nel 1947 se ne andarono ed io non seppi più niente del deposito, ma ormai avevo risparmiato un bel po' di soldi. In quel periodo avevo conosciuto anche una persona che lavorava in banca, il quale mi convinse di depositare i soldi in un deposito bancario e che al compimento dei 18 anni avrei potuto avere un conto con un libretto degli assegni. Fu una persona onesta e così avvenne: al compimento dei 18 mi diede il libretto degli assegni. Negli anni che seguirono frequentai il liceo classico poi la facoltà di ingegneria dove mi laureai e dove conobbi mia moglie Marisa che frequentava la

facoltà di farmacia. Ci sposammo nel dicembre del 1959 dopo 9 anni di fidanzamento ed andammo ad abitare in Via Monte Albano 29 a Bologna in quella casa che io avevo progettato e pagato in parte con i famosi soldi messi in banca dal mio "commercio". Purtroppo il nostro primo figlio morì di malattia, era il 1961. L'anno dopo mia moglie rimase in stato interessante nuovamente e questa volta tutto andò bene e nacque Enrico, unico figlio col quale vivo tutt'ora. Il mio primo lavoro fu con un imprenditore di strade poi divenni un libero professionista nel campo della progettazione e direttore dei lavori e questo lavoro mi ha accompagnato fino alla pensione. La vita con mia moglie è sempre stata serena senza alcun problema né di tipo sentimentale né di tipo economico. Lei ha sempre fatto la casalinga e nel novembre del 2014 è scivolata dalle scale di casa, ha avuto un trauma cranico, è stata in coma e purtroppo dopo 2 mesi si è spenta. Abbiamo abitato per 24 anni nella nostra prima abitazione. Il mio lavoro mi portava continuamente in viaggio per l'Italia ed anche in Europa soprattutto in Francia e Svizzera. In quel periodo ebbi un grave incidente d'auto che mi causò grossi problemi alla vista togliendomi la possibilità di guidare. Mia moglie mi è sempre stata vicina facendomi anche da

autista e quando lei non poteva accompagnarmi nei cantieri mi servivo dei taxi. Nella casa dove abitavamo avevamo dei vicini che ci facevano da custodi nei periodi di assenza legati al mio lavoro e quando questi furono sfrattati dai proprietari presi la decisione di vendere anche la mia per comprarne una molto grande dove ci fosse stato posto per due famiglie. Nella nostra seconda casa a Sasso Marconi siamo rimasti 9 anni poi avendo comprato anche questa a S. Pietro in Campiano, dove vivo tutt'ora, decidemmo di restaurarla ed una volta finita ci venimmo ad abitare. Io oggi vivo qui con la famiglia di mio figlio, ma senza mia moglie. Avevo una passione sfrenata per il mare e questa passione mi portò a prendere la patente nautica negli anni '64/65. Mi feci costruire una barca alla quale diedi il nome di "SOSPIRATA" perché ci vollero 4 anni prima di poterla mettere in acqua. Era sempre ormeggiata a Cervia ed io tutti i fine settimana la usavo per andare a pesca con amici. Mi sono divertito tanto. La passione per il mare l'ho trasmessa anche a mio figlio il quale ha preso la patente nautica e con amici ha fatto tante traversate in Jugoslavia con la mia SOSPIRA. Quanto detto sono ricordi di 75 anni fa. Probabilmente potrebbero esserci errori di dimenticanza, di cose sentite o riferite.

## *Il signor Fafo*

Racconto di Terzo Montanari detto Fafo

Intervista di Matteo Ghini

27

**I**ncontro il signor Fafo a San Zaccaria, paese dove ha sempre vissuto e lavorato. Fafo, così si fa chiamare, unico nome con cui lo conoscono tutti in paese e l'unico per il quale risponde. All'anagrafe Montanari Terzo, racconta che in casa lo chiamavano Adriano, poiché Terzo era il nome del nonno morto prima della sua nascita, la tradizione era più forte del piacere dei genitori, che in casa usavano il nome voluto e non quello dovuto, messo all'anagrafe. Sua sorella di otto anni più vecchia si chiamava Seconda, mentre di Primo non rimangono tracce, in quanto morto appena nato.

Divenne "Fafo" quando inizia a frequentare il bar del paese, il luogo dove ognuno "doveva aver un soprannome", così quando a 14 anni comincia a lavorare e a frequentare i classici ritrovi per adulti, anche a lui viene affidato un nuovo nome, come a dargli il benvenuto nell'età adulta.

Dopo aver frequentato le scuole a San Zaccaria, inizia a lavorare a quattordici anni nella risaia (con le donne), poi a diciotto anni passa

a lavorare in una cooperativa di braccianti agricoli, dove rimane per quarant'anni. Del lavoro in campagna ci sono pochi ricordi se non le divisioni politiche di un tempo e la grande collaborazione con i colleghi di un tempo.

Un lavoro che gli ha permesso di comprarsi la casa dove vive e di poter vivere una vita tranquilla nel tranquillo paese di San Zaccaria.

Il Signor Fafo perde il padre quando aveva 20 anni e la madre quando ne ha circa 40. Da quel momento vive con la sorella, con la quale aveva un legame forte e duraturo, perché le ha fatto da sorella e da madre per un lungo periodo. Nel 1988 Seconda viene investita in un incidente e muore sul colpo. Quello fu un duro colpo, rimase solo in casa senza nessuno, qualche cugino lontano con il quale ha pochissimi rapporti. Nonostante l'incidente ammette di non aver mai odiato nessuno per questa morte, com'è capitato a qualcun altro poteva capitare a lui, purtroppo fa parte della vita.

Dopo tanti anni di solitudine, grazie ad una segnalazione del comune inizia nel 2002 a fare volontariato nello scuolabus, la sua fortuna, questa avventura continua

tuttora, nonostante gli acciacchi e le difficoltà legate all'età, i bambini sono una rinascita, dopo la pensione e gli anni vissuti da solo, inizia una nuova felicità, fatta di quotidianità, di piccole risate e di energia.

Adesso il Signor Fafo è conosciuto da tutti come il "nonno" di ogni bambino del piccolo paese. Quelli che passano mentre parliamo lo salutano e lui ricambia, con orgoglio e passione.

Nonostante i lunghi anni da solo, il Signor Fafo non vive più la solitudine, entra sempre di più nelle vite degli altri e tra gli amici del bar e i "nipoti", trova nuove famiglie, diverse, ma in grado di riempirgli la vita e gli affetti, da molto tempo mancanti.

Negli occhi e nelle parole si trova ripetutamente un'esistenza semplice, umile, ci tiene a ripetere che la sua vita è stata "solo questo", come se il non poter raccontare di viaggi, esperienze stravaganti, fosse un limite, ma dentro le parole di Fafo si ritrovano i dettagli di una vita di paese, fatta di legami, scambi quotidiani e piccole attività che riempiono la giornata, anche a chi una famiglia propria non l'ha, ma è riuscito a costruirsi tante e ritrovare la gioia di condividere.

È sempre stato in salute, ma nel 2016 improvvisamente gli è diagnosticato un tumore all'intestino, si deve operare in breve tempo, e l'operazione si termina ottimamente, senza

lasciare strascichi o problemi.

In quel periodo le famiglie del paese si fanno sentire e i bambini lo vanno a trovare in ospedale per portargli un po' di allegria.

Vivere da solo non spaventa, spaventa la solitudine, infatti durante la fase di lockdown è stato difficile; giornate intere senza vedere nessuno, gli amici con i quali è legato, le famiglie che lo hanno adottato come un "nonno", non poteva vedere nessuno. Le giornate in casa erano davvero interminabili, l'unico modo era uscire per qualche fuga in bici, prendere un po' d'aria, dal soffocamento della clausura. Prendere la bici e andare nel boschetto del paese, dove le uniche persone erano i padroni dei cani e niente di più. Nel paese tutti lo conoscono e anche le forze dell'ordine chiudevano un occhio a queste piccole scappatelle per sopportare le difficoltà del non poter incontrare nessuno.

Il momento più difficile è stato quello del compleanno, vissuto in isolamento, lui abituato a festeggiarlo con le famiglie del quartiere che gli vogliono bene, con i bambini che gli portavano una tortina, ma quest'anno è costretto a stare da solo.

Ringrazia di poter uscire, ringrazia l'aver vissuto quando non c'era niente, perché venire dalla "misera" lo ha aiutato ad apprezzare quello che aveva e tuttora rimane in lui questo sguardo sulla vita.

## Trebbiavo il grano a mano

Racconto di Tonino Baiocchi

Intervista di Laura Ridolfi

28

**I**l mio nome è Antonio, ma sono sempre stato chiamato da tutti Tonino. Sono nato a Poggio Berni (Rimini) il 31 marzo 1931 da una famiglia contadina composta dai miei genitori, io con due fratelli e una sorella, più zio, zia e cugini. Ero piccolissimo quando la mia famiglia si trasferì a San Giovanni in Compito, sulla via Emilia proprio di fronte a Villa Gualdo (in quel tratto era stato ucciso anni addietro il papà di Giovanni Pascoli). Lì a S. Giovanni ho frequentato le scuole elementari fino alla quarta, la quinta invece l'ho fatta a Savignano. I ricordi che più mi sono rimasti impressi, della mia infanzia e adolescenza, sono tutti legati alla guerra che in quella zona ebbe un impatto molto forte. Le famiglie a quei tempi erano tutte molto numerose e si contavano le bocche da sfamare, così quando dovemmo ospitare un parente di mia zia che era riuscito a fuggire dalla partenza per la deportazione in Germania, mio padre decise di fare uno scambio: io andai a vivere



con la sua famiglia ed egli venne a stare da noi. Io mi trovavo bene, la loro casa era vicina al fiume e mi divertivo a fare lì il bagno ogni giorno. Non si parlava ancora di guerra, ma in lontananza si sentivano già i rumori dei cannoni. Tedeschi in giro ce n'erano sempre. Un pomeriggio si presentarono due ufficiali in questa casa dove abitavo momentaneamente e chiesero se qualcuno conoscesse bene le strade secondarie dei dintorni. Io, coi miei amici, girandolavo sempre da un paese all'altro e le stradine di campagna le conoscevo tutte. Questi due, guardandomi, chiesero se potevo guidarli su strade secondarie fino

a Monte Gallo. Ero un ragazzino, avevo circa dodici anni, andai con loro inconsapevole di ciò che stavo facendo. Praticamente guidai i mezzi corazzati fino al bosco di Villa Ginanni, poi fui riaccompagnato a casa. Questa villa era, in realtà, un deposito d'armi, un punto strategico a cui gli alleati che avanzavano puntavano di arrivare. Presagendo il pericolo dell'avvicinarsi del conflitto, fui ricondotto a casa con la mia famiglia, ma i tedeschi si erano presi la parte migliore della casa per farne il loro comando di zona. Noi fummo costretti a vivere nella stalla e per andare a dormire al piano superiore usavamo una vecchia scala a pioli ed entravamo dalla finestra. Ci svegliammo una mattina coi cannoni degli alleati vicino a casa, poi iniziarono i bombardamenti, granate a volontà. In mezza tornatura di terreno contammo ottanta fori di granate. Abbiamo visto cose allucinanti in quel periodo. Il fronte rimase oltre un mese prima di passare il fiume, erano stati fatti saltare tutti i ponti sul Rubicone. Finita la guerra si trovavano ovunque cataste di munizioni, armi e bossoli sparsi un po' dappertutto. Noi ragazzi ci giocavamo, o le smontavamo come veri artificieri inconsapevoli del pericolo. La miseria si toccava con mano e ce n'era tanta a casa di tutti. Un contadino, però, non

muore mai di fame: ricordo che trebbiavo il grano a mano su una vecchia rete da letto sotto la quale avevo steso un telo. Aiutandomi con un bastone sgranavo le spighe facendo passare i chicchi attraverso la rete, li raccoglievo in un sacchetto e, caricatolo sulla carriola andavo a macinarlo al mulino di PoggioBerni. La farina che ne veniva fuori serviva poi per fare la pasta o la piadina. Pian, piano si ricominciò a lavorare e a vivere cercando di rientrare nella normalità. Ricominciarono a fare anche le feste. A Longiano, alla festa paesana, conobbi Ada e m'innamorai; nel 1952 ci sposammo. Poi dovetti andare militare. Il periodo più lungo di leva lo trascorsi a Roma e, nei giorni festivi mi piaceva visitare la città, i monumenti antichi e i musei, in particolare i musei vaticani così ricchi di ori, in contrasto con ancora gran parte della città. In caserma ero diventato l'elettricista del reggimento, anche se non ero un vero elettricista: avevo maturato solo un'esperienza amatoriale in quel campo. I miei figli, un maschio e due femmine, sono nati a S.Giovanni nel 1953, '55, e '56. Con poche migliaia di lire avevo comprato una vecchia motocicletta, ma poi verso gli anni sessanta comprai una Lambretta seminuova per spostarci più comodamente. Mi dilettao a

costruire, con cose vecchie, qualcosa di utile: con una vecchia motocicletta militare riuscii a costruire una motofalciatrice, che usavamo anche per falciare il grano, specialmente per aprire i passaggi iniziali alla vecchia "mietilega". Il motocoltivatore arrivò poi nei primi anni sessanta. Ebbi, in quel periodo, un disguido col padrone a causa della risistemazione della casa e così cercai qualcosa che ci potesse andare bene, da un'altra parte. Venni a sapere che qui, poco distante da dove abitava mio zio, c'era un podere che aspettava qualcuno che lo lavorasse e c'era anche la casa. Nel 1964 ci trasferimmo appunto qui a S. Pietro in Vincoli con tutta la famiglia e lavoravamo, prima come stipendiati fissi, poi a mezzadria. Avevamo anche la stalla con tante mucche che davano molto da fare ed un campo abbastanza grande. Il rapporto coi nuovi vicini fu da subito molto cordiale e nei periodi di lavoro più impegnativo ci si aiutava a vicenda. I figli crescevano, andavano a scuola, poi finita la scuola scelsero subito di lavorare. In quel periodo ebbi l'opportunità di fare un corso di scuola serale a S. Pietro in Campiano: Tecnica Meccanica, materia che mi interessava molto. Mi iscrissi, frequentai ed ebbi anche il diploma. Un bruttissimo giorno avvenne un tragico incidente

che coinvolse mia moglie Ada, la quale, purtroppo morì. Fu un momento veramente terribile per me e per i ragazzi e molto difficile da superare. Fortunatamente mia madre era ancora in salute e questo ci aiutò un po' a riprenderci e a poter andare avanti. Sono passati ormai tanti anni... Per un uomo ancora abbastanza giovane non era facile vivere senza una compagna accanto. I figli si erano sposati, mia madre non c'era più ed io mi sentivo solo. Era venuta a vivere con me un'amica, vedova anche lei, ma poi a causa di incomprensioni ci siamo lasciati. Giunti gli anni della pensione ho lasciato il lavoro agricolo, ma la casa mi è rimasta. Ho poi conosciuto una donna, tanto cara, che mi è stata vicino per parecchi anni e direi che è stato un periodo abbastanza felice. Purtroppo anche lei ora non c'è più a causa di una brutta malattia. I figli però ci sono sempre, ora l'uno, ora l'altra e mi stanno vicino. I problemi dell'età si fanno sentire, quest'anno anche il virus ha impedito un bel po' i contatti umani. Quando mi sento un po' più solo alzo la cornetta e chiamo mia sorella, oppure un'amica per parlare un po'.



*Grazie a tutti i volontari e alle volontarie!*

**Per la Compagnia dei Racconti di Ravenna Sud**

Angela Suprani, Federico Briigliadori, Germana Azzarello,  
Giulia Reina, Letizia Recca, Lidia Fabbri, Manuela Bernardi,  
Marco Fabbri, Martina Pilia, Michele Monti,  
Nabila Tavolieri, Nicole Pezzi, Teresa Dapporto.

**Per la Compagnia dei Racconti di San Pietro in Vincoli:**

Agnese Loreta, Carla Samori, Elvia Minghetti,  
Enrico Venturi, Flavia Maroncelli, Laura Ridolfi, Lisa Ridolfi,  
Matteo Ghini, Paola Suraci, Sharon Succi, Venere Cani.



## **I dati statistici della popolazione anziana a Ravenna\***

**Tot. residenti Comune di Ravenna (2019):** 157.774

**Residenti over 65 (2019):** 39.514 (Maschi: 17055; Femmine: 22459)

**Percentuale over 65 su popolazione totale:** 25%

A livello nazionale (2019): 23,2%

### **Distribuzione residenti over 65 nelle aree territoriali:**

AREA 1 - CENTRO URBANO (ex Circ. Prima) - 10.483 (27,04%)

AREA 2 - RAVENNA SUD (ex Circ. Seconda) - 10.260 (25,19%)

AREA 3 - DARSENA (ex Circ. Terza) - 4.667 (22,95%)

AREA 4 - SANT'ALBERTO - 1.420 (28,59%)

AREA 5 - MEZZANO - 1.935 (25,84%)

AREA 6 - PIANGIPANE - 1.585 (24,19%)

AREA 7 - RONCALCECI - 909 (25,03%)

AREA 8 - SAN PIETRO IN VINCOLI - 2.667 (25,58%)

AREA 9 - CASTIGLIONE - 1.755 (22,18%)

AREA 10 - DEL MARE - 3.813 (22,48%)

### **Indice di vecchiaia del Comune di Ravenna (2019):** 202,1

Rappresenta il grado di invecchiamento di una popolazione. È il rapporto percentuale tra il numero degli ultrasessantacinquenni ed il numero dei giovani fino ai 14 anni. Ad esempio, nel 2019 l'indice di vecchiaia per il comune di Ravenna dice che ci sono 202,1 anziani ogni 100 giovani.

A livello nazionale l'indice di vecchiaia del 2019 è 173,1.

## N. famiglie formate da 1 solo componente over 60 (2019): 14412

così divise nelle aree territoriali:

AREA 1 - CENTRO URBANO (ex Circ. Prima) - 3.935

AREA 2 - RAVENNA SUD (ex Circ. Seconda) - 3.405

AREA 3 - DARSENA (ex Circ. Terza) - 1.647

AREA 4 - SANT ' ALBERTO - 443

AREA 5 - MEZZANO - 610

AREA 6 - PIANGIPANE - 481

AREA 7 - RONCALCECI - 308

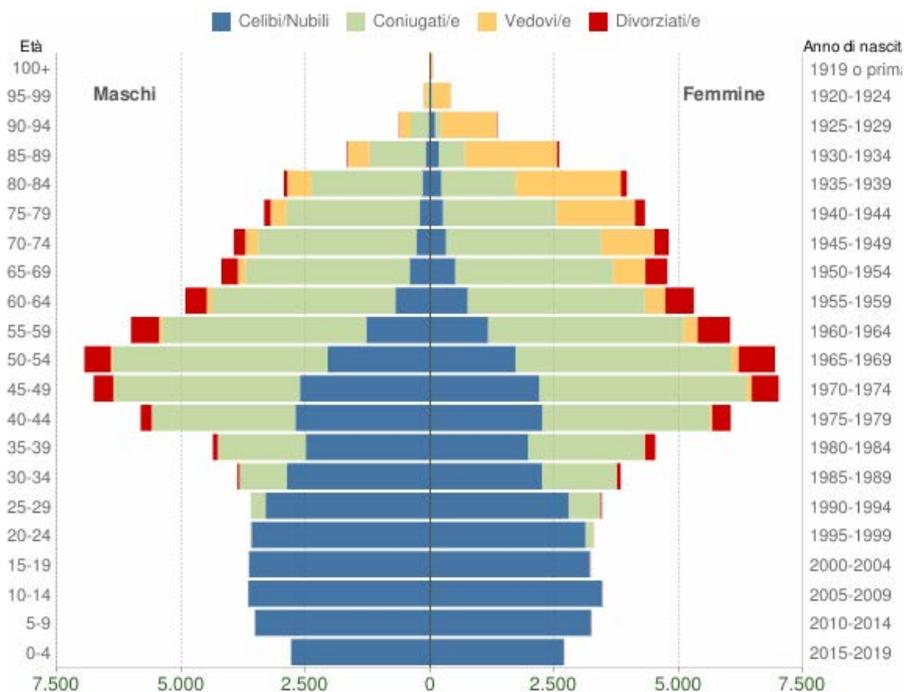
AREA 8 - SAN PIETRO IN VINCOLI - 753

AREA 9 - CASTIGLIONE - 693

AREA 10 - DEL MARE - 1.822

## N. famiglie formate da 2 componenti entrambi over 60 (2019): 9904

### Grafico distribuzione per fasce d'età, sesso e stato civile (2019)



Popolazione per età, sesso e stato civile - 2019

COMUNE DI RAVENNA - Dati ISTAT 1° gennaio 2019 - Elaborazione TUTTITALIA.IT

## **I dati statistici dell'edilizia residenziale pubblica di Ravenna (ACER, 2019)\*\***

**Totale nuclei familiari:** 4368 | **Totale gli inquilini:** 10224 (2,34 x nucleo)

**N. inquilini over 65:** 2246 (22%)

**di cui 962 vivono soli (42% degli over 65)**, cioè il nucleo è formato solo dall'intestatario del contratto.

Gli intestatari over65enni sono in gran parte inquilini ACER da molto tempo. Mentre, negli ultimi 3 anni la quota di inquilini over65enni entrati come nuove assegnazioni sono meno di 100, rappresentando solo il 6,8% dei 1400 nuovi inquilini.

---

\*dati statistici pubblicati dall'Ufficio Statistica del Comune di Ravenna sul Bollettino della Popolazione; dati ISTAT elaborati da <https://www.tuttitalia.it/>

\*\*dati statistici forniti da ACER Ravenna





# IO CI SONO - La Compagnia dei Racconti è un progetto



sostenuto da

Regione Emilia Romagna  
L.R. 15/2018 - Bando 2019



Comune di Ravenna  
Assessorato Servizi Sociali  
Assessorato alla Partecipazione



coordinato da

Villaggio Globale  
Cooperativa Sociale | Ravenna



in collaborazione con

ACER Ravenna



AUSER Ravenna



Centro Servizi Volontariato  
Associazione Per gli Altri